

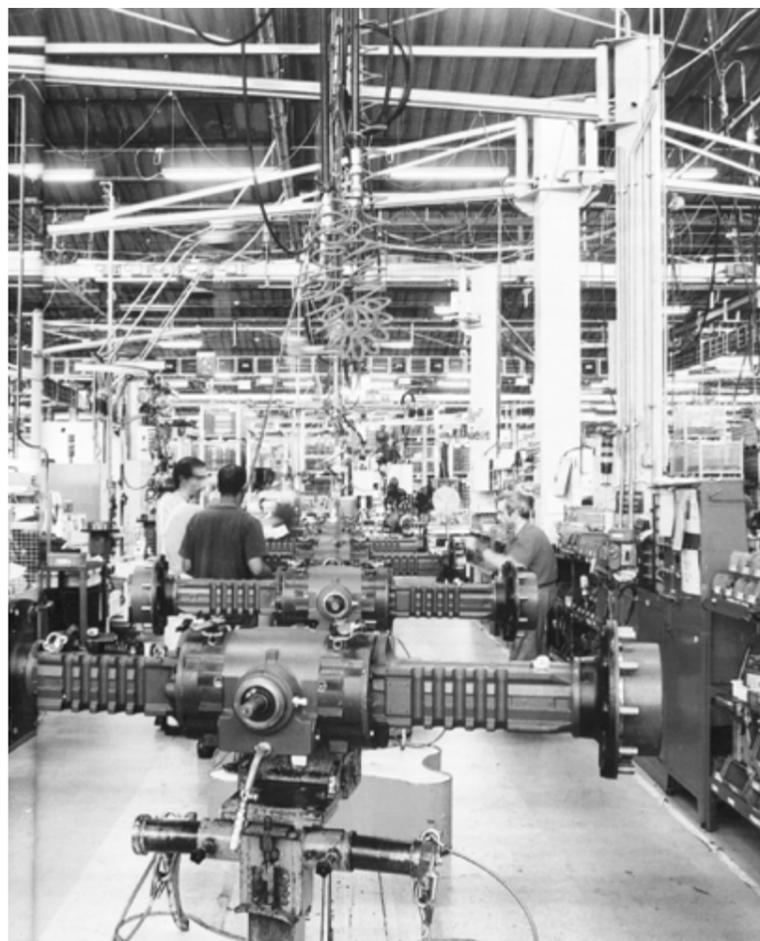
Governo Letta, Unione Europea, Area di Libero Scambio Usa-Ue

Contro la politica europeista di Letta, Draghi e Merkel va stretta l'unità di lotta tra i lavoratori d'Europa e tra questi e gli sfruttati degli altri continenti.

La politica dei vertici delle borghesie europee per consolidare l'Unione Europea e aumentarne la competitività sul mercato mondiale continua ad andare avanti. E continua ad andare avanti l'attacco che tale politica riserva ai lavoratori d'Europa, europei ed immigrati.

Contro questo attacco non ci si può difendere sostenendo l'uscita dall'euro e il ritorno alle monete nazionali. Va accettata la sfida alla stessa scala a cui la portano avanti i padroni e i loro governi, mettendo in campo una politica di difesa dei lavoratori dallo schiacciasassi della concorrenza tra sfruttati di regioni, paesi, continenti diversi basata sull'organizzazione e sulla lotta unitaria dei lavoratori europei ed immigrati in collegamento prospettico con quelle dei lavoratori degli altri continenti.

Per discutere questo punto, occorre analizzare cosa sta davvero succedendo in Europa. Mettendo da parte, innanzitutto, l'idea che la costruzione dell'Ue sia un teatrino o un castello di carta. Il consolidamento dell'Unione Europea è effettivo. Anche nell'ultimo anno, nel 2013, la marcia, pur con passi contrastati, è proseguita.



Alla fine dell'estate 2013 è stata avviata la procedura perorata da Draghi per stabilire una vigilanza centralizzata della Bce sulle banche europee. Non è ancora la formazione di una banca centrale simile al Federal Reserve degli Stati Uniti, ma la misura avvicina questo traguardo. Nelle stesse settimane la maggioranza dell'elettorato della Germania si è espressa per la conferma dell'orientamento europeista alla guida del principale paese europeo: la sconfitta elettorale dei liberali (fautori di una politica liberista e disponibili a rivedere la scelta monetaria unitaria) e il marginale consenso raccolto dai gruppi anti-europeisti nazionalisti (alcuni gruppi di destra e l'ala Lafontaine della Linke) hanno portato alla formazione di un'alleanza tra la Cdu-Csu e il partito socialdemocratico, i due partiti più decisi a costruire un blocco capitalistico europeo entro e per mezzo di una specie di Stati Uniti d'Europa. È andato nello stesso senso il consolidamento avvenuto nel 2013 delle politiche di ristrutturazione applicate in Italia e negli altri paesi dell'Europa mediterranea.

La seconda cosa da evitare nell'analisi delle "vicende europee" è quella di attribuire la formazione dell'Ue alla volontà di potenza di qualche tecnocrate-banchiere o alla sopraffazione teutonica. La Germania è alla guida, è vero, dell'Ue, ma al processo sono interessate tutte le borghesie europee o quantomeno tutte le frazioni decisive delle borghesie europee. Alla base di questa "scelta" ci sono cause, prossime e remote, che vanno oltre i confini europei. Le cause prossime rimandano direttamente a quello che stanno facendo gli Usa e la Cina.

La tenaglia

L'alleato statunitense, guidato dall'amministrazione Obama, ha continuato la politica intrapresa dopo la crisi del 2008 per tamponare il declino della super-potenza Usa e per

prepararla ad affrontare la sfida mondiale con la Cina. Pur con debolezze, passi falsi e in mezzo a divisioni talvolta paralizzanti in seno allo stesso partito democratico, la politica di Obama ha ottenuto alcuni risultati. Alcuni di questi risultati hanno avuto l'effetto di mettere alle strette l'Ue, come è accaduto, ad esempio, con il recupero della competitività delle industrie impiantate negli Usa. È vero che tale recupero si è giovato di armi a doppio taglio come la svalutazione del dollaro e la crescita del debito pubblico. Esso è, tuttavia, basato anche su elementi strutturali.

Il più importante è il taglio dei salari e dei diritti dei lavoratori, soprattutto della nuova generazione proletaria, imposto sull'onda della crisi del 2008 nell'industria automobilistica (v. vicenda Chrysler-Fiat) e altrove. Esso è stato affiancato dal taglio dei costi dell'energia, grazie allo sviluppo di una nuova tecnica di estrazione del gas e del petrolio contenuti nelle rocce. Questa tecnica, che ha permesso di ampliare le riserve nazionali statunitensi e di ridurre drasticamente la quota importata del petrolio consumato negli Usa (v. pag. 12), ha portato il prezzo dell'energia pagato dalle imprese negli Usa a un terzo di quello europeo e a un quinto di quello cinese. La competitività della produzione industriale negli Usa è risalita a tal punto che nell'ultimo anno alcune multinazionali hanno reinsediato negli Usa stabilimenti destinati a produrre merci per il mercato americano o euro-atlantico.

Nell'ultimo anno il treno capitalistico cinese ha diminuito la sua velocità e in seguito a ciò la classe dirigente ha avviato una politica che porterà ad una presenza della Cina sul mercato mondiale più insidiosa per la Ue. La dice lunga l'accordo che nel giugno 2013 il consorzio HK Nicaragua Canal Development, un'impresa di Hong Kong sostenuta dai fondi cinesi, ha stabilito con il Nicaragua per aprire entro dieci anni un nuovo canale tra l'oceano Atlantico e l'oceano Pacifico in alternativa a quello di Panama, con-

trollato dagli Usa e insufficiente a gestire il crescente traffico commerciale tra la sponda orientale dell'America Latina (Venezuela, Brasile) e la Cina. Altrettanto significativo è l'accordo siglato tra la Cina e l'Ucraina (questa volta a due passi dall'Europa) per la concessione di una fertile area agricola dell'estensione di Hong Kong, in un terreno di caccia che l'Europa pensava di sottrarre all'influenza russa e di incorporare entro il suo blocco in modo indolore.

In mezzo a questa tenaglia, l'Europa non ha scampo. Nel marzo 2013, nella presentazione del suo libro *Mettersi in gioco*, De Benedetti ha affermato: "Il continente europeo è un continente di grandi giganti che devono organizzarsi se non vogliono perire"(1). Attorno alla stessa tesi ruota il documento presentato a Bruxelles nello stesso periodo dalle confindustrie dei paesi europei. Il documento, sostenuto da una rete di 6000 grandi imprese europee e da centinaia di migliaia di medie-imprese per un'occupazione complessiva di 23 milioni di lavoratori, sollecita Bruxelles e i governi europei a spianare gli "atriti" che ostacolano la formazione di un competitivo mercato continentale, soprattutto le rigidità sul mercato del lavoro e l'arretratezza dei trasporti (v. vicende Tav e Alitalia) e delle telecomunicazioni (v. vicenda Telecom) di alcune regioni. Si chiede, in altre parole, un intervento statale coordinato per razionalizzare gli apparati produttivi europei e integrarli in un'unica piattaforma continentale centrata attorno al magnete mitteleuropeo.

Il fatto è che, arriviamo così alla causa remota del terremoto in corso, la scala raggiunta dalla socializzazione del processo produttivo e di

Segue a pag. 3

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 4 dicembre 2013.

Associazione Che Fare Edizioni"

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico

"legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione,

non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

(1) Nella discussione successiva è intervenuto il democristiano tedesco Poettering a rincarare la dose e a rivendicare, per dare coerenza al programma, un esercito europeo e una politica estera europea.



Segue da pag. 2

scambio è tale che questo processo non può essere canalizzato da un contenitore statale nazionale, per quanto di primo piano, come quello tedesco. Quest'ultimo va, invece, allargato e integrato con le macchine statali degli altri membri Ue. Anche quello semi-continentale degli Usa è insufficiente a svolgere il ruolo corrispondente in America centro-settentrionale. Tant'è che Washington ha promosso da anni il Nafta e che Obama, non solo in chiave tattica anti-cinese, sta tentando di legare il Nafta a un blocco trans-pacifico comprensivo del Giappone, della Corea del Sud, del Vietnam, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Agli occhi dei borghesi e dei capitalisti dei cinque continenti l'esigenza della formazione di super-blocchi statali si impone come legge coercitiva del mercato, per competere e non perire. Attraverso questa spasmodica concorrenza, ad imporsi sono, tuttavia, i riflessi istituzionali di un processo più profondo, più ampio: la socializzazione dell'attività lavorativa alla scala planetaria. Ne è un sintomo significativo quello che sta avvenendo nel campo dei trasporti, con l'apertura di nuove rotte tra gli oceani e con l'avvio del progetto ferroviario russo di congiungere l'estremo Oriente e l'Europa occidentale in una decina di giorni, la metà del tempo impiegato oggi dalle merci che passano per il canale di Suez (2).

L'unificazione borghese dell'Europa, ieri e oggi

Non è la prima volta che l'Europa borghese è percorsa da questo fremito unitarista. Avvenne già durante l'epoca napoleonica e poi durante la seconda guerra mondiale.

Nel primo caso l'esigenza era quella di unire le forze ancora deboli delle borghesie europee (in alcuni paesi appena in fasce) per distruggere i rapporti sociali pre-capitalistici e formare un mercato unitario delle merci avente il ruolo di levatrice dell'industria moderna. Il piano napoleonico si arenò di fronte al mostro contro-rivoluzionario bifronte basato sull'alleanza tra l'arretrata Russia zarista e l'avanzata Inghilterra liberale. A differenza di Mosca, Londra voleva lo sviluppo di rapporti sociali capitalistici sul continente europeo ma, nello stesso tempo, per conservare e consolidare il suo dominio sul mercato mondiale, non voleva che tale sviluppo fosse accompagnato dalla formazione di una potenza capitalistica rivale simile a quella che minacciava di diventare l'impero napoleonico. Ci vollero, è vero, altre eruzioni rivoluzionarie borghesi, quella del 1848 e poi quelle del risorgimento tedesco e ital-

iano, affinché il continente europeo si mettesse sulla strada industrialista della Gran Bretagna, ma a germogliare furono i semi gettati dagli eserciti rivoluzionari napoleonici.

Di segno completamente diverso fu l'unificazione europea compiuta sotto la bandiera del nazismo. In questo caso, l'unificazione statale fu il mezzo a cui il capitale europeo, già passato dall'infanzia alla senescenza, si affidò per conservare il suo ruolo di dominio sul globo e per renderlo assoluto, togliendo alla Gran Bretagna lo scettro di comando di un sistema capitalistico giunto alla putrescenza storica e impedendo che il "pallino" di Londra passasse oltre-atlantico a New York-Washington.

L'ordine nuovo europeo hitleriano non fu un'imposizione sulle borghesie europee. I vertici della borghesia francese, di quella italiana, di quelle balcaniche accolsero a braccia aperte l'offerta nazista, pur se essa riservava loro un ruolo secondario rispetto a quello assegnato ai capitalisti tedeschi. L'offerta conteneva una doppia promessa. Da un lato, quella di continuare e di ampliare il saccheggio del Sud del mondo. Dall'altro, quella di schiacciare il pericolo rosso interno sperimentato all'indomani della prima guerra mondiale, interrotta dai vertici capitalistici euro-atlantici proprio per il timore che l'ira del proletariato travolgesse il potere borghese prima che i briganti imperialisti avessero regolato i conti tra loro fino in fondo. Per questo timore, nel 1918, le potenze imperialistiche avevano sospeso le ostilità, per unirsi al di sopra dei loro interessi contrapposti e sgobbare la rivoluzione proletaria in Europa-Russia e quella anti-coloniale in Oriente (Libia, Iraq, India, Cina, ecc.). Il regolamento dei conti inter-imperialistici per il monopolio del pianeta riprese alla fine degli anni Trenta, a pericolo rosso scampato, e in vista di esso l'Europa continentale si affidò all'ordine nuovo di Hitler. Fu il secondo massacro mondiale del 1939-1945.

Rinata dalla sue ceneri "grazie" ai prestiti e alla copertura militare degli Stati Uniti e tornata al suo rango imperialista, l'Europa si sta oggi trovando davanti a un tornante storico simile a quello di un secolo fa, entro un quadro che presenta una rilevante novità: un gruppo di paesi allora appartenenti al mondo coloniale e semi-coloniale sta sfidando lo stesso primato europeo, con effetti scardinanti sulle risorse necessarie a finanziare il compromesso sociale siglato in Europa nel corso del XX secolo. In questa situazione mondiale, l'esistenza di tanti centri borghesi europei, a Berlino, Parigi e Roma, mina la forza di ciascuno di essi, compreso di quello più forte. Se i pigmei europei non si organizzano, è tornata a ribattere più volte Merkel durante la campagna elettorale tedesca del 2013,

il futuro è segnato: la colonizzazione dell'Europa colonizzatrice.

Oggi il progetto europeista è più forte che nel 1939. Lo è per la pressione di una base oggettiva più avanzata: si è formata una piattaforma produttiva continentale fortemente ramificata verso l'America settentrionale e l'Estremo oriente; si è formato un centro di coordinamento finanziario, la Bce, affiancato da alcune gigantesche banche mondiali (Bnp-Paribas, Deutsche Bank, Unicredit, ecc) che con i loro tentacoli controllano e indirizzano l'attività di imprese formalmente indipendenti sparse sul continente.

Il progetto europeista è oggi più forte anche perché trova consenso non solo tra i vertici borghesi europei ma in larghi settori della popolazione lavoratrice, compresa quella proletaria, che cerca di condizionarlo da sinistra, come segnalato dal consenso verso i programmi politici di Syriza in Grecia o della Spd in Germania. Certo, non mancano le resistenze nazionaliste e regionaliste all'europeismo di Draghi-Merkel-Letta, annidate soprattutto nelle gelosie e nelle reticenze di settori della borghesia francese (a cui si sta collegando Marina Le Pen) e nella meschinità del blocco sociale capitalistico e piccolo borghese italiano finora agganciato al Pdl e tuttavia in via di scomposizione(3).

L'Ue sta risultando così poco una tigre di carta che nell'aprile 2013 gli Usa hanno lanciato la proposta di un negoziato per la formazione di un unico mercato trans-atlantico.

L'area di libero scambio Usa-Ue

Anche in questo caso, a dettare la proposta sono interessi e calcoli immediati. C'è l'intento tattico di Obama di smorzare preventivamente le tentazioni euro-asiatiche della Germania, coltivate nelle periodiche visite dei vertici tedeschi a Pechino e negli intensi rapporti tra Berlino e Mosca in campo energetico. C'è l'interesse economico delle imprese statunitensi ed europee a ottimizzare la dislocazione delle produzioni sulle due sponde dell'Atlantico, così da ridurre i prezzi delle merci e aumentare la quota della ricchezza prodotta ex-novo incamerata dai capitalisti come profitto e rendita. C'è, infine, l'obiettivo strategico comune a Washington e a Bruxelles di formare

(2) V. *Il Sole 24 Ore* del 30 agosto 2013

(3) A sganciarsi dal blocco berlusconiano sono soprattutto le imprese settentrionali legate alle esportazioni di macchine e prodotti tecnologicamente avanzati, interessate a seguire la marcia tedesca verso l'Est europeo, i Balcani e l'Estremo Oriente (v. ad esempio la missione organizzata dalle imprese meccaniche piemontesi in Cina nel mese di ottobre 2013).

"Una storica occasione"

Sul Sole 24 Ore del 23 giugno 2013 Giuliano Amato, ex primo ministro e un dirigente di primo piano del grande capitale europeo, ha scritto: "Agganciare Usa e Europa in una sola area significa non solo la creazione di un mercato unico smisurato ma anche dar vita a un tandem essenziale nel mondo globalizzato. Già oggi ai tavoli di confronto mondiale noi e gli americani siamo quelli che hanno di più in comune. Unire i nostri destini significherebbe allargare il nostro peso a quei tavoli. È un'occasione storica. Che non dobbiamo lasciarci sfuggire. In particolare noi europei, perché gli Usa hanno sempre la tentazione di guardare all'Asia, al Pacifico. Hanno un'alternativa strategica. Per noi, invece, è davvero un'occasione per restare agganciati all'Europa".

un blocco imperialista interessato a stoppare, prima che l'erosione del primato euro-atlantico sia andata troppo in là, la crescita "autonoma" dei paesi emergenti e a funzionalizzare a sé lo sviluppo industriale di cui i popoli del Sud del mondo sono stati protagonisti negli ultimi trent'anni.

Attraverso questi interessi e calcoli immediati, i borghesi delle due sponde dell'Atlantico danno, però, corso a una spinta storica più profonda: a quell'allargamento nella scala di socializzazione del processo produttivo che, compreso entro la prigione della proprietà capitalistica, costringe gli stati occidentali a trasferire la loro funzione di protettori dello sfruttamento del lavoro salariato mondiale a un mostruoso apparato istituzionale inter-continentale. Nella trattativa euro-atlantica apertasi nell'estate 2013, e anche attraverso di essa, è tornata a manifestarsi la funzione storica della borghesia (quella di destare le forze produttive sociali sopite nel grembo del lavoro della specie umana e di stringere paesi e continenti in un destino unitario) e la contraddizione che inesorabilmente l'accompagna: la fratturazione di queste stesse forze produttive entro super-blocchi statuali contrapposti, destinati a scannarsi per il dominio totalitario sul pianeta sulla pelle degli sfruttati dei cinque continenti. Una contraddizione da cui non si può uscire che con la rivoluzione proletaria per il comunismo internazionalista.

Italia, Italia

Lo (squallido) scontro politico italiano si inserisce in questo quadro europeo. Pur costretto a ripetute

concessioni verso i ceti borghesi berlusconiani per il peso ancora consistente esercitato da questi ultimi nella società prima ancora che nella sfera istituzionale, il governo Letta è tuttavia riuscito a dare continuità, come si era riproposto, alla politica di Monti. Lo ha fatto in politica estera, dove ha cercato di mettere a frutto il proprio tradizionale ruolo di ruffiano nei rapporti tra Washington e Berlino (come è avvenuto nella crisi siriana e nel caso dello spionaggio della Nsa) e di consolidare i propri traffici nella tradizionale area di influenza mediterranea (con la presenza in Libia, la missione Frontex, l'iniziativa in Libano e in Afghanistan). Lo ha fatto in politica interna, dove il governo destra-sinistra guidato da Letta, pur fondato su una maggioranza parlamentare precaria, ha raccolto risultati tutt'altro che trascurabili a favore della borghesia.

Letta ha consolidato le riforme economiche varate da Monti, a cui sono state aggiunte altre misure per liberalizzare il mercato del lavoro. Pur in ritardo nel varo delle riforme istituzionali, il governo Letta, sotto la regia del Quirinale, ha imposto *de facto* l'accantonamento dei poteri semi-presidenzialista alla Napolitano. Il governo Letta ha, poi, arato il terreno per un nuovo partito borghese a base popolare, covata nelle manovre incrociate in corso entro Scelta Civica, l'ala centrista del partito Democratico e quella istituzionalista del partito delle Libertà. La trama di questo partito borghese è ancora slabbrata, influenzata com'è dall'indebolimento della forza del grande

Segue a pag. 4

Segue da pag.

capitale italiano (v. le vicende Telecom e Alitalia) e dallo sfilamento delle sue ramificazioni nell'Italia centro-meridionale, ma probabilmente troverà un assist nell'uscita di scena di Berlusconi, nella scomposizione del blocco sociale berlusconiano, nel trasloco istituzionali da Berlusconi al nuovo centro in formazioni da parte dei padroni delle medie imprese internazionalizzate rappresentate da Squinzi (l'attuale presidente della Confindustria), nell'uscita di scena del larvato laburismo europeista di Bersani a vantaggio del liberalismo di Renzi.

Se i tempi e i risultati effettivi della formazione di un partito borghese meno vincolato alle camarille italiane sono incerti, è invece sicuro un altro goal messo a segno dal governo Letta: egli ha favorito il consolidamento della passività politica del proletariato e l'indebolimento delle stesse immediate risposte di lotta all'attacco in corso, di cui sono un riflesso agente la passività della Cgil sul suo stesso terreno "riformista", la fumosità dei progetti in cantiere alla sinistra del partito democratico e la diffusione del consenso verso le formazioni di estrema destra non solo in strati piccolo-borghesi impoveriti dalla crisi economica in corso ma anche in settori proletari giovanili.

A quale unificazione puntare?

Ritorniamo così al punto di partenza. Come difendersi da questa offensiva? È una micidiale illusione aspettarsi di poterlo fare tornando alle vecchie monete nazionali europee, legandosi nei paesi mediterranei al progetto di un'Europa latina (Italia, Grecia, Spagna) contrapposta a quella carolingia (Germania, Paesi Bassi, ecc). Riflettiamo.

Questa "svolta" ridurrebbe forse la concorrenza tra proletari? Ridurrebbe il potere di ricatto del grande capitale e della Bce sui poteri locali, sulle direzioni aziendali e, attraverso di loro, sui proletari? Nient'affatto. Il ritorno alle vecchie monete può far venire l'acquolina in bocca ad alcuni strati capitalistici e parassiti borghesi, di cui sono degni rappresentanti Berlusconi e altri magliari della casa della Libertà. Può aiutarli a continuare a mietere profitti nei loro settori protetti al riparo dalla tempesta che impazza sul mercato internazionale. Ma un simile programma quali benefici porterebbe ai lavoratori? L'elogio della sostituz-

ione dell'euro con due o tre monete europee o con tante monete locali può andare bene ai ceti borghesi intermedi che vorrebbero l'Europa grande potenza mondiale ma vorrebbero altresì evitare lo spettro che potenzialmente l'accompagna di un proletariato unito contro la proprietà borghese. Il ritornello che i problemi potrebbero risolversi con la creazione di denaro a volontà (dell'euro o, se la Bce non lo permette, di un'altra moneta) può convenire ai circoli finanziari statunitensi, che non vedono positivamente un eccessivo rafforzamento dell'Ue e che con l'occhio a questo esito coltivano ottimi rapporti con Grillo-Casaleggio. Ma i lavoratori quale vantaggio trarrebbero da questo tipo di politiche anti-europeiste?

L'affermarsi di queste politiche, consegnerebbe i lavoratori nelle mani di pidocchi politici che, ne sanno qualcosa i lavoratori della "ex"-Jugoslavia, per compensare la loro relativa debolezza su un mercato mondiale dominato da giganti cercheranno di rifarsi con un supplemento di torchiatura sui "loro" lavoratori. Ci sarà, però, l'ancora di salvezza della svalutazione? Ma la svalutazione come mezzo per difendere i posti di lavoro e il salario metterà i lavoratori in concorrenza con i lavoratori degli altri paesi, rinsalderà la dipendenza degli interessi proletari dall'andamento delle aziende. Ed invece sono proprio queste le catene da combattere: il meccanismo infernale della concorrenza tra lavoratori di regioni e continenti diversi; la subordinazione dei loro interessi a quelli delle loro imprese, multinazionali o pidocchiose che siano.

Queste catene sono rinsaldate anche dalla politica europeista? Certamente! Anche la politica di Draghi, Merkel, Letta si fonda su questo e alimenta la concorrenza tra i lavoratori, come emerge dall'esempio dell'industria automobilistica in Spagna e dagli investimenti industriali nella "ex"-Jugoslavia. Questo meccanismo può essere arginato solo se, nel rispondere con la lotta (e non con la farsa degli scioperi fantasma e pro-competitività come è accaduto il 13 novembre 2013) alle misure di austerità, ai licenziamenti, ai progetti Tav ambientalmente distruttivi, alla liberalizzazione del mercato del lavoro si punta a tessere le fila dell'unità internazionalista a scala europea e oltre, piuttosto che a rifugiarsi in trincee nazionali e regionali ormai travolte dallo stesso sviluppo storico capitalistico. E di fronte all'inizio delle trattative tra gli Usa e l'Ue per un'area di libero scambio transat-

lantica, di fronte all'accentramento delle forze dei borghesi delle due sponde dell'Atlantico, c'è da passare finalmente a costituire l'unità di lotta e organizzativa internazionale dei lavoratori, la vera, unica potenza che può difendere gli interessi proletari.

In questa battaglia non possiamo limitarci a toccare solo le questioni economiche immediate. Va denunciata la prospettiva globale a cui è collegata la politica europeista ed euro-atlantica. Tale prospettiva è delineata con chiarezza, dal punto di vista "riformista", da un esponente della "sinistra" del Pd, Fassina: egli sottolinea che la difesa, al ribasso, delle conquiste proletarie in Europa potrà essere garantita solo dalla formazione di una potenza imperialista europea e

dalla costruzione di una contrattazione sindacale europea, giocando di sponda con le organizzazioni sindacali e politiche della sinistra europea, prima di tutto le tedesche Dgb e Spd.

Per noi comunisti rivoluzionari, sta qui, oltre che nella compressione dei salari e nella frantumazione delle fila dell'esercito proletario, il colpo politico che l'Europa borghese sta portando al proletariato d'Europa. Sta nell'offerta ai lavoratori di un patto diabolico: unirsi con i propri sfruttatori e i loro rappresentanti istituzionali per difendere e rafforzare (con l'incremento della competitività economica e, quando e dove occorre, con la forza delle armi) il dominio dell'Europa sul Sud del mondo e così racimolare le risorse con cui mantene-

re, pur rivisto al ribasso e graduato a seconda della nazione, il compromesso sociale europeo.

La denuncia del programma economico del governo italiano e della Ue, le iniziative di lotta contro Letta, la Ue e i colpi sferrati dal padronato vanno, quindi, legati alla denuncia di questo programma complessivo, che è, al fondo, anche il programma delle forze di estrema destra che pure inveiscono contro Bruxelles. Anche di quelle che promettono ai lavoratori europei la stessa illusione ancora di salvezza non attraverso l'alleanza con gli Usa ma attraverso lo sganciamento della forza Europa da questa alleanza e una più libera manovra internazionale "anti-plutocratica" verso alcuni paesi arabi e asiatici.



Un governo neutrale? Un anno di lavoro del governo Letta.

Il governo Letta si è presentato come il governo che avrebbe dato sollievo alla disoccupazione, alla precarietà e alla perdita del potere di acquisto dei lavoratori attraverso il rilancio della competitività dell'azienda-Italia.

Pur dipendente da una maggioranza instabile, il governo Letta non è rimasto con le mani in mano. In questa scheda ne riassumiamo sinteticamente gli interventi in alcuni decisivi campi.

Dall'insieme di tali interventi e dai loro effetti sui lavoratori (italiani, immigrati e degli altri paesi) emerge ancora una volta, che il rilancio della competitività dell'Italia e dell'Europa non va affatto a braccetto con la tutela degli interessi proletari e del loro unico strumento difensivo: la lotta e l'organizzazione collettive.

Riforme istituzionali

A giugno 2013 il consiglio dei ministri approva un disegno di legge che stabilisce una corsia preferenziale per le cosiddette "riforme istituzionali". L'obiettivo è quello di arrivare entro la fine del 2014 a modificare materie riguardanti il bicameralismo, la legge elettorale e la forma del potere esecutivo. Pur diverse tra loro, accentrate sul premierato o sul semi-presidenzialismo, le proposte in campo portano verso una macchina statale più accentrata ed efficiente nell'imporre i provvedimenti richiesti dagli

interessi capitalistici contro i lavoratori e la salute collettiva.

Per opporsi a questo indirizzo politico, non si può far leva sulla rivendicazione del rispetto della costituzione repubblicana. E questa stessa costituzione che ha benedetto quello sviluppo del capitale nazionale che ora chiede di modificarla e di alternare gli equilibri dei poteri che essa aveva stabilito.

Mercato del lavoro

Con il decreto legge numero 76 (il cosiddetto "decreto lavoro"), entrato in vigore il 26 agosto 2013, il mercato del lavoro è diventato più flessibile. A vantaggio dei lavoratori e dei disoccupati e dei precari? Vediamo.

Contratti a termine. Questo è uno strumento importante per le imprese italiane visto che, nel solo 2012, 7 assunzioni su 10 sono state a tempo determinato. La riforma Fornero (legge 92/2012) aveva innalzato l'intervallo obbligatorio che doveva trascorrere tra un impiego e un altro, portando il periodo di stop a 60 e 90 giorni a seconda se il primo contratto superasse o meno i sei mesi di durata. Da allora, aziende e Confindustria hanno spinto per eliminare questi "paletti". Il governo Letta ha riportato lo stop ai valori precedenti, 10 e 20 giorni, dando la possibilità, tramite accordi collettivi, di poterli anche azzerare del tutto. Le deroghe potranno, altresì, riguardare i contratti a tempo determinato "senza causale", che potranno così

superare il tetto stabilito dei 12 mesi.

Somministrazione a tempo determinato, ex lavoro in affitto o interinale. Nella riforma Fornero era stato stabilito che al primo utilizzo di questa tipologia di contratto, con una durata non superiore ai 12 mesi, non era necessario indicare quali fossero le esigenze di carattere tecnico/organizzativo/produttivo che ne rendevano "valido" l'utilizzo. Nel decreto lavoro approvato dal governo Letta non solo viene riconfermato quanto sopra stabilito ma viene cancellata la norma che vietava la proroga di questo rapporto senza una causale. Questo comporterà, per coloro che verranno assunti con un contratto a causale, la possibilità di veder prorogato il proprio rapporto di lavoro fino a 6 volte e per un massimo di 36 mesi (così come è già stabilito nel contratto nazionale del settore delle "agenzie per il lavoro").

Apprendistato. È stata introdotta una norma che stabilisce che le assunzioni con contratto di apprendistato professionalizzante o di mestiere potranno riguardare tutte le imprese e non solo quelle di piccola e media dimensione.

Lavoro intermittente. Il "decreto lavoro" stabilisce che il lavoro intermittente è ammesso, per ciascun lavoratore, per un periodo che non deve superare complessivamente le 400 giornate di effettivo lavoro nell'arco di 3 anni. Il tetto delle 400 giornate si applica nei confronti di ogni singolo imprenditore. I settori turismo, pubblici esercizi e spettacolo

potranno, comunque, non rispettare il tetto massimo delle 400 giornate stabilite.

Collaborazioni. Viene ampliato il ventaglio delle condizioni in cui le imprese possono ricorrere a questo contratto di lavoro. Nel testo è scritto: "Il progetto non può comportare lo svolgimento di compiti meramente esecutivi e (si noti la "e") ripetitivi". Pertanto se l'attività è soltanto esecutiva o soltanto ripetitiva, l'azienda può ora farla rientrare nel rapporto, penalizzante i lavoratori, della "collaborazione". È stato, altresì, precisato che le "collaborazioni" potranno essere applicate nei call center inbound, per le attività di servizi e per quelle di vendita diretta di beni.

Voucher. Quando il lavoro accessorio fu introdotto nella legge Biagi fu classificato come "attività lavorativa di natura meramente occasionale". Nella sua "occasionalità" esso non doveva prevedere compensi superiori a 5 mila euro nel corso di un anno solare e con riferimento a più padroni. Nel decreto lavoro del governo Letta il punto relativo alla "natura meramente occasionale" è stato eliminato. Il lavoro accessorio potrà essere utilizzato con meno vincoli anche nella pubblica amministrazione e, in particolare, nella scuola, nei servizi sociali e nella polizia locale.

Appalti. All'art 9 il "decreto lavoro"

Governo Letta, Unione Europea, Area di Libero Scambio Usa-Ue

No al patto tra “produttori”! No alla collaborazione tra padroni e lavoratori!

Lo “sciopero generale” del 13 novembre 2013

Scriviamo quando è appena terminato lo sciopero “generale” del 13 novembre 2013 indetto da Cgil, Cisl e Uil per ottenere alcune (leggere, aggiungiamo noi) modifiche della legge di stabilità per il 2013-2014. Si è trattato di uno sciopero parziale (4 ore in alcuni settori, una sola ora nella scuola), spezzettato regione per regione, con alcune categorie (i

trasporti pubblici e il credito) chiamate addirittura a scioperare in un altro giorno, per “conto proprio”, separatamente dagli altri lavoratori. A queste (mezze) giornate di cosiddetta “mobilitazione”, si è inoltre giunti senza che (salvo eccezioni) i luoghi di lavoro abbiano visto assemblee o altre significative iniziative di propaganda e discussione.

La preparazione e la conduzione dello sciopero sono state, insomma, pessime, e ciò ha contribuito alla limitata partecipazione dei lavoratori

alla fermata.

Diciamo “contribuito”, perché le cause di fondo che al momento ostacolano il dispiegarsi della lotta di massa dei proletari in Italia ed Europa non sono ascrivibili a semplici fattori organizzativi. Queste (ne abbiamo più volte parlato sulle pagine di questo giornale) vanno ricercate nella complessa ristrutturazione del mercato del lavoro operata dal capitale mondializzato a scala planetaria e nella conseguente messa in concorrenza dei lavoratori occidentali con quelli degli

altri continenti. Un’adeguata preparazione e “giuste” parole d’ordine non basterebbero, quindi, alla riuscita di uno sciopero generale. Lo sappiamo bene e non saremo certo noi a “farla semplice”. Detto questo, è, tuttavia, importante provare a comprendere “il perché” di un determinato “atteggiamento” organizzativo della Cgil e “il come” favorire (qualunque sia la propria attuale collocazione sindacale) la messa in campo di un indirizzo di battaglia sindacale coerente con la difesa degli interessi proletari.

Determinati “comportamenti” non dipendono tanto dalla pigrizia o dalla insulsaggine di qualche dirigente (che non mancano) ma dall’attuazione di una politica che affonda le proprie radici in una visione secondo la quale i lavoratori possono sperare di tutelare la loro condizione solo legandosi e subordinandosi alle esigenze delle “proprie” aziende, della “propria” nazione e del mercato. Radici antiche, di cui i recenti “comportamenti organizzativi” sono la coerente conseguenza, insieme agli altri aspetti della politica portata avanti dai vertici della Cgil verso il governo Letta e l’attacco del padronato. Questa politica si è svolta nel segno della collaborazione di classe con il governo, con la Confindustria e con le altre forze padronali. Essa ha trovato il suo suggello in due importanti accordi firmati nel 2013: quello sul “patto di produttività” e quello sulla sottoscrizione del “protocollo di intesa” sulla rappresentanza sindacale. Vediamone gli aspetti politicamente salienti.

Il “patto sulla produttività”

L’accordo sulla produttività prende “spunto” dal decreto governativo

del 22 gennaio del 2013. Con esso il governo si impegna a ridurre al 10% la tassazione delle quote di salario (fino a un massimo di 200-500 euro) legate agli incrementi di produttività aziendale. Nel decreto vengono indicati con precisione i criteri a cui ci si dovrà attenere per accedere allo sgravio fiscale: da un lato, si specifica che ne potranno godere le quote di retribuzione legate direttamente a incrementi di produttività ottenuti grazie a “particolari sistemi di orario adottati dall’azienda” (cicli continui, reperibilità, modifica delle turnazioni, orario elastico, lavoro festivo, ecc.); dall’altro lato, si chiarisce che il ricorso al lavoro notturno “ordinario” e allo straordinario “comandato” non costituisce titolo sufficiente per accedere alle agevolazioni.

È sulla base di un simile decreto che il 24 aprile 2013 si giunge alla firma dell’accordo con cui i vertici sindacali e la Confindustria dichiarano quanto segue: “È volontà delle parti sociali favorire lo sviluppo e la diffusione della contrattazione collettiva aziendale quale strumento per perseguire la crescita della competitività e della produttività delle imprese”. In pratica si punta ad accordi aziendali che, agendo sugli orari, sui turni e sull’utilizzo lavorativo dei giorni festivi, favoriscano la competitività delle imprese e assecondino maggiormente le richieste dei mercati. Inoltre il “patto” ribadisce quanto affermato con l’accordo inter-confederale del 28 giugno 2011, e cioè che gli accordi aziendali possono anche derogare in peggio rispetto a quanto sancito in sede di contrattazione nazionale.

Segue a pag. 6



Un governo neutrale? Un anno di lavoro del governo Letta.

Segue da pag. 4

stabilisce che – per quanto attiene la responsabilità solidale dell’appaltatore – le disposizioni previste nella legge Biagi “non trovano applicazione in relazione ai contratti di appalto stipulati dalle pubbliche amministrazioni”. Questo vuol dire che il committente pubblico non può essere chiamato a rispondere in solido dei debiti dell’appaltatore: se, ad esempio, un lavoratore dipendente da una ditta in appalto non viene correttamente pagato da essa, egli non può agire nei confronti del committente (sia esso comune, provincia, ministero o altro ente pubblico) per recuperare quanto dovuto. Se a questo si aggiunge che nel “decreto del dare” varato dal governo Letta nel giugno 2013 è stato reintrodotta l’obbligo di aggiudicazione in appalto al netto del costo del personale e della sicurezza, il quadro è chiaro: aggiudicare un appalto a una ditta che propone un prezzo più basso significherebbe probabilmente che ai lavoratori di quella impresa non verranno applicati i contratti collettivi di lavoro e le norme, anche minime, di sicurezza.

Assunzioni di lavoratori dai paesi extra Ue. Questa nuova norma stabilisce che i padroni, prima di presentare la domanda di “nulla osta” per l’assunzione di “cittadini stranieri”, dovranno accertarsi dell’indi-

sponibilità di lavoratori italiani, comunitari o “extra-comunitari”, già iscritti al centro per l’impiego ad accettare il posto di lavoro che viene proposto.

Accordo sull’Expo 2015 a Milano. Poco prima del “decreto lavoro”, viene sottoscritto a Milano un accordo tra la società che gestirà l’Expo e i sindacati Cgil-Cisl-Uil di Milano. Il governo Letta lo presenta come un ottimo modello da estendere a livello nazionale. L’accordo prevede l’assunzione di 800 giovani lavoratori alle seguenti condizioni: 340 assunzioni verranno effettuate con contratti di apprendistato della durata dai 7 ai 12 mesi senza alcun obbligo per le aziende per una successiva trasformazione dei contratti di apprendistato in contratti a tempo indeterminato; 300 giovani saranno assunti con contratti a termine e/o di somministrazione della durata dai 6 ai 12 mesi; altri 195 verranno impiegati con contratto di stage con un rimborso spese di 516 euro e un buon pasto di 5,29 euro. Nello stesso accordo si prevede l’utilizzo di 18.500 volontari che dovranno lavorare gratuitamente per 5 ore al giorno al ritmo di 475 per turno in tutti i sei mesi della durata dell’Expo.

Scuola e mercato del lavoro. Nel novembre 2013 viene approvato un programma sperimentale per lo svolgimento, attraverso il contratto di apprendistato, di periodi di formazione e lavoro in azienda dedicato agli studenti che svolgono gli ultimi due

anni delle superiori. Il programma prevede anche che atenei e imprese potranno siglare convenzioni ad hoc per fare svolgere agli studenti esperienze di lavoro in azienda sempre tramite il contratto di apprendistato. Grande soddisfazione della Confindustria.

La politica estera del governo Letta

Il governo Letta è stato molto attivo per rilanciare le esportazioni italiane e sostenere l’internazionalizzazione delle imprese. A tale scopo il suo governo ha costituito una “cabina di regia” presieduta da Emma Bonino presso il ministero degli esteri con il nome “Destinazione Italia”. Nel settembre 2013 il governo ha varato alcune misure per attrarre investimenti esteri in Italia: riduzione del carico fiscale sul lavoro; facilitazioni per adattare le regole contrattuali (su tariffe orarie, condizioni di lavoro, diritti sindacali) alle specificità dei nuovi investimenti.

Sul piano più strettamente militare, nel luglio 2013 il parlamento, raccogliendo l’ordine di Napolitano sull’insindacabilità della decisione presa in precedenza in materia, ha approvato l’acquisto di 90 caccia F 35 per una spesa totale compresa tra i 13 e i 17 miliardi di euro.

Anche con il governo Letta, l’Italia ha continuato ad essere in prima linea in Libia. In particolare nell’addestramento delle forze armate della Libia occupata dalle armate

occidentali dopo la distruzione della repubblica di Gheddafi. Il governo Letta ha inoltre partecipato in pieno all’aggressione in corso alla Siria con l’applicazione delle sanzioni Ue, con l’organizzazione di specifiche riunioni a Roma con i gruppi della “opposizione” siriana, con il continuo uso delle basi militari – in primis Sigonella – che stanno sul territorio italiano in appoggio logistico ai gruppi al soldo dell’Occidente.

La “legge di stabilità” 2013

Nell’ottobre 2013 il governo ha varato la legge di bilancio per il triennio 2014-2016. Essa prevede interventi per 26 miliardi di euro. Mentre scriviamo è in discussione in parlamento per l’approvazione definitiva. Pur se i provvedimenti specifici cambiano giorno per giorno, l’indirizzo complessivo della finanziaria è netto. E ben diverso da quello messo in rilievo dalla propaganda ufficiale, per la quale la legge di stabilità 2014-2016 “per la prima volta” da anni restituirebbe qualcosa ai lavoratori, e soprattutto a quelli con redditi più bassi.

Il principale intervento in tal senso sarebbe quello relativo al cosiddetto “cuneo fiscale”. Questo intervento prevede uno stanziamento di circa 2,7 miliardi i cui benefici si

Segue a pag. 6

Segue da pag. 5

È vero che la Cgil è riuscita a far cancellare alcuni punti della iniziale piattaforma che rincaravano la dose, come il demansionamento o il controllo a distanza del lavoratore. La sostanza politica del "patto" non muta, tuttavia, di una virgola. Esso spinge verso il ridimensionamento della contrattazione nazionale a favore di quella aziendale, verso il ridimensionamento del salario "fisso" a vantaggio di quello variabile legato all'andamento della singola e specifica impresa (1). L'andare in questa direzione, la si metta come si vuole, favorisce l'ulteriore indebolimento dei lavoratori, promuovendone ancor di più la frammentazione e la divisione per vie aziendali e territoriali e quindi accentuando le difficoltà a mettere in campo l'unica arma in grado di difendere gli interessi proletari, l'organizzazione e la lotta collettive. Il "degno" coronamento di un simile patto lo si è avuto durante le manifestazioni del primo maggio 2013, quando in alcune località (Prato e Treviso, ad esempio) i rappresentanti degli industriali sono stati chiamati a salire sui palchi sindacali. Padroni e operai, imprenditori e cassintegrati, capitani di industria e disoccupati, tutti insieme sulla stessa barca!

L'intesa sulla "rappresentanza"

Dopo solo un mese dalla firma del patto è arrivata la seconda intesa (31 maggio 2013), quella sui criteri della "rappresentanza sindacale". Essa può apparire come un neutro accordo "tecnico" che serve a certificare e a quantificare la reale rappresentatività delle sigle sindacali. Non è così. Nell'accordo è scritto: "Le parti firmatarie e le rispettive Federazioni si impegnano a dare piena applicazione a non promuovere iniziative di contrasto agli accordi" firmati in coerenza con il quadro di regole stabilite; "dovranno essere definite clausole e/o procedure di raffreddamento finalizzate a garantire, per tutte le parti, l'esigibilità degli impegni assunti e le conseguenze di eventuali inadempimenti sulla base dei principi stabiliti con la presente intesa".

Non bisogna essere dei premi Nobel per capire come questi passaggi mirino a bloccare esperienze analoghe a quella intrapresa dalla Fiom alla Fiat di Pomigliano, dove il sindacato dei metalmeccanici, in presenza di un accordo che prevedeva un secco incremento dello sfruttamento in fabbrica, tentò in vari modi di opporsi all'intesa siglata tra l'azienda con Cisl e Uil.

Ciliegina finale: "Sono ammesse alla contrattazione collettiva nazio-

nale le Federazioni delle Organizzazioni Sindacali firmatarie del presente accordo" e "in coerenza con le regole definite nella presente intesa, le Organizzazioni Sindacali, favoriranno in ogni categoria, la presentazione di piattaforme unitarie".

Giustamente, dal suo punto di vista, il vicepresidente di Confindustria Stefano Dolcetta, dimostra di apprezzare l'accordo e sul Sole 24 ore del 2 giugno 2013 può dichiarare: "Certamente non penso che [l'accordo, n.] possa evitare scioperi e cause legali, ma è un passo avanti che aiuta a ridurre il contenzioso. È la prima volta che i sindacati accettano di misurarsi, di rimettersi al principio di maggioranza e, soprattutto, di limitare la propria libertà ed autonomia in ragione del rispetto di questo principio. Mi pare anche un bel segnale aver concordato sulla necessità di avere procedure per raffreddare il conflitto [leggi: procedure che renderanno più difficile scioperare e indire assemblee contro la politica anti-proletaria delle aziende, n.]".

Gettare le basi per un'altra politica sindacale

Quei lavoratori e delegati che hanno provato un senso di "fastidio" di fronte al modo con cui lo sciopero del 13 novembre 2013 è stato preparato e che, anche a partire da simili constatazioni, intuiscono che "c'è qualcosa che non va" e vogliono provare ad opporsi anche solo ad alcuni aspetti della politica dei vertici della Cgil, sono chiamati ad una riflessione più ampia.

Quelle che appaiono "incapacità organizzative" sono il coerente frutto di un preciso indirizzo politico e della visione del ruolo del sindacato che ne deriva. Secondo questa visione il sindacato deve essere sempre meno un "luogo di organizzazione e di lotta" e diventare invece sempre più parte integrante dell'apparato statale e della complessiva macchina amministratrice del capitale nazionale. Certo, in questa ottica il sindacato deve far sì che lo stato e il governo abbiano un occhio di (relativa) attenzione verso i lavoratori. Ma lo deve fare rinunciando il più possibile alla pressione della piazza. Lo deve fare comportandosi da lobby con addentellati di massa, da corporazione tra le corporazioni. Al più, i lavoratori devono essere chiamati a manifestare il loro dissenso verso alcuni aspetti delle politiche governative e confindustriali, ma devono farlo, in ogni caso, non "da proletari contro i padroni" ma "da cittadini tra i cittadini".

Ecco, quindi, che lo stesso sciopero (se proprio lo si deve indire) più che un momento di lotta deve diventare un momento di semplice testimonian-

za del dissenso. Ecco che, anziché indicare nella legge di stabilità (come avrebbe voluto una coerente difesa dei lavoratori) un altro colpo contro i lavoratori, anziché denunciare l'obiettivo contenuto in essa di "rafforzare e rendere strutturale la detassazione del salario di produttività", anziché valutare nel loro effetto complessivo la manciata di euro che forse arriverà dalla defiscalizzazione del salario prevista dalla legge insieme alle altre conseguenze della politica del governo Letta sui lavoratori, anziché far emergere l'effetto suicida per i lavoratori di questa politica complessiva e della sua prospettiva europeista, anziché organizzare la discussione su questi punti tra la massa dei lavoratori per incoraggiarne la mobilitazione, anziché cercare di collegare anche una prima e ultra-minoritaria mobilitazione in Italia con le iniziative in campo negli altri paesi europei in vista di un collegamento internazionale della battaglia sindacale capace di fronteggiare il fronte internazionale dei padroni e dei governi, anziché mettersi sulla strada tracciata da queste esigenze, ecco che la Cgil (in coerenza con la sua impostazione di fondo) ha invece accettato l'indirizzo politico del governo Letta, ha confermato il semaforo verde a questo governo dei padroni, della Ue e dei capitalisti, si è limitata a mettere il dito in alcuni dettagli.

I nostri compagni hanno cercato di opporsi a questo andazzo, laddove se ne è data l'occasione, nelle iniziative preparatorie del 13 novembre 2013 e in altre iniziative sindacali dell'autunno 2013. Lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo senza sognare di disporre della formula magica per accendere la lotta di classe proletaria, l'unica "svolta" che può cominciare a porre un argine all'attacco capitalistico. Ad accendere questa lotta sarà lo stesso capitale, con l'inferno nel quale le sue politiche scaraventeranno i lavoratori. Noi puntiamo a predisporre il miglior terreno possibile a questo terremoto. Anche con la "minuta" e apparentemente infruttuosa attività sindacale, rivolta soprattutto verso la nuova generazione proletaria, al di là delle sigle sindacali o politiche di riferimento. Tale attività, a nostro avviso, è chiamata a legare l'iniziativa sui problemi immediati (foss'anche particolari ma reali e sentiti) con l'esigenza di ampliare il raggio visuale e di azione dei lavoratori all'intera politica del padronato e del governo e al destino che il sistema capitalistico sta riservando agli sfruttati e all'umanità.

Non si tratta di una strada facile. Siamo, anzi, consapevoli che nel percorrerla si impatterà con lo stesso "senso comune" dei lavoratori che (provvisoriamente) vedono nelle politiche dei vertici sindacali e nello stare "fianco a fianco" con l'azienda

l'unica via (malgrado tutto) realisticamente praticabile per attutire i colpi che arrivano da ogni dove. E allora, tutto inutile? Nient'affatto. Ne abbiamo discusso in un articolo sul numero 78 a cui rimandiamo e di cui torniamo a riproporre la conclusione: "E allora tutto inutile? Nient'affatto. Innanzitutto perché senza la minuta iniziativa sindacale compatibile anche con i rapporti di forza sfavorevoli oggi esistenti, l'arretramento nelle condizioni immediate dei lavoratori sarebbe ancor più pesante. E poi perché è solo in essa che chiunque voglia farsene carico può verificare come, per fronteggiare il rullo compressore del capitale e porre le condizioni soggettive favorevoli alla nascita del nuovo movimento operaio, sia necessario un impegno collettivo, teorico e politico, che va oltre quello strettamente sindacale. Un impegno politico incardinato sulla militanza comunista a 360 gradi."

(1) Uno dei punti centrali dello sciopero sulla legge di stabilità è, tra l'altro, proprio la richiesta di stanziare maggiori finanziamenti per "rafforzare e rendere strutturale la detassazione del salario di produttività ..."



Un governo neutrale? Un anno di lavoro del governo Letta.

Segue da pag. 5

dovrebbero far sentire soprattutto sui salari compresi tra 15 mila e 18 mila euro (sgravio Irpef pari a circa 225 euro annui) per ridursi al crescere del reddito fino a scomparire per gli stipendi superiori a 32 mila euro. L'altro intervento a favore dei lavoratori sarebbe il varo della S.i.a. (Sostegno inclusione attiva): un aiuto economico fornito alle famiglie dei lavoratori con redditi sotto il livello di povertà fornito in cambio di un cosiddetto "patto con la famiglia povera".

Queste somme non vanno però considerate avulse dal resto della manovra e della politica del governo. Vanno confrontate con la valanga di miliardi che incassano i ceti borghesi e le imprese, anche sotto la forma della conferma dell'intangibilità dei 3.3 miliardi di euro versati annualmente dallo stato nelle tasche dei possessori di Bot (al 95% banche, istituti finanziari italiani ed esteri, imprese e grandi famiglie possidenti). Vanno confrontate con le somme che le altre misure previste dalla finanziaria sfileranno

dalle tasche dei lavoratori. Prima di tutto ci sono le addizionali Irpef locali. Poi c'è la continuazione della spending review: nel nome della lotta agli sprechi nella pubblica amministrazione, il governo Letta (che, ovviamente, si è ben guardato di mettere nel mirino i 330 miliardi di euro pagati ai detentori dei titoli di stato!) sta cercando di tagliare strutturalmente la spesa sanitaria e previdenziale. Per arrivare a questo obiettivo, il governo ha costituito una struttura presso il ministero dell'Economia presieduta da Carlo Cottarelli, per 25 anni nella direzione del Fmi. Un articolo del Sole 24 Ore del 31 ottobre 2013 ha fornito significative anticipazioni degli interventi caldeggiati da Cottarelli: "rottamazione" di decine di "ospedaletti" (questi, nudi e crudi, i termini usati...) con un taglio di 14 mila posti letto; rientro dal loro deficit in 5 anni da parte delle regioni sotto osservazione con tagli delle prestazioni e incassi dei ticket; "stangata per farmaci e dispositivi medici"; "altro capitolo caldissimo quello del personale dipendente". Come anticipazione, già dal 2013 "il finanziamento al servizio sanitario è stato inferiore a quello dell'anno precedente, non

era mai successo nel dopoguerra" (Stefano Ceconi, responsabile delle politiche della salute della Cgil nazionale - da Rassegna sindacale on line del 16 ottobre 2013). Andiamo avanti. La legge di stabilità prevede anche la riduzione della detraibilità delle spese sanitarie. "Le spese sanitarie detraibili nella misura del 19% per la parte che supera l'importo di 129,11 euro potrebbero essere ridotte già con effetto 2013. Il disegno di legge di stabilità per il 2014 prevede infatti che, se entro il 31 gennaio 2014 non saranno adottate i provvedimenti di razionalizzazione già previsti (per quanto riguarda la materia delle "detrazioni fiscali" - n.n.), la detrazione del 19% sarà ridotta al 18% per il periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2013 (insomma già da quest'anno e in corso d'opera ci sarebbe un abbassamento dell'aliquota che si porta in detrazione nella dichiarazione dei redditi - n.n.) e al 17% a decorrere dal periodo di imposta al 31 dicembre 2014" (Il Sole24Ore). Quindi: taglio delle spese sanitarie incentivando il ricorso alle strutture private, taglio della detrazione che permette di recuperare qualcosa della parcella pagata...

E veniamo alla tanto discussa imposta sulla casa. L'Imu è stata eliminata ed è stata introdotta la Iuc (imposta unica comunale), una nuova tassa sui servizi locali che sarà composta da tre parti: 1) la vecchia Imu che, stando a quanto afferma il governo, dovrebbe ora essere pagata o dalle abitazioni di lusso o dalle seconde case; 2) una tassa sui rifiuti; 3) una tassa sui cosiddetti servizi indivisibili come illuminazione pubblica, manutenzione delle strade, eccetera. Dunque (pare) che sulla prima casa non si pagherà più nulla, ma ciò avvantaggia soprattutto i ceti medio-alti dato che (i giornali se ne dimenticano ad arte) i proprietari di "prima casa" a redditi bassi, tramite una serie di complicati meccanismi di detrazioni, già dal 2007 erano di fatto esentati dal pagamento della tassa.

Domanda: e questa sarebbe la "finanziaria che per la prima volta restituisce qualcosa" ai lavoratori? Questo bilancio puramente economico va poi inserito in quello politico complessivo che tiene conto degli interventi sul mercato del lavoro, della politica estera, del sostegno alla politica europeista...

Governo Letta, Unione Europea, Area di Libero Scambio Usa-Ue

Dopo la strage di stato di Lampedusa: a fianco dei nostri fratelli di classe immigrati!

La strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013, nella quale hanno perso la vita 366 immigrati, è l'ultimo episodio di una vera e propria guerra (1). Una guerra dove le vittime vengono incriminate e i mandanti delle stragi si ritrovano a versare lacrime di cocodrillo di fronte a bare senza nomi.

Dei 366 annegati in mare non si conoscono né nomi né volti. Si sa solo che erano uomini, donne e bambini provenienti in gran parte dalla Somalia e dall'Eritrea. Anche dei 155 sopravvissuti non si sa granché, tranne il fatto che, appena toccata terra, sono stati inquisiti per il "reato di immigrazione clandestina". L'altra cosa che sappiamo di questi "sconosciuti" è che la loro storia è comune a quella di centinaia di migliaia di altri lavoratori che hanno tentato, tentano e tenteranno di migliorare la propria esistenza cercando di arrivare, tra mille difficoltà, in Europa.

Dei colpevoli e dei mandanti della strage, invece, conosciamo bene volti, nomi e provenienza. Sono coloro che risiedono nei consigli d'amministrazione delle banche e delle multinazionali europee, che dominano le borse e la finanza, che guidano i governi e che siedono nei posti di potere delle istituzioni continentali: capi di stato, primi ministri, ministri, uomini d'affari, capitani d'industria e pezzi da novanta dell'Unione Europea. Sono coloro che, appena due anni fa, pur di stroncare ogni tentativo di "rinascita" africana non hanno esitato a rovesciare tonnellate di bombe sulla Libia e ad armare la mano di bande criminali e mercenarie contro il governo di Tripoli. Si tratta, insomma, della cupola capitalistica del "vecchio continente" impegnata nel confermare la pluri-secolare opera di saccheggio e di dissanguamento dell'Africa iniziata

(1) Secondo stime basate sulle notizie pubblicate sulla stampa internazionale, sarebbero oltre 20mila le persone morte negli ultimi 25 anni nel tratto di Mediterraneo che separa le coste dell'Africa dall'Italia e dall'Europa.

col colonialismo prima e proseguita poi con i moderni mezzi della finanza mondializzata.

L'indifferenza dei lavoratori italiani

Di fronte ai fatti di Lampedusa i lavoratori italiani hanno reagito con gelida indifferenza. Pochi ne hanno parlato e coloro che l'hanno fatto non hanno certo speso parole di solidarietà o di sconcerto per quanto accaduto. Nessuna assemblea sui posti di lavoro, pochissime discussioni e qualche sparuta iniziativa di carattere sindacale (molto) scarsamente partecipata. Anche chi come noi ha tentato d'intavolare una discussione nei luoghi di lavoro ha avuto risposte di questo tenore: "Sì, ci dispiace per quello che è successo, ma loro devono capire che qui non possono arrivare facilmente. Già abbiamo tanti problemi di nostro, già non c'è lavoro per noi e la crisi si fa sentire. Se continua ad arrivare altra gente, noi che fine faremo?"

Già: che fine faremo? Questa domanda non è campata in aria. I sentimenti di "indifferenza" e/o di aperta ostilità manifestatisi anche dopo i tragici accadimenti di Lampedusa non hanno le loro radici nell'"ignoranza" dei proletari, nella loro scarsa "educazione civica" o in una presunta matrice genetica razzista. Così come, allo stesso modo, non le hanno le recriminazioni (comuniste nelle periferie delle città) contro gli "immigrati che rubano il lavoro e intasano ospedali, scuole e autobus".

Le radici di queste posizioni razziste e suicide per gli interessi degli stessi lavoratori che le sostengono, sono profondamente materiali. Il continuo arrivo di lavoratori immigrati mette realmente i proletari autoctoni sotto pressione. Genera e accresce una concreta competizione al ribasso in tutti gli ambiti della vita sociale. Nel mercato del lavoro. E nella fruizione dei servizi: dai pronto

soccorso pieni, alle centellinate assegnazioni delle case popolari esistenti; dagli scarsi posti disponibili negli asili nido comunali, all'utilizzo dei mezzi pubblici.

Noi non neghiamo questa situazione. Noi affermiamo che la strada per superarla è completamente diversa da quella che va per la maggiore tra i lavoratori. La stragrande maggioranza dei lavoratori pensa, più o meno esplicitamente, di poterlo fare chiedendo allo stato e alle istituzioni di innalzare dei "muri" alle frontiere che impediscano (o riducano al minimo) l'afflusso di nuovi immigrati e invocando norme e leggi che nel mercato del lavoro e nella fruizione dei servizi mettano al primo posto "i diritti degli italiani", lasciando agli immigrati gli eventuali "avanzi". Apparentemente si tratta di una prospettiva realistica, praticabile ed efficace, che, tra l'altro, nella sua versione più esplicita ed aggressiva portata avanti dalle formazioni dell'estrema destra, sta penetrando nel proletariato giovanile (e non solo in Italia, si pensi alla Grecia o alla Francia). C'è però un doppio "problema".

Primo. Arginare o fermare l'immigrazione è una pia illusione. L'immigrazione di massa è inarrestabile perché è strutturalmente generata dal modo stesso di funzionare del capitale internazionale. Milioni di immigrati qui sono, qui resteranno e qui continueranno ad affluire per la loro volontà incrollabile di liberarsi dalla fame, dalla miseria e dalle devastazioni a cui i loro paesi sono costretti e di conquistare una vita migliore e più degna per se stessi e per i loro figli. Nessun "argine" può reggere davanti a tali "motivazioni". Nello stesso tempo, la loro manodopera è ricercata dai padroni italiani ed europei. Ne hanno bisogno nelle fabbriche e nei cantieri. Ne hanno bisogno per allargare la massa di disoccupati e di precari da mettere in concorrenza con i lavoratori occupati (autoctoni e immigrati) e così per costringere questi ultimi a piegarsi ai ricatti dei padroni.

Secondo. La politica del "Non facciamoli arrivare!" con il suo corredo di misure poliziesche, di permessi di soggiorno pericolanti, di controlli nelle strade e di fogli di via, lungi dal fermare l'arrivo degli immigrati, ha una sola conseguenza: quella di rendere gli immigrati più deboli, anche nella funzione di (involontaria) arma di ricatto nelle mani dei padroni verso i lavoratori italiani. A questo conduce anche la politica del "Prima gli italiani!". Nell'uno e nell'altro caso, quello che appare un salvagente per il lavoratore italiano è, in realtà, una palla di piombo al suo piede.

I "muri contro gli immigrati" servono solo a dividere, a contrapporre e a indebolire tutti i lavoratori, ad alimentare la concorrenza reciproca e ad incatenarli alle "ragioni" e alle esigenze delle "proprie" imprese, della "propria" nazione e del mercato. Per difendersi dagli effetti corrosivi di questa situazione creata dai padroni, dal governo e dal sistema sociale capitalistico va ingaggiata una lotta, difficilissima, per abbattere i muri che oggi dividono e contrappongono i lavoratori immigrati e quelli italiani, europei. Questo richiede un lavoro politico che punti a gettare le basi per un programma e un'organizzazione di lotta comuni tra i proletari autoctoni ed immigrati. E che, in vista di questo obiettivo, sostenga la rivendicazione del pieno riconoscimento dei diritti dei lavoratori immigrati, si batta per la parificazione completa con quelli degli italiani, denunci il vero obiettivo della militarizzazione del Mediterraneo, la quale, lungi dal servire a "soccorrere i naufraghi", punta a creare una sorta di rete a maglie strette per "educare", "filtrare" e terrorizzare preventivamente quanti si imbarcano dal Nordafrica per raggiungere l'Italia e l'Europa e quell'85% dei lavoratori immigrati che arriva in Italia per altre vie: chi riesce a passare e ad approdare sulle coste del "bel paese" deve sentirsi fortunato, grato di essere ancora vivo e soprattutto scoraggiato nel rivendicare diritti e condizioni umane.

Piaccia o meno, l'alternativa a questa battaglia politica è una sola: puntare a difendersi da soli, come italiani, affossando altri lavoratori e ritrovarsi pian piano affondati insieme ai proletari immigrati.

La politica sull'immigrazione del governo Letta

Chi non ha invece ostentato la minima indifferenza è stato il governo italiano. Al suo interno, subito dopo la strage, è riemerso il contrasto tra due versioni della politica borghese sull'immigrazione. Da una parte quella portata avanti soprattutto da Alfano, il quale, anche se con toni relativamente mitigati, ha richiesto la continuazione della classica politica del centrodestra imperniata sulla centralità delle norme legislative ed amministrative di stampo prettamente repressivo. Dall'altra parte c'è la versione che ha nel presidente del consiglio uno dei suoi sostenitori e che mira ad affiancare agli strumenti repressivi alcune misure "finalizzate

all'integrazione" dei lavoratori immigrati.

Al di là degli esiti a breve termine, è questa seconda visione quella destinata a prevalere. Perché, come rilevano Letta e un'importante quota dei "poteri forti" italiani ed europei, il rapporto con i cinque milioni di immigrati in Italia e con le decine di milioni in Europa non può più essere di tipo quasi esclusivamente repressivo. Il ruolo e il peso che questi proletari hanno nell'apparato produttivo italiano ed europeo non è marginale. Le borghesie europee hanno, anzi, bisogno di aumentare la presenza dei lavoratori immigrati, per compensare le loro decrescenti curve demografiche, rimpinguare l'"esercito industriale di riserva" con cui tenere sotto costante ricatto la massa dei proletari occupati, europei ed immigrati. Un "fenomeno sociale" di tale dimensione numerica e geografica non può essere gestito solo con il "bastone".

Per questo, sottolinea Letta, è necessario che tutti i membri dell'Ue accettino di armonizzare in tal senso le rispettive legislazioni e mettano in campo una comune politica continentale. Al "bastone" (che deve rimanere) va affiancato il "coinvolgimento". Il proletario immigrato deve in prospettiva cominciare a potersi sentire "parte della nuova patria" e sempre più "spontaneamente" legato ad essa ed ai suoi destini. Il dibattito "italiano" sullo ius soli, la discussione sulla cancellazione del reato di clandestinità e sul superamento della Bossi-Fini, le misure in discussione in Germania tese a gettare le basi affinché l'immigrato non sia più relegato nel tradizionale ruolo di "lavoratore ospite" che tanti frutti ha portato alla prosperità delle imprese tedesche, sono i primi passi di questo "nuovo" indirizzo politico borghese.

Ad esso guardano con favore anche tanti lavoratori immigrati. Essi nutrono la speranza che tali "aperture" eliminino o alleggeriscano le mille discriminazioni a cui sono quotidianamente sottoposti. Questa speranza non è priva di qualche fondamento, poiché la politica perorata da Letta potrebbe portare a piccoli miglioramenti immediati rispetto alle pratiche del periodo berlusconiano. Ma a che prezzo?

Al prezzo di incatenarsi mani e piedi al carro dei governi europei e di supportarne l'azione anche quando essa è mirata contro i paesi e i popoli da cui provengono gli immigrati stessi. Al prezzo di rinunciare "spontaneamente" alla prospettiva di difendersi collettivamente attraverso l'organizzazione e la mobilitazione. Al prezzo di vedere negli altri lavoratori, e soprattutto nei proletari del Sud del mondo che stanno progettando o progetteranno di trasferirsi in Europa, dei concorrenti che minacciano la "tranquillità" appena ottenuta. Al prezzo di dismettere preventivamente le uniche armi, quelle della lotta e dell'auto-organizzazione e dell'autonomia dalle istituzioni statali, con cui si può davvero contrastare il super-sfruttamento, il razzismo e la concorrenza al ribasso tra proletari.



Governo Letta, Unione Europea, Area di Libero Scambio Usa-Ue

**No Tav:
il governo e lo stato
tentano la divisione
tra buoni e cattivi.**



Arresti, perquisizioni, fogli di via, zone "rosse", riapertura straordinaria dell'aula bunker nel carcere delle "Vallette" (non accadeva dai processi per le BR)... Possibile che lo stato democratico (e non una dittatura latino-americana di antica memoria) utilizzi e rispolveri questo arsenale repressivo solo per "qualche montanaro riottoso" alla realizzazione dell'alta velocità in Val di Susa?

Difficile credere che si tratti solo di "far ragionare" qualche testa di legno valsusina. La verità è che la partita che si sta giocando intorno alla Tav ha una posta ormai molto alta.

Dal punto di vista economico è in ballo la spartizione della succulenta torta dei finanziamenti europei, con implicazioni di appalti e subappalti, riciclo di denaro e tutto quanto serve all'economia "parallela" e "oscura" che ben si integra con quella "ufficiale" essendo l'una il supporto dell'altra. Inoltre, pur con l'affioramento di qualche dubbio sull'efficienza capitalistica del passaggio in val di Susa, la messa in opera di una dorsale altamente veloce per il trasporto merci che tagli trasversalmente, da Est ad Ovest, l'intero continente continua ad essere un obiettivo fondamentale del capitale europeo. Nelle alte sfere europee si parla di arrivare rapidamente a una Ryanair delle ferrovie...

La posta in gioco è, però, alta anche e soprattutto in termini politici: lo stato non può mollare la presa e darsi per vinto di fronte alla "resistenza" di parte della popolazione. Dichiarare il fallimento sul piano politico non è possibile: vorrebbe dire ammettere che con la mobilitazione di massa si possono davvero ostacolare piani dei "potenti". Se il movimento Notav è diventato un simbolo per tante battaglie che si sono sviluppate negli ultimi anni, è proprio perché lo si è visto come un esempio di quanto la lotta possa pagare anche sul piano immediato e "concreto".

L'esperienza della Val di Susa dimostra, inoltre, come la mobilitazione di massa sia preziosa anche al di là degli obiettivi immediati che essa si pone. Battendosi collettivamente per fermare una mostruosità, si incappa in mille altre "mostruosità" tra di loro interconnesse. E così, più o meno "consapevolmente", ci si trova a dover fare i conti con tanti altri "abusi" di questo marcio sistema che per ossigenarsi abbisogna di grandi opere, devastazioni ambientali e... guerre. E ci si trova a fare i conti anche con la repressione scatenata dal

suo sommo difensore: lo stato.

La militarizzazione della valle non è leggenda metropolitana e non è indirizzata "solo" contro black bloc. È visibile e palpabile a tutta la popolazione valsusina: alberghi dove alloggiano le "truppe d'occupazione", locali dove queste si nutrono, controlli di documenti a tappeto. Davvero in certi paesi si respira aria pesante. Lo stato non può perdere: non è finora riuscito a dividere in buoni e cattivi, la favoletta dei violenti non ha attecchito. L'unico violento riconosciuto da tutto il movimento è lo stato con le sue pretese. Con la pretesa di voler imporre un'opera che nessuno, in valle, vuole.

Non esiste in questo senso una mediazione: o si è contrari alla Tav con quanto ne consegue, o la si accetta. Dividere in possibilisti e estremisti non ha senso: "sabotare" l'opera in corso è più che legittimo per tutti, ben altro sarebbe il sabotaggio delle vite che si realizzerebbe a opera costruita!

Ognuno con i propri mezzi e con le proprie possibilità si metta di traverso al Tav: questo è patrimonio di tutto il movimento e questo fa inferocire lo stato.

All'ultima manifestazione del 16 novembre 2013 la stampa ha montato un vero "caso" sulla ragazza che "bacia" il poliziotto: si è parlato solo di questo sui giornali, ma nonostante la bolla mediatica montata ad arte il movimento ha saputo ben rispondere. Altro che tenerezze sono state riservate alle donne in lotta, nessun romanticismo: "la valle non vuole militari". La valle dice che "la devastazione non deve passare né sul suo né (altra importante embrionale acquisizione) su altri territori".

Non è un caso che si sia dato il gemellaggio con la città dell'Aquila. Lì sì, la gente dice, "andrebbe fatta una grande opera". Un'opera di "vera e sana" ricostruzione contro l'affarismo capitalista e borghese che costruisce e ri-costruisce strafregandosene (Sardegna insegna) degli assetti idrogeologici del territorio e che lucra, brinda e banchetta sulla pelle delle "gente".

Facinorosi, anarco-insurrezionalisti, perditempo, montanari... lo stato vuole vincere, gioca le sue carte. Finora le provocazioni sono state respinte al mittente e altro non hanno fatto che rinsaldare il movimento costringendolo anzi ad occuparsi di tutte le questioni che venivano messe in campo.



La tratta contestata

Derive dalla cartina che illustra la riprogettazione del tunnel in Val Gorenz che sorgerà il cantiere per "bucare" la montagna per il tunnel della Torino-Lione. Con la Tav il tempo di percorrenza passerà da 4,17 ore a 1,45.





No Muos: il “voltafaccia” del presidente della regione Sicilia, il progressista Crocetta, non era imprevedibile.

A fine luglio, il presidente della regione Sicilia, Crocetta, ha revocato il decreto regionale con cui in primavera la stessa regione aveva provvisoriamente “bloccato” i lavori per la costruzione del Muos presso la base militare statunitense di Niscemi. Il “voltafaccia” non deve stupire.

Già nel precedente numero del “che fare” avevamo sottolineato come il decreto di “blocco” nascondesse tre finalità. 1) Fare melina per fiaccare e mandare a casa il movimento di lotta che il 30 marzo del 2013 aveva portato nella cittadina siciliana 10 mila persone a manifestare contro l’installazione del sistema d’arma. 2) Rafforzare la delega “popolare” verso le istituzioni statali e locali, rappresentate come entità neutre e al di sopra le parti. 3) Continuare dietro le quinte le trattative con il governo italiano e gli Usa per sistemare la faccenda in coerenza con gli interessi strategici (in cui Crocetta si è sempre pienamente riconosciuto) dei poteri forti capitalistici internazionali e nazionali che premono per l’installazione del gigantesco sistema radar.

A ricordare quali siano questi interessi ci ha pensato il ministro della Difesa Mauro al vertice della Nato del giugno 2013: “Il 90 per cento dei guai è nell’area Sud del Mediterraneo e le condizioni di pace in un settore strategico del globo sono sotto la giurisdizione di un’installazione come il Muos”. Nello stesso vertice il ministro ha inoltre sottolineato l’importanza della posizione strategica della Sicilia, e non solo per il Muos. Ha infatti ricordato come tra i progetti di “Smart Defense” della Nato, spicchi quello dell’Ags (Alliance ground surveillance) che nel 2017 dovrebbe fare della stazione aerea di Sigonella la più grande base militare di sorveglianza e di riconoscimento per la “sicurezza” del globo.

Il movimento “No-Muos” non è riuscito, per ora, a rispondere rafforzando e estendendo la sua lotta. È invece rinculato. Nella manifestazione del 9 agosto 2013, organizzata a Niscemi in occasione dell’anniversario del bombardamento nucleare degli Usa sul Giappone, ha visto un netto calo di partecipazione (circa mille persone) rispetto a quella del 30 marzo 2013. Per affrontare e superare questa difficoltà, non giova affannarsi nella ricerca di nuove parole d’ordine o di nuove strategie che possano far tornare artificialmente “la gente” in piazza. Non esistono ricette magiche per rivitalizzare i movimenti. Concentrarsi sulla loro ricerca sarebbe, nel migliore dei casi, tempo sprecato. Quello che serve

è, invece, legare l’impegno a mantenere viva una iniziativa organizzata, seppur a scala ridotta, con un bilancio politico dell’esperienza vissuta finora.

Bisogna, ad esempio, dirsi con chiarezza che quello di Crocetta non è stato un “tradimento”. Così come non lo è stato il rapporto dell’Istituto superiore di sanità secondo il quale le onde elettromagnetiche emesse dai nuovi radar non avrebbero conseguenze negative sulla salute della popolazione. Il Muos è un importante tassello del mostruoso apparato bellico Usa-Nato finalizzato a mantenere il dominio dell’imperialismo statunitense e occidentale sul globo terrestre. Le istituzioni (regionali o nazionali che siano) sono articolazioni di questo dominio. Contare su di esse o su alcuni loro rappresentanti porta solo, lo dimostra l’esperienza, ad un depotenziamento delle mobilitazioni e delle lotte. Queste lotte hanno invece bisogno di contare sulle proprie forze, di approfondire l’analisi degli interessi sociali ispiratori delle scelte piovute localmente sulle loro teste e, su questa base, di dispiegare un’ampia campagna di denuncia verso i lavoratori, nella quale ritorcere contro gli interessi capitalistici gli “argomenti” usati dalla propaganda borghese per suscitare il consenso della gente al militarismo imperialistico.

Significativa, da quest’ultimo punto di vista, la dichiarazione rilasciata nel maggio 2013 dall’ex ministro della difesa Martino (*Panorama*, 16 maggio 2013): “La Sicilia è la più grande portaerei collocata al centro del Mediterraneo. Consente di controllare un’area che va dal Portogallo al Pakistan, dalla Danimarca al Marocco... Nel 2020 ci saranno sulla terra un miliardo di maschi di età compresa tra i 17 e i 29 anni. Di questi potenziali combattenti 65 milioni vivranno in Europa, 300 milioni saranno per lo più dislocati sulla riva sud del Mediterraneo, disoccupati, disperati e insufflati da ideologie estremiste. E noi, che spendiamo meno di un punto di Pil per la difesa, ci lamentiamo se gli Stati Uniti vogliono impiantare un sistema di radar che mira soprattutto a proteggere noi, non gli americani. È una vergogna assoluta”.

Per preparare il terreno a un ritorno dei lavoratori e della “gente comune” in piazza contro il Muos va accettata la sfida lanciata dall’ex-ministro e bisogna attrezzarsi per una battaglia di lungo respiro che leghi la lotta contro il Muos a quella più generale contro le politiche razziste e militari dell’imperialismo italiano, statunitense ed europeo.



Com'era bello il colonialismo italiano in Etiopia !

Le stragi all'arma chimica compiute dall'Italia in Etiopia

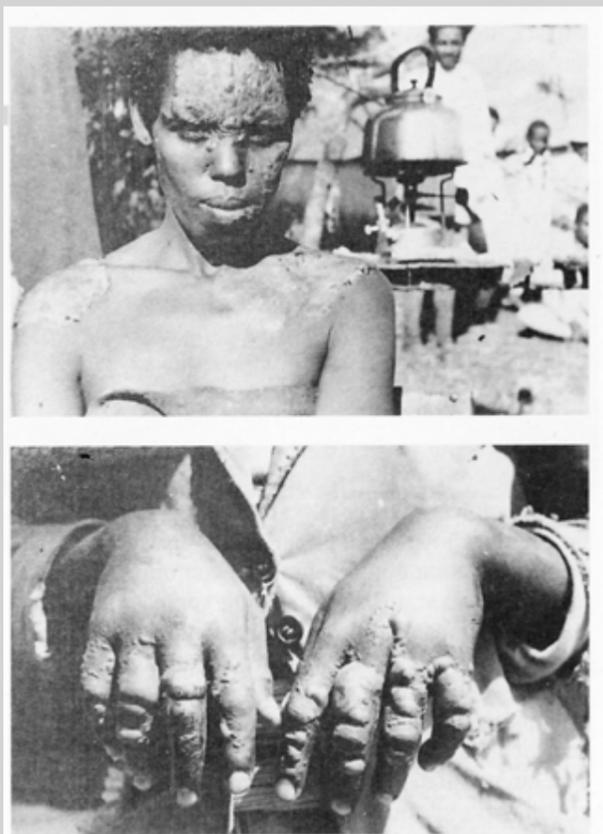
Non siamo in grado di stabilire chi, nell'agosto 2013, abbia lanciato le bombe chimiche sul villaggio di Goutha alle porte di Damasco in Siria. Riteniamo che, con grande probabilità, siano state le forze di opposizione a compiere il massacro per invitare i loro protettori a intervenire. Riteniamo, inoltre, che, con grande probabilità, siano state queste stesse potenze o alcune di esse a suggerire l'azione. Quello di cui siamo sicuri è che se c'è un paese che i popoli afro-asiatici devono temere per l'uso contro di loro delle armi chimiche, questo paese è l'Italia.

Nel 1935 l'Italia aggredì l'Etiopia, l'ultimo stato africano formalmente indipendente dal colonialismo. L'Italia aveva già occupato la Somalia e l'Eritrea. Da queste due teste di ponte puntò ad Addis Abeba, alle sue fertili terre, alla sua posizione strategica.

Le precedenti spedizioni coloniali europee impallidirono di fronte allo spiegamento di mezzi italiano: nel corso del 1935, prima dell'invasione dei confini etiopici del 3 ottobre 1935, l'Italia aveva dispiegato nel Corno d'Africa 280 mila militari e operai in supporto alle operazioni belliche. Qualche mese dopo i militari sarebbero arrivati a 400 mila (di cui 87 mila ascari), la più grande spedizione coloniale di tutti i tempi. Il corpo di spedizione, appoggiato dalla flotta da guerra alla fonda nell'oceano Indiano, disponeva di 10 mila mitragliatrici, di 1100 cannoni, di 250 carri armati, di quasi 100 mila quadrupedi, di 15 mila automezzi, di 350 aerei. Dall'altra parte, l'esercito etiopico contava 280 mila militari, 200 mila fucili, 4 mila mitragliatrici, poche centinaia di cannoni leggeri ed era quasi completamente scoperto nella guerra aerea e anti-aerea.

Malgrado questa gigantesca disparità delle forze militari, l'esercito etiopico, dopo un primo arretramento, passò al contrattacco e incollò il fronte a ridosso del confine con l'Eritrea. L'Italia riuscì a piegare in pochi mesi questa resistenza e ad arrivare già nel maggio 1936 ad Addis Abeba grazie all'impiego dell'arma chimica, con cui il comando italiano intese "terrorizzare le popolazioni nelle retrovie, irrorando di gas tossici i villaggi, le mandrie, i pascoli, i fiumi, i laghi" (Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*. La conquista dell'impero, Oscar Mondadori, Milano, 1992, p. 488).

In un'intervista a Geo (numero 3, marzo 2006) lo storico Del Boca ha dichiarato: "Per quanto riguarda il mio lavoro di storico, non ho avuto alcuna difficoltà, nel corso delle mie ricerche negli archivi italiani e stranieri, a reperire documenti che comprovano l'uso dei gas, prima in Libia, e poi, in misura più sistematica, in Etio-



pia. (...) Nel corso del conflitto italo-etiope del 1935-1936, furono lanciate dall'aviazione 1597 bombe a gas per un totale di 317 tonnellate. Il regime fascista si credeva eterno e incensurabile, pertanto non aveva alcun bisogno di distruggere le prove. Quando, il 7 febbraio 1936, il ministro della difesa italiano, il generale Domenico Corcione, ammise finalmente, seppur con un ritardo di sessant'anni, l'impiego dei gas venefici in Etiopia, portò in parlamento come prova un documento firmato dallo stesso maresciallo Badoglio, con il quale egli riferiva di aver fatto lanciare da 197 aerei, sulle truppe etiopiche in fuga dall'Amba Aradam, ben 60 tonnellate di iprite". Nel libro *Gli italiani in Africa orientale* lo storico Del Boca riporta, tra le altre, le seguenti testimonianze.

"Era la mattina del 23 dicembre 1935, e avevo da poco attraversato il Tacazzè, quando comparvero nel cielo alcuni aeroplani. Il fatto non ci allarmò troppo, perché ormai ci eravamo abituati ai bombardamenti. Quel mattino, però, gli aerei non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche dei contadini, che avevano portato le mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini. I miei sottocapi, intanto, mi avevano circondato e mi chiedevano consiglio, ma io ero stordito, non sapevo che cosa rispondere, non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava e uccideva" (Immirù, uno dei capi politico-militari dell'Etiopia, p. 490). "Scrittori così poco sospetti di sentimenti anti-italiani come Jérôme e Jean Tharaud -ricorda il giurista Charles Rousseau- hanno fatto vedere nei loro articoli gli apparecchi italiani che volano raso terra, irrorando instancabilmente con l'iprite le colture, distruggendo ogni vita vegetale e riducendo alla fame gli animali, rodendo i piedi e i polmoni delle popolazioni terrorizzate." (p. 491). "Il paese sembrava sciogliersi. Il silenzio si faceva ogni giorno più grande su questi magnifici altipiani dove gli orizzonti sono così vasti e l'aria così pura. Né gli uomini né le bestie erano più in grado di respirare" (Hailè Selassie, imperatore dell'Etiopia, p. 491).

Il bilancio complessivo della guerra fu di alcune migliaia di morti tra gli italiani e

di oltre 700 mila morti tra gli etiopi. La strage all'iprite continuò anche dopo la conquista di Addis Abeba, contro la resistenza etiopica all'occupazione italiana. Già dal 6 luglio 1936 in un telegramma al governatore generale e viceré dell'Etiopia, Mussolini scrisse: "Iniziare a condurre sistematicamente politica del terrore et dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici". Tra gli strumenti di questa politica vi fu il lager organizzato sull'isola di Nocra, davanti a Massaua.

Si potrebbe dire: quell'impresa fu un'orrore, l'uso delle armi chimiche fu un orrore nell'orrore, ma l'uno e l'altro furono il frutto della follia di Mussolini e di qualche suo stretto collaboratore, che impose agli italiani quella spedizione, stracciando le regole di convivenza internazionale e respingendo gli inviti a desistere lanciati, con il supporto delle sanzioni, dalle potenze occidentali democratiche...

Nossignori, nessuna follia, nessuna mela marcia.

Primo. A lanciarsi nell'uso delle armi chimiche non fu il fascista De Bono, che comandò il corpo di spedizione italiano in Corno d'Africa nelle prime settimane della guerra, ma Badoglio, che Mussolini sostituì a De Bono per dare slancio alle stagnanti operazioni militari. E Badoglio (che si era già distinto nelle deportazioni delle popolazioni libiche in Cirenaica e si era fatto le ossa come giovane ufficiale nelle campagne d'Africa della fine dell'ottocento) fu anche il primo ministro a cui nel 1944 le forze anti-fasciste riunite nel Comitato di Liberazione Nazionale consegnarono il potere dopo il crollo del fascismo sotto i colpi dell'invasione anglo-statunitense. Badoglio fu uno dei protagonisti della nascita della repubblica democratica anti-fascista. Dopo la seconda guerra mondiale le autorità etiopiche ne chiesero il processo per crimini di guerra. La richiesta fu respinta dall'Onu (per intervento diretto del Foreign Office) e dalle autorità repubblicane italiane. Badoglio morì (di vecchiaia!) nel 1958: i funerali di Badoglio furono celebrati con tutti gli onori militari della repubblica italiana alla presenza dei membri del governo.

Secondo. È vero che la gente in Italia non era al corrente dell'uso delle armi chimiche in Etiopia, tuttavia, e ciò è la cosa essenziale, essa appoggiò entusiasticamente l'aggressione all'Etiopia. Milioni di persone scesero nelle piazze d'Italia all'annuncio dell'invasione. La sostennero i grandi capitalisti, Agnelli, Conti, Pirelli, Ansaldo, le banche, i cui profitti salirono alle stelle grazie alle commesse belliche. La sostennero anche i lavoratori, anche il proletariato industriale, dove pure era ancora vivo un (ultra-minoritario) sentimento di classe contro il fascismo. Anche i lavoratori se ne aspettavano vantaggi: la possibilità di ottenere un fazzoletto di terra fertile in Etiopia; l'aumento dei posti di lavoro in Italia per l'allargamento della produzione bellica. E questi ritorni ci furono (v. Paolo Spriano, Storia del partito comunista italiano, Unità-Einaudi, Torino, 1990, vol. 5, capitolo "Fascismo e anti-fascismo di fronte alla guerra di Etiopia"). Certo, a incassare i proventi della conquista dell'impero furono i grandi e i piccoli capitalisti, ma l'impresa, per qualche anno, alleviò le difficoltà economiche immediate dei lavoratori, pesantemente colpite dalla crisi che si era abbattuta da Wall Street sull'Occidente nell'ottobre 1929.

Terzo. Le potenze occidentali democratiche permisero all'Italia di avviare e portare a termine l'impresa. La Gran Bretagna fece passare le navi italiane (da guerra e mercantili) attraverso il canale di Suez. Gli Stati Uniti non parteciparono alle sanzioni varate dall'Onu di allora e cioè la Società delle Nazioni. Le sanzioni in ogni caso non riguardarono il petrolio, l'unica merce di cui il fascismo aveva stretto bisogno per le operazioni e la produzione belliche. L'opposizione delle democrazie fu di facciata e limitata all'interesse di Francia e Gran Bretagna a mantenere entro limiti circoscritti la brama del posto al sole fascista. La conquista italiana dell'Etiopia fu, infine, ufficialmente riconosciuta da parte della comunità internazionale, Stati Uniti e Gran Bretagna in testa. Lo fecero in coerenza e non in contraddizione con le loro carte democratiche. Erano loro, in questo la propaganda fascista non aveva torto, le principali po-



La testa di dejach Hailù Chebbedè, capo partigiano della resistenza etiopica. Dopo l'esecuzione, avvenuta il 24 settembre 1937, la testa fu esposta nei mercati di Socotà e di Quoram.



tenze colonialiste. E la democrazia britannica, poteva, forse, esistere senza l'impero britannico? Peraltro, la Gran Bretagna non sfigurava nel confronto con il fascismo neanche nei mezzi: tra i primi a usare le armi chimiche contro i popoli afro-asiatici era stato in Iraq il giovane Churchill, colui che, insieme a Roosvelt-Truman e a Stalin, avrebbe diretto la crociata della democrazia contro il nazi-fascismo durante la seconda guerra mondiale. Un fatterello in più per comprendere il senso di quella spaventosa guerra, scontro inter-imperialistico per la spartizione del mondo, per il saccheggio del Sud del mondo e per lo sgozzamento del processo rivoluzionario socialista.

Quarto. Anche il partito comunista italiano di Togliatti-Stalin, che pure alla vigilia dell'aggressione fascista all'Etiopia aveva pubblicato un manifesto disfattista, dopo la proclamazione dell'impero italiano, registrò l'accresciuto consenso di massa del regime fascista, rinculò da quella posizione e giunse a rivolgere un appello ai "fratelli in camicia nera" in cui chiedeva alle masse lavoratrici di rivendicare dal fascismo la piena realizzazione del programma sansepolcrista del 1919.

Ora, il programma fascista del 1919 aveva uno dei suoi perni nel rilancio dell'imperialismo italiano, che doveva scuotersi dalla "vittoria pugnolata" nella prima guerra mondiale e dare ai suoi figli il posto al sole che essi meritavano. Nell'appello del partito comunista di Togliatti ci si concentrava sulle rivendicazioni economiche (che il fascismo, in modo simile al nazismo e al keynesismo Usa, non stava in quegli anni disattendendo del tutto) e legava queste rivendicazioni all'obiettivo di far grande la patria, la nazione. Ci si opponeva solo al modo in cui l'affermazione della patria italiana sullo scacchiere mondiale era realizzato da Mussolini, a cui va riconosciuto (per così dire) il "merito" di aver mostrato che tale programma poteva essere realizzato dall'Italia solo nel modo in cui l'aveva realizzato lui e che, pertanto, tale programma non poteva che contrapporre proletari italiani e masse lavoratrici etiopi, non poteva che condurre alla catastrofe della seconda guerra mondiale, alla barbarie che avrebbe raso al suolo le tragicomiche briciole incassate dai lavoratori italiani nella seconda metà degli anni trenta anche grazie al colonialismo fascista.

La storia di questa "svolta" del partito comunista di Togliatti è raccontata da Spriano nel volume citato, ovviamente con lodi alla capacità del gruppo dirigente del Pci di svincolarsi dal dogmatismo del partito comunista d'Italia di Bordiga, di "avvicinarsi alle masse proletarie", di parlare un linguaggio a loro comprensibile. Ed è una storia davvero istruttiva per la formazione dei militanti proletari.



Uno dei punti centrali del programma del primo fascismo...

Siria, Iran, Egitto

Siria, Iran: la “distensione” avviata nel settembre 2013 è un “missile intelligente” contro la lotta antimperialista degli sfruttati.

Nell'estate 2013 il vulcano mediorientale sembrava di nuovo sul punto di esplodere: avvisaglie di “guerra civile” in Egitto; minaccia di un intervento militare diretto contro la Siria di Assad da parte degli Usa, della Gran Bretagna e della Francia; opposizione della Russia a questo intervento e invio della flotta russa dal mar Nero nelle acque mediterranee...

Poi “improvvisamente” la situazione è sembrata distendersi. 1) In Egitto il potere è stato assunto dal generale al-Sisi. La stampa occidentale si è felicita dell'avvenimento e ha commentato: l'azione delle forze armate egiziane (pur con qualche “eccesso”) ha finalmente ripristinato la tranquillità sociale e la tolleranza religiosa nell'Egitto ammorbato dall'integralismo dei Fratelli Musulmani. 2) In Siria il governo di Assad, grazie alle trattative tra Mosca e Washington, ha accettato di mettere il suo arsenale chimico sotto il controllo internazionale. La stampa occidentale si è felicita dell'avvenimento e ha commentato: il “dittatore” di Damasco comincia a sentire il peso dell'ira della comunità internazionale, si va verso la composizione pacifica della crisi siriana. 3) La classe dirigente iraniana ha deciso di accettare il blocco del suo programma nucleare e di avviare, dopo trent'anni, la riappacificazione con gli Stati Uniti. La stampa occidentale si è felicita dell'avvenimento e ha commentato: la linea dura degli Usa e della Ue con la repubblica islamica ha finalmente dato i suoi frutti; la vittoria di al-Sisi in Egitto, l'accordo sulle armi chimiche in Siria e l'avvio dei negoziati di Ginevra con l'Iran stanno aprendo la via ad una soluzione pacifica ed equilibrata dei conflitti che attraversano la regione; ne trarranno profitto tutti i soggetti della contesa, comprese le “martoriate” popolazioni dell'area.

Anche questa volta, la nostra “lettura” degli avvenimenti mediorientali è opposta a quella della stampa occidentale. Per noi del “che fare” a scendere sul Medioriente non è la brezza della pace ma una cappa di piombo che rafforza la prigionia delle masse lavoratrici dell'area.

Sarà difficile per gli sfruttati mediorientali accettare le conseguenze della “distensione” così tanto celebrata nella stampa ufficiale, tanto più che le potenze occidentali, la Russia, la Cina e gli stati dell'area, attraverso i salamelecchi diplomatici in corso, stanno disseminando il terreno di mine per imporre totalitariamente il proprio interesse anche a danno dei provvisori alleati, in un tira e molla che è destinato a riaprire, improvvisamente e senza che nessuno lo voglia, la bocca del vulcano.

Per comodità di esposizione, divideremo l'analisi della situazione mediorientale in due articoli: nel primo ci soffermeremo sulla “crisi siriana”, nel secondo sui fatti egiziani. Invitiamo il lettore a tenere a mente che non si tratta di “vicende” separate e indipendenti, bensì di inter-connesse articolazioni di un'unica “vicenda”. Che chiama e chiamerà in causa direttamente anche chi oggi se ne sente lontano: i lavoratori occidentali.

La “distensione” che si è improvvisamente aperta in Siria nel settembre 2013 è fetida almeno quanto lo strike militare che stava per essere lanciato. Il “pacifismo” del Papa, di alcuni parlamenti europei, il “neutralismo” della Bonino e di Merkel sono missili contro il popolo della Siria e contro gli sfruttati del Medioriente (e dell'Occidente) quanto le bombe dei caccia Usa e Nato.

Estate 2013: la Siria è da tempo nel mirino di Israele, del Qatar, dell'Arabia Saudita, della Giordania, della Turchia e, apparentemente più defilati, dei veri direttori d'orchestra dell'operazione: gli Usa, la Gran Bretagna, l'Italia, l'Ue (1). I gangsters occidentali e i loro (più o meno fidati) alleati mediorientali non agiscono direttamente. Lo fanno attraverso una finta opposizione siriana, composta da mercenari, ricconi siriani, agenti dei servizi segreti occidentali. Ognuno ha le sue specifiche mire brigantesche, spesso anche contrapposte a quelle degli altri soci in affari. Il Qatar, la cui “progressista” al-Jazeera inondò il mondo nel 2011 con un'infame campagna contro Gheddafi e la repubblica della Jamaria, punta ai giacimenti di gas del deserto siriano e alla costruzione di un'autostrada energetica verso l'Europa via Turchia(2). Israele intende regolare i conti definitivamente con chi continua a non accettare la propria occupazione delle alture del Golan, così da assumere anche indisturbato il controllo delle acque dell'area. La Francia “socialista” di Hollande, nel solco della migliore tradizione social-imperialista, vuole riconquistare il suo ex-protettorato in Libano-Siria. L'Italia espandere verso la Siria la testa di ponte già stabilita in Libano sotto le tende Unifil...

I padrini della cosiddetta opposizione siriana sono però interessati anche a un comune obiettivo, che nel 2013 diventa urgente mettere a segno e che li unisce in una Santa Alleanza Democratica.

La cacciata di Mubarak e Ben Ali e la contro-offensiva imperialista

La Siria di Assad è un vitale perno del blocco di stati e movimenti

popolari che nell'ultimo decennio si è costruito intorno alla repubblica dell'Iran. Tale blocco va da Teheran al Libano degli Hezbollah al lager a cielo aperto straziato ma tutt'altro che domo di Gaza. Damasco è il crocevia di collegamento Est-Ovest di questo blocco. Negli ultimissimi anni esso è arrivato ad estendere la sua influenza anche su un settore dell'Iraq occupato dalle truppe Nato, quello a maggioranza sciita.

Tale blocco cerca di portare avanti una politica di sviluppo capitalistico autonomo dalle imposizioni dei centri finanziari occidentali. A tal fine, si è appoggiato alla Cina, alla disponibilità di mezzi finanziari e industriali di Pechino (3). La quale, a sua volta, è attentissima a consolidare e ramificare la sua presenza in un'area da cui arriva il 45% del petrolio e del gas importati e dalla quale si controllano le rotte dall'Africa orientale, da cui proviene un altro 25% delle importazioni energetiche di Pechino.

In questa dinamica già preoccupante per le potenze occidentali e i loro alleati, nel 2010-2011 arriva un terremoto che fa scattare l'allarme rosso: i regimi di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, due cani da guardia degli interessi delle potenze occidentali nell'area, cadono ad opera di due ampie sollevazioni popolari. La contro-offensiva dell'imperialismo, che, pur se a parole elogia la primavera araba, in realtà digrigna i denti, non si lascia attendere: dal Sudan, altro paese diretto da una politica borghese autonomista in ottimi rapporti d'affari con Pechino, viene sganciata la regione meridionale, quella dove sono collocati i pozzi petroliferi controllati dalle imprese cinesi; parte l'aggressione alla Libia di Gheddafi; partono le manovre e ricatti finanziari per normalizzare le piazze della Tunisia e dell'Egitto.

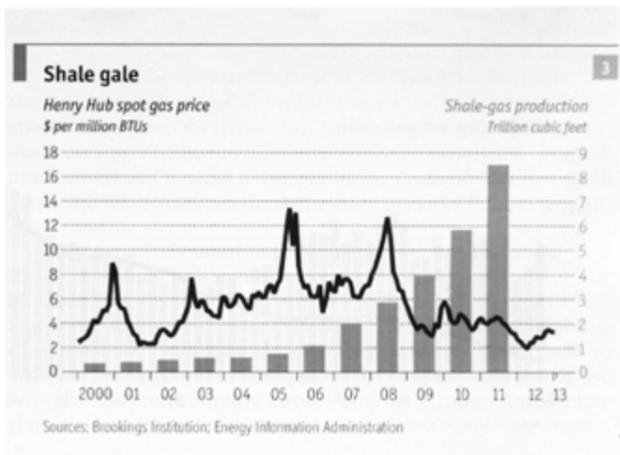
L'aggressione alla Siria è l'altro anello di questa catena. Costringere la Siria a sganciarsi dal blocco iraniano oppure installare un regime fantoccio a Damasco oppure jugoslavizzare il paese in tre-quattro cantoni sotto il controllo della “comunità internazionale” permetterebbe di distruggere il ponte di collegamento Est-Ovest della trama borghese “autonomista” tessuta da Teheran e di rendere precario il flusso energetico dal golfo Persico e dall'Africa verso Pechino. Il bastone contro Damasco servirebbe anche a far scendere una cappa di piombo sulle masse lavoratrici della regione (al di là della loro nazionalità e religione) rimurandole entro le divisioni statali e religiose entro le quali il colonialismo storico, le classi aristocratiche locali, il neo-colonialismo e le borghesie nazionali locali le hanno (ciascuno con il proprio ruolo) recintate. Il blocco Beirut-Damasco-Teheran non può forse potenzialmente offrire agli sfruttati mediorientali un campo di lotta antimperialista più ampio di quello delimitato dai meschini recinti statali o micro-statali? L'esperienza degli sfruttati libanesi legati a Hezbollah, per quanto incapsulata entro una prospettiva non coerentemente antimperialista, è emblematica di questa

Segue a pag. 13

(1) Per la nostra analisi della “crisi siriana” rimandiamo all'articolo “Giù le mani assassine dell'Occidente imperialista dalla Siria e dall'Iran” apparso sul n. 76 del *che fare* e consultabile sul nostro sito.

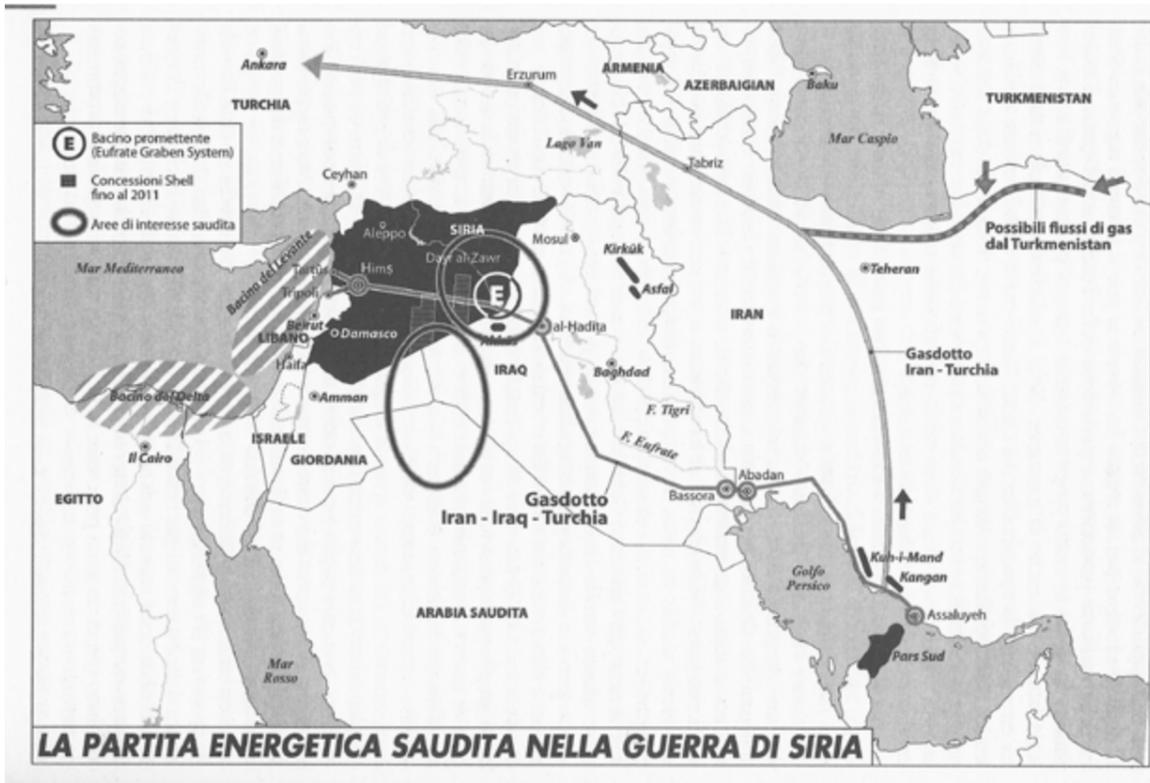
(2) Vedi gli articoli “Gli errori di Doha, il ritorno di Riyad: la guerra vista dal Golfo” e “Il Qatar rientra nei ranghi” pubblicati sul numero 9 del 2013 della rivista *Limes*.

(3) La Cina oltre ad opporsi alle sanzioni è anche il primo partner commerciale dell'Iran. Nel 2011 l'interscambio tra i due paesi si è aggirato sui 45 miliardi di dollari.



Gli Usa, la Cina e il mercato del petrolio

Nel 2013 la Cina ha superato gli Usa come primo importatore mondiale di petrolio. Gli Stati Uniti hanno importato 6,0 milioni di barili al giorno, la Cina 6,3 (da BBC-News del 10 ottobre 2013 “China overtakes Us as the biggest importer of oil”). Il petrolio importato dagli Usa rappresenta il 30% di quello usato negli States (18,6 milioni di barili al giorno). Il petrolio importato dalla Cina rappresenta il 60% di quello usato (10,6 milioni di barili al giorno). Gli Usa importano il 35% del loro petrolio dal Nafta (Canada e Messico), il 20% dall'America Latina (Venezuela, Brasile, Colombia, Ecuador), il 20% dall'Africa (Nigeria, Angola, Algeria), il 10% dalla penisola arabica. La Cina importa il 20% del petrolio dall'Arabia Saudita, il 10% dall'Iran, il 12% dall'Angola, il 5-10% dal Sudan. Nel 2010 gli Usa importavano 9,6 milioni di barili di petrolio al giorno (il 55% della quantità consumata pari a 18,6 milioni di barili al giorno), la Cina 4,8 milioni di barili al giorno (il 55% della quantità consumata). La diminuzione in soli due anni del 40% della quantità di petrolio importato dagli Usa (soprattutto dall'Africa e dal Medioriente) a fronte di un consumo rimasto pressoché invariato è dovuto all'aumento della produzione di petrolio negli stessi Stati Uniti (v. grafico) con la diffusione della tecnica fracking. Alla fine del 2013 gli Usa hanno (almeno) raggiunto il livello produttivo dell'Arabia Saudita e della Russia, i massimi produttori del petrolio. Questo trend non mette certo di buon umore la monarchia saudita...



Segue da pag. 12

potenzialità. Sottomettere o spazzare via la Siria di Assad diventa per le potenze occidentali ancor più urgente nella primavera del 2013, quando l'orizzonte imperialista, pur alleggerito dal doppio successo in Libia e nel Sudan meridionale, è rabbuiato da altri due nuvoloni. 1) L'Egitto di Morsi, che in una prima fase si era schierato contro la Siria di Assad e contro l'Iran nella Santa Alleanza Onu-Nato-Ue, si apre al dialogo e alle trattative economiche con Teheran. Vi è spinto dal tentativo di trovare il supporto economico che i grandi capitalisti egiziani e il capitale finanziario occidentale gli stanno facendo mancare. Per Israele, le petro-monarchie arabe e le potenze occidentali è il colmo: la presidenza Morsi non solo non intende sigillare il valico palestinese di Rafah aperto dalla sollevazione egiziana nel 2011, ma si permette di ipotizzare l'apertura di una breccia verso il fronte "sciita" iraniano! 2) Contro l'"opposizione siriana" e il piano dei suoi mandanti scendono in campo le milizie popolari libanesi di Hezbollah, che giustamente, come denunciato in alcuni comunicati che la stampa occidentale si guarda bene dal riprodurre, hanno intuito che quella in corso in Siria è un'aggressione imperialista rivolta

non "solo" contro il popolo siriano ma anche contro quello libanese e contro tutti i popoli mediorientali. Nello stesso tempo, anche per effetto di questa ridislocazione delle forze, arranca sempre di più il cavallo di Troia che la Santa Alleanza Democratica ha messo in piedi in Siria contro Assad. Nonostante i generosi aiuti delle petro-monarchie del Golfo e nonostante la continua copertura militare e diplomatica di Washington, Londra, Parigi, Ue (4), l'opposizione siriana non ha ottenuto i risultati attesi dai suoi padrini. Dopo un iniziale sbandamento, l'esercito e il governo siriano hanno ripreso in mano l'iniziativa e riconquistato il controllo di quasi tutte le zone strategiche del paese. Si sono giovati sicuramente dell'aiuto giunto dalla Russia e dall'Iran, ma gli elementi essenziali che hanno permesso al governo di Assad di resistere e di contrattaccare sono stati "interni". 1) Da un lato, è entrato in gioco il già ricordato intervento delle milizie di Hezbollah nelle zone vicine al confine libanese. 2) Dall'altro lato, la massa della popolazione lavoratrice siriana, che pure avrebbe tutte le ragioni per scendere in lotta contro la politica di Assad (5), non ha abboccato all'amo. La stragrande maggioranza dei lavoratori e dei contadini poveri siriani, anche grazie alla testimonianza dei milioni di emigrati

iracheni stabilitisi nel paese dopo il 2003 sul destino dell'Iraq "liberato dalla dittatura" di Saddam ad opera della Coalizione dei Cavalieri della Democrazia, ha intuito che dietro l'"opposizione siriana" si staglia l'ombra della dittatura imperialista, che gli "oppositori siriani" contestano ad Assad il fatto di non essersi sufficientemente piegato al liberismo e alla svendita richieste dall'Occidente, piuttosto che i cedimenti e le inconseguenze nella lotta contro queste richieste.

Balcanizzare il Medioriente, con la "pace" o con la guerra

In questa situazione è comprensibile che alcuni pezzi da novanta della coalizione anti-siriana decidano di sparare qualche altra cartuccia. L'Arabia Saudita spinge il piede sull'acceleratore del golpe militare in Egitto, anche per pungolare gli Usa e per riaffermare il proprio ruolo egemone nella penisola arabica ai danni dell'ascendente e intraprendente Qatar, a cui si rimprovera di non essere del tutto consapevole dei rischi a cui si può aprire la strada con la politica economica di alleanza con Morsi e la Turchia.) La Francia del "socialista" Hollande vuole ripetere la fuga in

avanti sperimentata con successo contro la Libia. Israele, che ha già colpito con la propria aviazione il territorio siriano, smania per regolare i conti definitivamente con Damasco e, nell'occasione, per lanciare un affondo chirurgico contro l'Iran. Anche l'amministrazione statunitense mette il dito sul grilletto ma per attuare un disegno strategico più ampio a cui gli Usa sono indotti dal proprio ruolo di gendarme planetario e la cui sofferza messa a punto scava fratture in seno alla stessa squadra di Obama.

Il Pentagono e il Dipartimento di Stato, anche per effetto del vittorioso golpe in Egitto, vorrebbero lanciare l'attacco militare diretto contro la Siria. Obama e il gruppo che dirige con lui dalla Casa Bianca la macchina Usa non sono d'accordo con questa tattica. Temono, come già accaduto in Iraq e in Afghanistan, di conquistare facilmente la capitale della Siria ma di rimanervi poi impantanati per la resistenza, sorda o organizzata, della popolazione. Questo avrebbe contraccolpi morali ed economici all'interno degli Usa, indebolirebbe gli Usa nel più decisivo scacchiere asiatico, facendo mancare ossigeno al "pivot to Asia" lanciato da Obama. L'amministrazione Obama è inoltre consapevole che gli Usa non possono mantenere il dominio sul Medioriente nelle forme in cui lo hanno esercitato dalla seconda guerra mondiale, con lo stesso sistema di alleanze: lo sviluppo dei rapporti capitalistici e la modifica delle strutture sociali avvenuti nel frattempo nella regione non sono più compatibili con quelle forme, con quel sistema. Di qui i contrasti crescenti tra l'amministrazione Obama con Israele e con l'Arabia Saudita. Di qui la decisione della Casa Bianca di appoggiare il golpe in Egitto e, nello stesso tempo, di sospendere gli aiuti alla giunta militare di al-Sisi, paventando il rischio di tornare a un ormai insostenibile regime stile Mubarak. Nello stesso tempo, la Casa Bianca non può neanche far finta di niente di fronte alla situazione che si è venuta creando in primavera in Medioriente, anche per la corrosione che ciò comporta sul potere egemonico della potenza globale, persino rispetto ai propri tradizionali alleati, Israele e Arabia Saudita, che vorrebbero un colpo militare urgente, pressati come sono da interessi capitalistici non pienamente coincidenti con quelli globali a cui cerca di rispondere l'amministrazione Obama.

La decisione cui perviene la Casa Bianca è quella di minacciare un pesante affondo militare contro la Siria e nello stesso tempo di mostrarsi disponibile alla trattativa nel caso Assad si dichiari disponibile a consegnare il suo arsenale chimico. L'obiettivo

è quello di spianare la via alle forze mercenarie nel primo caso oppure quello di allargare gli spazi di manovra della comunità internazionale entro i confini siriani nel secondo caso. Nell'uno e nell'altro caso la Casa Bianca punta a stanare la disponibilità all'avvio di negoziati diretti registrata entro la classe dirigente iraniana e simboleggiata dalla vittoria (con la benedizione dell'"intransigente" Khamenei) del diplomatico Rohani alle elezioni presidenziali del giugno 2013. Non è la risposta della potenza globale di una volta, è vero, ma non è la dichiarazione di impotenza che tanti analisti hanno ritenuto di mettere in luce. A meno che la sua politica non trovi una risposta intransigente da parte della Cina o, su un altro piano, da parte delle masse lavoratrici dell'area, risposta che alla Casa Bianca giustamente ritengono al momento improbabile, Obama prevede che il suo "doppio binario", in ogni caso, indebolirà il fronte popolare e borghese, con sponda a Pechino, minacciosamente delineatosi in Medioriente nel 2012-2013.

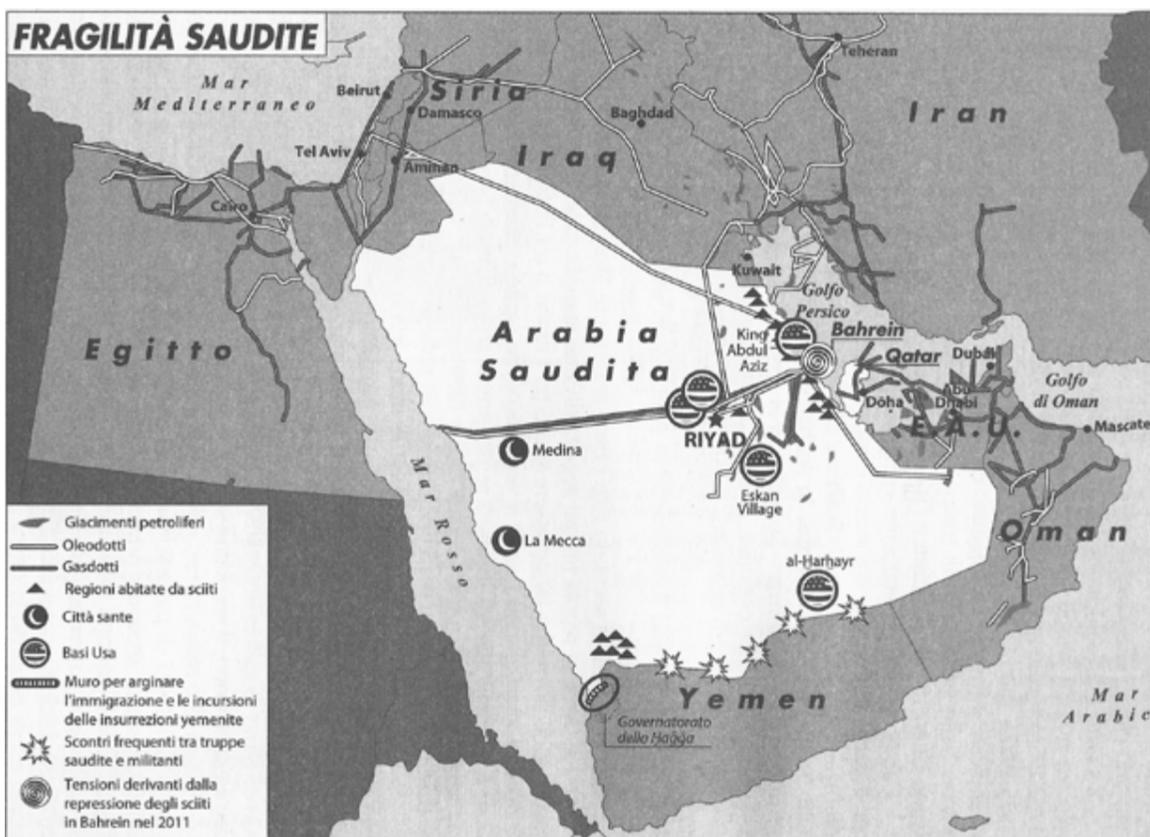
Quale sia stato l'esito, è noto. La Russia ha raccolto (per mantenere la propria area di influenza in Siria) lo spiraglio lasciato aperto sulla Siria da Obama, Obama ha accolto la riformulazione di Putin della propria proposta e, pur dovendo incassare la strigliata del presidente russo sul New York Times, è riuscito ad avviare le trattative con l'Iran. Sembra la sconfitta delle pulsioni belliche degli Usa, la vittoria

Segue a pag. 14

(4) L'Italia, tra l'altro, è stata sin da subito una delle nazioni animatrici (insieme a Usa, Inghilterra, Francia, Arabia Saudita, Turchia e Qatar) del gruppo "amici della Siria", il consesso diplomatico costituitosi in risposta al veto opposto dalla Russia e dalla Cina alle mozioni di condanna contro Damasco.

(5) Come abbiamo scritto sul n. 76 del che fare, il partito Baath nei decenni ha costantemente ripiegato dalle sue (pur moderate) iniziali posizioni "anti-imperialiste". Nel (vano) tentativo di non entrare nel mirino degli Usa ha partecipato 1990-1991 alla coalizione Onu-Nato contro l'Iraq di Saddam e successivamente ha accettato i diktat del Fondo Monetario Internazionale.

(6) Secondo una stima del Carnegie Endowment le sanzioni sono costate sinora all'Iran circa 100 miliardi di dollari (Il Sole 24 Ore, 27 settembre 2013). Va ricordato che Washington colpisce con apposite sanzioni anche i paesi che non riducono progressivamente i loro acquisti di greggio da Teheran.



Le cartine di questa pagina sono riprese da Limes, n. 9 - 2013

I mezzi di informazione democratici: menzogne e rettifiche a seconda di ciò che serve ai loro padroni.

Alla fine di agosto 2013, mentre in Egitto l'esercito ha appena soffocato nel sangue le manifestazioni contro il colpo di stato militare di al-Sisi, l'amministrazione Usa annuncia al mondo di essere in possesso di prove certe sull'uso di gas chimici da parte del governo siriano. Parigi, Londra e Tel Aviv seguono a ruota, aggiungono altre "prove" e concordano con Washington: ogni limite è stato superato, è necessario un intervento militare per "sconfiggere Assad e salvare il popolo siriano".

Il copione è ben sperimentata. È quello utilizzato nel 1999 prima dei bombardamenti operati dagli Usa di Clinton, dall'Italia di D'Alema e dalla Nato contro la "ex"-Jugoslavia. È quello messo in piedi in vista dell'invasione dell'Iraq da parte dei "Volenterosi" di Bush nel 2003, Italia ancora nel mazzo con il governo Berlusconi-Fini-Bossi. Nel 1999 le "prove certe" riguardavano

le "stragi" compiute da Milosevic contro la popolazione civile del Kosovo. Nel 2003 i documenti "inoppugnabili" riguardavano l'utilizzo di armi chimiche o nucleari da parte di Saddam Hussein. In entrambi i casi si trattò di montature, e qualche anno dopo (a lavoro sporco ultimo) lo ammisero "tranquillamente" gli stessi governi occidentali e i mezzi di informazione che nei giorni caldi se ne erano fatti veicolo.

Ad esempio il 18 marzo 2013 il Corriere della Sera, dieci anni prima scatenato contro l'arsenale chimico e nucleare di Saddam, ha pubblicato candidamente un articolo su un'inchiesta della BBC che racconta come furono fabbricate a tavolino dai governi occidentali le prove che il segretario di stato Usa Colin Powell esibì all'Onu per giustificare la crociata contro Saddam. La prova che la stampa democratica sa correggere se stessa?

Segue da pag. 13

della pace e delle ragioni dei popoli. Tutt'altro!

Il senso della "svolta" diplomatica

Sul senso contro-rivoluzionario del golpe in Egitto ci soffermiamo nell'articolo a pag. 15. Vediamo qui quello delle trattative siriane ed iraniane.

Sin dalla sua vittoria elettorale del giugno 2013 in sostituzione di Ahmadi-Nejad, il "nemico giurato" di Israele e degli Usa, il neo-presidente Rohani si è dichiarato favorevole alla riappacificazione con gli Usa. La "svolta" di Rohani (avallata dalla "guida suprema" Khamenei) è dovuta alle pesanti conseguenze sull'economia del paese del trentennale embargo imposto dagli Usa e dalla Ue (6).

A causa di queste sanzioni, le esportazioni di greggio dell'Iran (l'80% dell'export iraniano) sono passate dai 2,3 milioni di barili giornalieri del 2012 ai 900 mila del 2013, con una riduzione degli incassi dagli 8 miliardi di dollari mensili del 2011 ai 3,4 miliardi del 2013. Il blocco dei pezzi di ricambio e delle tecnologie più avanzate posseduti dall'Occidente ha aggravato la difficoltà iraniana nel modernizzare la propria industria petrol-chimica a tal punto che in Iran, tra i principali produttori di petrolio, scarseggia la benzina. L'inflazione è arrivata a superare il 45%. I tempi sono, insomma, cambiati da quando nel 2005 (all'epoca dell'elezione di Ahmadi-Nejad) l'Iran, soprattutto grazie al corso dei prezzi delle ma-

terie prime, disponeva di riserve in valuta per oltre 100 miliardi di dollari.

La borghesia e la classe dirigente iraniana non vogliono certo tornare a svolgere il ruolo subordinato sostenuto ai tempi dello scià. Ma con l'avvicinarsi della minaccia militare sulla Siria, proprio storico alleato e cuscinetto protettivo, cominciano a temere che il boicottaggio economico dell'imperialismo e l'apertura di un fronte militare diretto possano farle perdere tutto come accaduto a Saddam Hussein e a Gheddafi. Né intendono favorire la scesa in campo dell'unica forza sociale (e militare) in grado di tenere testa all'imperialismo: la lotta degli sfruttati iraniani e mediorientali organizzata unitariamente oltre gli artificiali steccati religiosi e nazionali oggi esistenti.

Ecco il calcolo di classe (borghese) che ha portato la classe dirigente iraniana ad aprire agli Usa e a mettere la sordina alla denuncia della politica colonialista di Israele dalla tribuna dell'Onu. Gli Stati Uniti hanno così cominciato a raccogliere la semina iniziata dal 1979.

Avanza la pace? Sì, la pace imperialista, peggiore, se possibile, della guerra imperialista, perché fondata sull'arretramento della mobilitazione degli sfruttati, sul consolidamento dei muri statuali che li imprigionano. Tornano a parlare le diplomazie perché devono parlare di meno gli sfruttati, perché questi ultimi devono tornare zitti ai luoghi di produzione senza fiatare, senza dire la propria (cercando di imporla) sui destini del proprio paese e del mondo, perché gli operai, i diseredati e i contadini poveri dell'area devono restare prigionieri dei confini statali entro cui sono provvisoriamente incapsulati. Verso

questa stessa risultante convergono i fatti egiziani e l'accordo diplomatico sulla Siria.

L'iniziativa diplomatica russa in Siria ha contribuito a evitare l'azione militare contro la Siria. Ma a che prezzo? "Chiedendo" al popolo e agli sfruttati siriani di accodarsi al proprio governo nell'accettare il controllo e le decisioni dei cosiddetti "organismi internazionali", Mosca ha, di fatto, lavorato alla passivizzazione dei proletari siriani e ha indicato all'insieme degli oppressi mediorientali la via della sottomissione entro i "propri" confini statuali come l'unica praticabile dinnanzi alle pretese dell'imperialismo.

Russia e Cina hanno interesse a limitare la preminenza statunitense in Medio Oriente, ma mirano a farlo evitando che si possa scatenare un incendio sociale nella regione. Mosca e Pechino (la cui politica estera è interamente dettata dalle esigenze di crescita dei propri capitali nazionali) sanno che una sollevazione delle masse proletarie e sfruttate dell'area minerebbe non solo il dominio Usa, ma anche i loro interessi strategici, economici e politici.

L'esito complessivo (provvisorio) dello scontro non segna, quindi, una *débâcle* degli Usa. Washington incassa, invece, un iniziale sfrangiamento del progetto unitarista borghese che stava prendendo piede in Medioriente. La Cina, pur conservando le sue posizioni, è costretta a far buon viso a cattivo gioco. Conta sul fattore tempo e si accontenta di questo. Ad incassare un colpo profondo è, invece, la mobilitazione degli sfruttati, il sentimento di avere destini intrecciati nutrito dai lavoratori e dai diseredati mediorientali. E questo proprio quando la cappa

imperialista, sotto l'apparente distensione e tavolo di pace, predispone nuove conflazioni.

È vero che l'apertura dell'Iran offre un aiuto alla strategia della declinante super-potenza Usa, ma il "nuovo corso" tra Washington e Teheran, se consolidato, acuirà i già tormentati rapporti tra gli Usa e l'Arabia Saudita. La Cina, da parte sua, fino a quando potrà accettare di limitare la sua espansione in una regione da cui dipende il suo rifornimento energetico? L'Ue converge con gli Usa nel tagliare l'erba sotto i piedi a ogni piano unitarista borghese islamico, sotto la direzione del Qatar o dell'Iran che sia, ma non trova certo conveniente avere il caos alle porte di casa, in un'area da cui essa trae una consistente quota della sua energia e da cui vorrebbe trovare una fonte alternativa al gas russo, da cui al momento l'Ue dipende. Le convergenze raggiunte nel settembre 2013 sono, quindi, provvisorie. Ogni attore le ha accettate come male minore per prepararsi meglio a rimetterle in discussione a vantaggio proprio e a danno altrui.

In Medio Oriente, cova sotterraneo uno scontro di enormi dimensioni che coinvolgerà grandi e piccole potenze e che sarà consumato, più di quanto non stia già avvenendo, tutto sulla pelle delle masse lavoratrici della regione. Queste ultime, per non esserne stritolate, sono e saranno chiamate a prendere direttamente in mano la bandiera della battaglia anti-imperialista, cercando la loro forza, non nell'alleanza con le borghesie nazionali dell'area, ma nella propria unificazione al di sopra degli steccati nazionali-religiosi esistenti e in un programma che leghi la lotta contro l'oppressione imperialista con quella

contro lo sfruttamento capitalistico.

La partita mediorientale riguarda anche i lavoratori occidentali. Da un ulteriore sfondamento ("pacifico" o militare che sia) in Siria e in Medio Oriente i governi e le aziende occidentali trarrebbero nuova forza anche contro i proletari d'Occidente. Utilizzerebbero la sottomissione del popolo siriano e l'ulteriore schiacciamento delle masse lavoratrici mediorientali anche per dare una maggiore spinta alla concorrenza al ribasso tra gli sfruttati dei vari continenti, rafforzando così una delle loro principali armi di ricatto puntate alla tempia dei lavoratori occidentali.

Inoltre, la politica e la propaganda di guerra (e di "pace") mirano a incatenare i lavoratori al carro della "propria" nazione e della "propria" azienda. Oggi questo "legame" è usato per piegare il più passivamente possibile i lavoratori alle esigenze e ai voleri delle imprese; domani, qualora la competizione internazionale tra grandi potenze dovesse passare dal piano commerciale a quello militare, questo "legame" servirà come base per far accettare come cosa "naturale" ai lavoratori di diventare carne da cannone contro altri lavoratori nel nome della difesa della patria. Anche per questo tra i proletari occidentali deve iniziare a farsi strada la consapevolezza di non aver alcun interesse ad appoggiare né le politiche di guerra né le politiche di "pace" dei propri governi. Di avere, al contrario, tutto l'interesse a sostenere la resistenza anti-imperialista degli sfruttati arabi e islamici in modo pieno e incondizionato, a prescindere dalle bandiere in cui essa al momento si riconosce.



Siria, Iran, Egitto

Egitto: a quale “piazza” ha risposto il generale al-Sisi?

Il golpe militare di al-Sisi è stato preparato e portato a termine dalla grande borghesia egiziana, dall'Arabia Saudita, da Israele e dall'imperialismo per rimettere la museruola ai lavoratori in Egitto e per sfasciare sul nascere la formazione di una trama borghese regionale unitaria e “autonomista”, con sponda a Pechino, che si stava formando in Medio Oriente e nella quale si stava inserendo l'Egitto di Morsi.

La mazzata assestata al movimento degli sfruttati in Egitto si è giovata anche dello sfondamento che le potenze occidentali avevano messo a segno qualche mese prima in Libia, con un'aggressione che i lavoratori egiziani avevano, purtroppo, seguito con indifferenza o con simpatia. Che la lezione non vada dimenticata!



Sopra: lo storico incontro tra Morsi e Ahmadi-Nejad al Cairo il 5 febbraio 2013. A destra: manifestazioni contro il golpe di al-Sisi da parte di militanti della Fratellanza Musulmana



La natura contro-rivoluzionaria del golpe di al-Sisi non dipende dal fatto che il generale egiziano ha impiegato la violenza nella lotta politica. Non dipende dal fatto che egli ha infranto le regole del gioco democratico e deposto un presidente regolarmente eletto dalla maggioranza dei votanti. La natura politica dell'azione di al-Sisi dipende dagli interessi sociali che l'hanno ispirata, dal disegno politico che egli intende portare avanti, dalle relazioni che gli uni e l'altro hanno con le potenze imperialiste.

Su questi punti non ci incanta l'intervista rilasciata al *manifesto* del 21 agosto 2013 da Sabbahi, un esponente della “sinistra” egiziana che ha raccolto il 20% dei voti al primo turno delle elezioni presidenziali del 2012. Nell'intervista Sabbahi afferma che le forze armate di al-Sisi si sono assunte il ruolo di rappresentare e difendere gli interessi della “gente” che si è mobilitata il 30 giugno 2013 contro il presidente Morsi, e che al-Sisi incarna la “seconda ondata della rivoluzione egiziana”.

Questa voce non ci incanta non perché al-Sisi sia un generale: il marxismo rivoluzionario ha riconosciuto il ruolo progressivo svolto nel processo di liberazione coloniale e nella lotta antimperialista dalle forze armate di alcuni paesi dominati. Ci viene in mente Gheddafi, protagonista nella Libia, ma qualcosa di simile si potrebbe dire persino di un Nasser, più moderato, è vero, ma anche lui rappresentante di un sommovimento popolare antimperialista, che, pur rimasto entro il solco di una politica moderata pronta a reprimere le ali più radicali del moto anti-coloniale, erose i privilegi delle tradizionali classi proprietarie egiziane, favorì l'ammodernamento capitalistico del paese e lanciò con la nazionalizzazione del canale di Suez il guanto di sfida all'imperialismo. Ma è questo il caso dell'Egitto 2013? Al-Sisi è anche solo un novello Nasser, come afferma Sabbahi?

Sì, è vero che il 30 giugno 2013

in Egitto vi è stata un'ampia mobilitazione di piazza (pur se nettamente inferiore, almeno di un fattore 100!, a quella strombazzata dai mezzi di informazione occidentali) e che la maggioranza di quella piazza ha chiesto l'intervento delle forze armate per porre fine al governo della Fratellanza Musulmana. Noi marxisti non siamo, però, feticisti della piazza. Per noi, non basta ad un orientamento politico o a una mobilitazione nascere “dal basso” per essere di sinistra o favorevole in senso lato agli interessi dei lavoratori. Neanche quando “il basso” è una piazza schiettamente proletaria, il che non è quello che è accaduto in Egitto, ci verremo fra un momento. Ce lo insegna la nostra dottrina. Lo conferma l'esperienza storica. Quella dei paesi capitalisti avanzati, ad esempio con l'appoggio, anche proletario, al fascismo o al social-imperialismo democratico di Roosevelt-Truman. E quella dei paesi dominati o controllati dall'imperialismo, ad esempio con l'appoggio di strati di lavoratori al golpe di Pinochet organizzato nel 1973 in Cile dai grandi capitalisti, dagli agrari, dagli Usa con il sostegno degli scioperi dei camionisti e dei professionisti del paese.

Ma come non vi basta, ci si potrebbe obiettare, che la piazza del 30 giugno al Cairo fosse contro Morsi e la sua politica? No, non ci basta, perché si poteva e si può essere contro Morsi per opposti interessi sociali.

In nome di quali interessi sociali l'opposizione a Morsi?

Si poteva essere contro Morsi perché egli (in coerenza con il programma della Fratellanza Musulmana) non aveva realizzato le aspirazioni che avevano portato le masse lavoratrici, prima di tutto quelle operaie, alla sollevazione contro Mubarak (1). Perché egli aveva tentato, anzi, di ricondurre i lavoratori all'ovile del dispotismo di fabbrica. Perché aveva puntato anche su questa compressione proletaria per realizzare lo sviluppo di un'economia

capitalistica moderna meno succube dello strapotere delle multinazionali e svincolata dalle rendite della tradizionale classe dirigente egiziana organizzata attorno ai vertici militari. Si poteva essere contro Morsi perché, pur se egli aveva mantenuto aperto il valico di Rafah tra l'Egitto e Gaza sbloccato dalla sollevazione del 2011, aveva, nello stesso tempo, portato avanti una politica estera contraria agli interessi dei popoli dell'area, sulla Libia e sulla Siria in primo luogo.

Si poteva, però, essere contro Morsi anche per altri interessi sociali. Perché Morsi si era mostrato troppo debole verso l'insubordinazione dei lavoratori, che ancora nella prima metà del 2013 avevano continuato a lottare per imporre le loro rivendicazioni immediate e soprattutto per consolidare il loro percorso di organizzazione sindacale e politico. Si poteva essere contro Morsi perché il suo disegno di sviluppo capitalistico stava penalizzando gli interessi di alcuni settori della classe dominante egiziana (i vertici delle forze armate e delle imprese statali del settore turistico, agricolo, tessile e meccanico) e aveva osato incrinare il compromesso politico che si era stabilito dopo la sollevazione del 2011 tra le forze armate e i Fratelli Musulmani. O perché la politica estera di Morsi, pur all'interno del tradizionale sistema di alleanze dell'Egitto a fianco dei paesi arabi moderati e dell'Occidente, aveva osato avventurarsi nella costruzione di un mercato regionale non del tutto prono all'imperialismo, all'Arabia Saudita e ad Israele. Quest'ultimo punto è cruciale e merita qualche altra parola.

La sua prima visita fuori dal Medio Oriente, Morsi l'aveva compiuta a Pechino, il 28 agosto 2012. In quell'occasione aveva firmato 14 accordi bilaterali e ricevuto la promessa di investimenti per quasi 3 miliardi di dollari l'anno. Prima e dopo la visita cinese Morsi aveva collaborato con Erdogan per formare l'“asse regionale della fratellanza islamica” con la Turchia, la Tunisia, il Qatar e con i territori palestinesi governati da

Hamas per acquisire un maggior peso di contrattazione nei confronti degli Usa, dell'Ue e degli altri attori regionali. Infine, spinto dalle crescenti difficoltà economiche interne causate in parte anche dal boicottaggio del Fondo Monetario Internazionale e della finanza occidentale, dopo decenni di contrapposizione, Morsi aveva avviato una politica di distensione con l'Iran (all'epoca ancora guidato da Ahmadi-Nejad). Per le tradizionali classi dominanti dell'Egitto, per la casa regnante saudita, per Israele, per gli Usa e per l'Ue iniziava ad essere troppo: pur per interessi diversi, questi signori non potevano permettere che si incrinasse la balcanizzazione del Medio Oriente, uno dei pilastri del loro dominio, neanche nella forma timida e controllata operata sotto la direzione della Turchia e del Qatar (2).

La politica di Morsi poteva, quindi, essere denunciata e combattuta per interessi sociali antitetici. Nel nome di una prospettiva proletaria coerentemente antimperialista o ad essa tendente. Oppure nel nome degli interessi tradizionalisti, interni ed esterni, tutt'altro che scomparsi dopo il gennaio 2011, com'era risultato anche dalle elezioni presidenziali del 2012, quando il candidato di Mubarak, il generale al-Shafik, rastrellò ben il 23% dei voti (Morsi arrivò al 24!), pescando anche in settori salarati legati alle industrie di stato. Arriviamo al punto: qual era la nota sociale-politica dominante della mobilitazione del 30 giugno 2013? La seconda!

Il mulinello, spontaneo e orchestrato, verso il golpe

È vero che i primi mesi del 2013 avevano visto la continuazione delle lotte proletarie, anche contro la pesante situazione economica determinata dal boicottaggio delle forze borghesi liberali e conservatrici. Ricordiamo in particolare lo sciopero dei lavoratori di Suez. Ma l'iniziativa che è sfociata nel 30 giugno 2013 e la manifestazione del 30 giugno stessa sono state promosse e indirizzate da ceti sociali, da forze politiche (il Fronte di Salvezza Nazionale e il Tamarrod) e da un programma politico antitetico agli interessi dei lavoratori. I gruppi proletari e antimperialisti presenti nella mobilitazione del 30 giugno 2013 vi hanno partecipato così alla coda

del calderone del Fronte di Salvezza Nazionale e del Tamarrod, che, in forza di ciò, hanno di fatto portato acqua, al di là delle loro intenzioni, al mulino del golpe. Loro malgrado, hanno permesso che si avvalorasse l'immagine di un pronunciamento militare in risposta a una “sana” richiesta popolare di giustizia sociale.

Le forze promotrici della svolta contro-rivoluzionaria in Egitto (i vertici delle forze armate egiziane, i capitalisti stile Sawiris, i liberali stile el-Baradei, i funzionari dei servizi segreti di Mubarak ancora ben solidi, la “sinistra” stile Sabbahi, i ministri e i servizi segreti dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e di Israele) sapevano, infatti, che non potevano attuarla con le modalità con cui un simile passo era stato compiuto in Algeria nel 1992, dove “bastò” occupare le strade con i carri armati per cancellare la vittoria elettorale del Fis, una formazione politica apparentata con i Fratelli Musulmani. Nella primavera del 2013 in Egitto la cacciata di Mubarak era ancora “fresca” ed era avvenuta grazie a un moto di massa che aveva visto il proletariato e gli oppressi del paese scendere attivamente in piazza ed essere (malgrado le innegabili e non trascurabili debolezze politiche) protagonisti. La preparazione politica e sociale del golpe richiedeva maggiore accuratezza. Il governo Morsi doveva essere screditato e, contemporaneamente, bisognava “tirar su” almeno un'apparenza di movimento popolare e di piazza che ne chiedesse la cacciata in nome della “vera” democrazia. La giostra è stata abilmente organizzata. Con il boicottaggio economico di Morsi, con

Segue a pag. 16

(1) Per la nostra analisi delle cosiddette “primavere arabe” vedere il n. 74 del “che fare” e l'articolo “Le elezioni in Tunisia e in Egitto” comparso nel numero successivo. Tutti i materiali sono consultabili sul nostro sito.

(2) In un'istruttivo editoriale, *Il Sole-24Ore* del 14 agosto 2013 ha scritto che Morsi stava minacciando “la rivoluzione egiziana” soprattutto perché stava “anteponendo l'interesse dell'internazionalismo islamista rispetto a quello nazionale dell'Egitto”. “Qualcosa di intollerabile per l'esercito, pilastro dell'identità nazionale e custode della memoria di Nasser. Il quale, semmai, era riuscito a piegare il panarabismo all'interesse egiziano”.



Translated by: -Hassan Rabie

Segue da pag. 15

la covata di un'opposizione politica pilotata e con una martellante campagna stampa.

Sin dalla vittoria elettorale Morsi ha dovuto affrontare una situazione economica pesante. Il crollo delle entrate del settore turistico, l'esigenza di importare grano e carburante, la diminuzione delle riserve in valuta pregiata dal 36 a 15 miliardi di dollari fanno lievitare il bisogno di liquidità per lo stato egiziano. Gli (interessati) aiuti finanziari del Qatar non sono sufficienti (3). L'Egitto di Morsi si rivolge al Fondo Monetario Internazionale per ottenere un prestito di circa 5 miliardi di dollari. Le condizioni poste dal Fondo sono durissime: vengono richiesti draconiani tagli alla spesa e all'assistenza sociale. Morsi non accetta. La situazione peggiora. Nei primi mesi del 2013 inizia a scarseggiare la benzina. La stampa e i network satellitari egiziani ne accollano la responsabilità ai Fratelli Musulmani. In realtà solo 400 dei 2480 distributori egiziani sono controllati dallo stato e quindi dal governo. Gli altri sono in mano a imprese private, in virtù spesso delle licenze ottenute dal regime di Mubarak.

Intanto parte anche l'offensiva sul piano politico per raccogliere i frutti della semina precedente. Alcune importanti forze politiche che nel 2011 erano state alleate dei Fratelli Musulmani contro Mubarak e il suo apparato, si schierano ora con quelle fedeli a Mubarak. Si forma un'alleanza, il Fronte di Salvezza Nazionale, diretto dalle forze contro-rivoluzionarie, nel quale confluiscono el-Baradei, Sawiris e il "nasserista" Sabbahi. Spunta, improvviso come un fungo, il movimento Tamarrod ("ribelli"), la cui ossatura è costituita da esponenti del ceto medio giovanile urbano, da membri degli ex-servizi segreti legati a Mubarak e da uomini dello Scaf(4). Copiosi i finanziamenti e gli aiuti che giungono a Tamarrod dai servizi segreti dell'Arabia Saudita e dai Sawiris. Tamarrod, che è "radicato" ed ha le sue basi più sicure soprattutto nelle zone benestanti della capitale egiziana, costituisce anche autonome milizie armate (i "comitati di difesa popolare") che vedono agire fianco a fianco borghesi egiziani, figure provenienti dall'esercito e comuni criminali lautamente ricompensati.

Ad aprile 2013 Tamarrod (che in Occidente viene presentato come un movimento costituito da giovani "puliti", forse un po' "ingenui", ma amanti della giustizia e della democrazia e che esponenti della "sinistra" come Samir Amin considerano "un'iniziativa straordinaria, una cosa gigantesca totalmente ignorata dai media internazionali" [!!] (5)) inizia la campagna di raccolta firme contro Morsi. A giugno 2013 le firme raccolte sarebbero 22milioni (boom!). La

moltiplicazione dei numeri giunge al culmine il 30 giugno 2013, quando i mezzi di informazione affermano che le manifestazioni di piazza contro Morsi organizzate al Cairo ed in altre città avrebbero convogliato oltre 30 milioni di persone, 6 milioni solo a Il Cairo. Fatto qualche conto verrebbe fuori una densità di manifestanti per le strade della capitale egiziana di 30 persone per metro quadrato. La grande stampa egiziana e internazionale, quella che secondo Samir Amin starebbe ignorando il movimento democratico egiziano, conferma e certifica.

Cinque giorni dopo, il 3 luglio, l'esercito al comando del generale al-Sisi destituisce e arresta Morsi. Il biglietto da visita di al-Sisi è inconfondibile: chiusura del valico di Rafah(6), incasso del promesso assegno di aiuti di 13 miliardi di dollari dall'Arabia Saudita, complimenti da Tel Aviv, rilascio di Mubarak, legalizzazione del partito dell'ex-dittatore e giro di vite interno contro i Fratelli Musulmani. La benzina, magicamente, ricompare sul mercato. A ruota arriva la museruola agli organismi sindacali e politici egiziani legati alle lotte proletarie del 2011-2013... E questa, signor Sabbahi, sarebbe la "seconda ondata della rivoluzione"? Se ce ne fosse ancora bisogno, la vera collocazione politica di questo soggetto è rivelata dall'elogio tessuto da Sabbahi all'Arabia Saudita, al principe Abdullah, il protettore di ogni disegno reazionario tessuto in Medio Oriente, l'organizzatore del pugno di ferro che inchioda milioni di lavoratori immigrati in Arabia Saudita, il responsabile diretto della repressione nel 2011 della (vera) primavera popolare in Bahrein.

A conferma della collocazione anti-imperialista di al-Sisi, Sabbahi potrebbe invocare, come egli fa nell'intervista citata, il contrasto tra i vertici militari egiziani e gli Stati Uniti. Questo contrasto è reale. Ma da dove nasce e cosa esprime? Innanzitutto, c'è da ricordare che gli Usa, che alla vigilia del 30 giugno avevano cercato di indurre Morsi ad accordarsi con un settore dell'opposizione liberale, hanno poi coperto il golpe soprattutto per il quadro che si stava delineando nella regione, sanzionando l'eliminazione di Morsi con la sostituzione dell'ambasciatore statunitense al Cairo eccessivamente sbilanciato verso i Fratelli Musulmani e spianando la via, in questo modo, alla repressione compiuta nell'agosto 2013 dalle forze armate. Se nelle settimane successive gli Usa hanno sospeso gli aiuti economici inviati all'Egitto(7), è solo perché sono consapevoli che un ritorno puro e semplice a Mubarak sarebbe per loro e il loro dominio nell'area contro-produttore. Essi auspicano che al Cairo si installi, come ha scritto il 7 luglio 2013 il *Wall Street Journal*, un novello Pinochet (8), cioè una combinazione di pugno di ferro anti-proletario, liberismo, apertura politica

ai ceti borghesi emergenti non penetrati con la cricca di Mubarak e con i dirigenti delle imprese di stato. Se è questa la natura del contrasto tra i generali egiziani e gli Usa, dove starebbe la natura antimperialista di al-Sisi?

Che al-Sisi non sia un novello Nasser ma un Mubarak-Mubarak o un Mubarak-Pinochet, che l'Arabia Saudita abbia agevolato in Egitto non la "seconda ondata" ma la contro-rivoluzione che il "rivoluzionario" Abdullah aveva imposto a suon di carri armati in Bahrein nel 2011, tutto ciò alla fine di agosto 2013 ha cominciato ad essere percepito anche da qualche esponente della sinistra egiziana entrato in precedenza nel calderone del 30 giugno con l'illusione (!?) di preparare la seconda ondata rivoluzionaria (v. intervista riportata sul *manifesto* del 27 agosto 2013). Ma siamo fuori tempo massimo per adottare le contro-misure del caso, anche a causa degli effetti suscitati nelle proprie stesse fila dalla insensatezza di poter muovere contro il governo Morsi a braccetto delle forze reazionarie.

La partita è tutt'altro che chiusa.

Rimane un punto da analizzare: come mai un movimento popolare come quello dei Fratelli Musulmani ha permesso che il suo presidente venisse cacciato via?

Innanzitutto non è vero che i Fratelli Musulmani siamo rimasti passivi. La base popolare del movimento ha tentato di reagire. La stampa occi-

dentale ha sorvolato sulla faccenda, ma per settimane, a luglio e ad agosto 2013, le piazze egiziane sono state occupate dalle tende e dalla mobilitazione dei militanti islamici. Questa mobilitazione non ha però richiamato e non è stata accompagnata da quella, decisiva, del proletariato industriale. La gran parte degli operai è rimasta a guardare. E sono rimasti a guardare non perché, a nostro avviso, politicamente avanzati. I lavoratori egiziani avevano tutte le ragioni, come abbiamo detto, per organizzare la lotta contro il governo di Morsi, per denunciare il programma e contrastarne la popolarità tra gli strati diseredati del Cairo e del paese. Proprio per questo, però, di fronte al golpe, un'avanguardia proletaria avrebbe dovuto denunciare che il golpe puntava, facendo fuori i Fratelli Musulmani, a ridurre ancor di più gli spazi di agibilità sindacale e politica conquistati dai lavoratori nella sollevazione del 2011. Avrebbe dovuto cercare di trascinare la massa dei lavoratori nella lotta contro il golpe in corso e contro il blocco sociale e politico che lo aveva organizzato. E non con l'obiettivo di difendere o restaurare Morsi, ma con quello di imporre migliori condizioni di organizzazione e di esistenza per gli sfruttati, di colpire in profondità le forze mubarakiane ancora predominanti nell'apparato statale, di allargare la propria influenza politica sugli strati popolari vicini alla Fratellanza Musulmana. In tal modo la classe operaia non solo avrebbe reso più complicate le cose per i militari e per i loro mandanti, ma avrebbe aumentato la sua influenza e il suo prestigio politico nei confronti del più ampio universo degli sfruttati e degli oppressi del paese.

Così non è stato. Così non poteva essere, per la debolezza politica complessiva del proletariato in Egitto. Una debolezza che, già emersa in occasione dell'aggressione alla Libia, aveva ed ha la sua principale causa non tanto nelle vicende egiziane o mediorientali ma in una situazione internazionale sfavorevole al proletariato mondiale. Una debolezza di cui erano state un riflesso le scelte dei vertici di buona parte degli organismi sindacali o dei partiti legati ai lavoratori che si erano sviluppati o rivitalizzati nel corso della mobilitazione contro Mubarak. Fino alla prima metà del 2013 questi organismi hanno flirtato col cosiddetto mondo politico "laico" e con supposti settori "democratici" dell'esercito nella prospettiva, illusoria e suicida, di poter costruire insieme con loro un percorso di riscatto e rilancio nazionale che tenesse conto delle esigenze dei lavoratori. Solo alla fine, quando la situazione era ormai precipitata, alcuni di questi organismi hanno aperto gli occhi.

Rilevata la "passività" del proletariato industriale, incassato il "silenzioso" sostegno degli Usa e dell'Ue, le forze armate egiziane si sono potute permettere di regolare i conti con la piazza dei Fratelli Musulmani. Tra la metà di luglio e la metà di agosto

i militari, coadiuvati dai "comitati di difesa popolare" del Tamarrod, assassinano in tutto il paese centinaia di manifestanti. Il 17 agosto l'esercito sferra l'attacco "finale" servendosi di blindati, elicotteri e carri armati: è una strage. Le stesse autorità militari parlano di circa 700 morti. Quattro giorni dopo è arrestato Mohamed Badie, guida spirituale della Fratellanza. Contemporaneamente, è rilasciato Mubarak. Il 23 settembre viene messa al bando l'organizzazione dei Fratelli Musulmani.

La partita è comunque tutt'altro che chiusa. Non lo è quella tra i due programmi borghesi che si sono scontrati in questi due anni, quello della Fratellanza Musulmana e quello dei vertici delle forze armate. Non è quella tra questi due programmi e le esigenze di riscatto nazionale e sociale degli operai e dei diseredati. Proprio per questo è fondamentale che tra i lavoratori egiziani, chiamati a una lotta durissima per difendere dai colpi della dittatura militare gli spazi di agibilità sindacale e politica conquistati nel 2011-2013, si faccia strada un bilancio impietoso sulle scelte politiche compiute. E, in esso, emerga quanto l'essere rimasti passivi di fronte ai bombardamenti occidentali contro la Libia "di Gheddafi" e di fronte all'aggressione in corso contro la Siria, abbia anche facilitato il compito di chi voleva stringere e sta stringendo il cappio al collo del proletariato egiziano.

(3) Dopo la visita al Cairo dell'emiro Hamad bin Khalifa al Thani (12 agosto 2012), il Qatar ha versato quasi 2miliardi di dollari nella banca centrale egiziana.

(4) Lo Scaf controlla direttamente una ampia quota (dal 10 al 20% secondo diverse stime) della produzione egiziana. Non si tratta solo di imprese dedite alla produzione militare, ma anche di aziende impegnate nel settore agro-alimentare, manifatturiero e turistico. Per realizzare il suo programma borghese regionale la presidenza Morsi aveva messo in cantiere la privatizzazione di una quota di tali aziende.

(5) L'intervista è riportata dal *manifesto* del 5 luglio 2013

(6) Questo reticolo di tunnel è vitale per i palestinesi. Senza il piccolo flusso di generi alimentari, medicine ed armi che corre attraverso i tunnel, sarebbe ancora più difficile per la popolazione palestinese resistere allo strangolamento ed all'accerchiamento israeliano.

(7) Ad ottobre 2013 gli Usa hanno sospeso (non eliminato) aiuti economici per 260milioni di dollari e sono state bloccate le forniture di caccia F-16, di elicotteri da combattimento Apache e di carri armati M1 Abrahams.

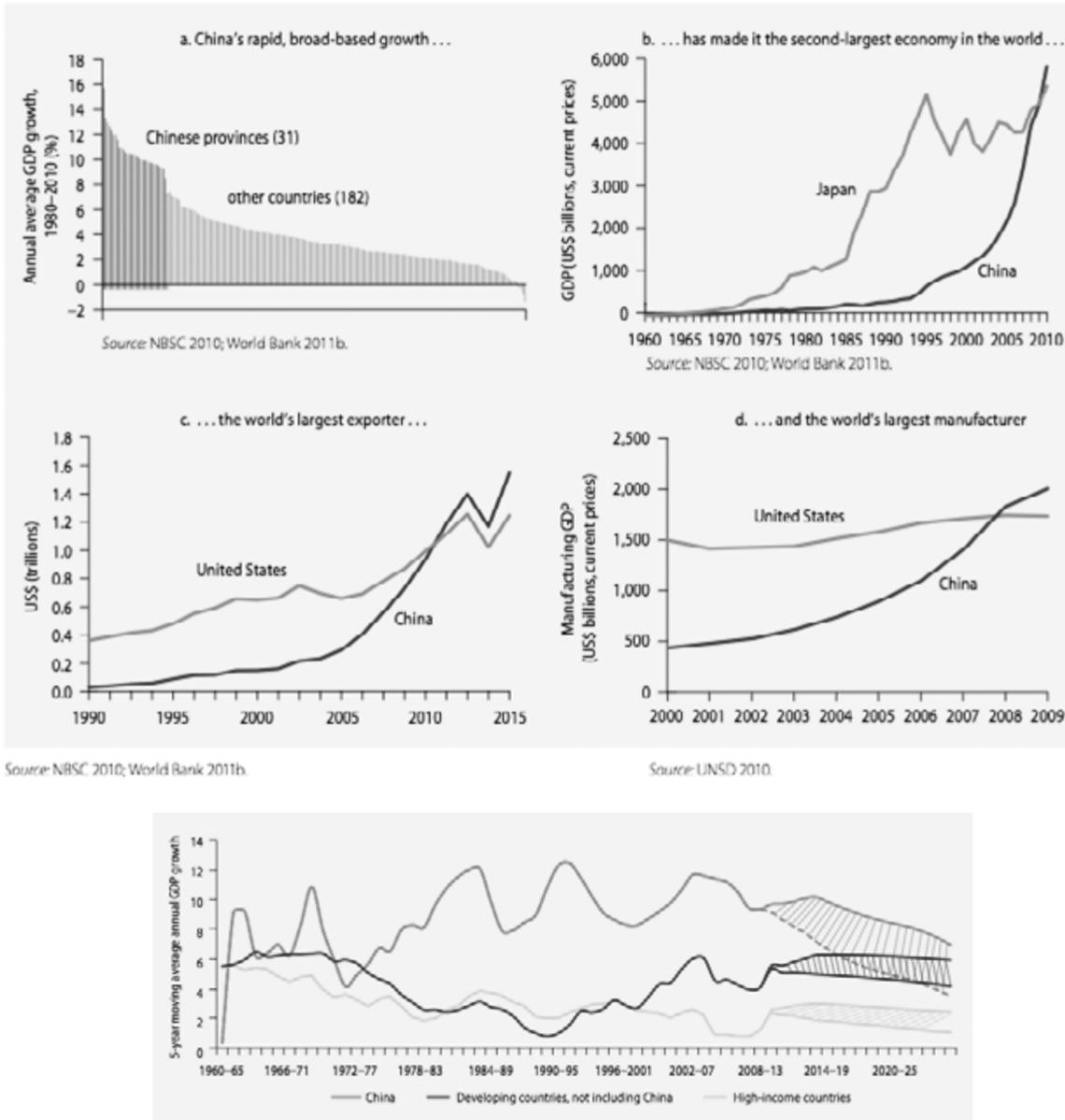
(8) A conclusione dell'editoriale del *Wall Street Journal* del 7 luglio 2013 si legge: "Egyptians would be lucky if their new ruling generals turn out to be in the mold of Chile's Augusto Pinochet, who took power amid chaos but hired free-market reformers and midwifed a transition to democracy. If General Sisi merely tries to restore the old Mubarak order, he will eventually suffer Mr. Morsi's fate."



In uno dei tunnel palestinesi per passare da Gaza in Egitto

Il processo a Bo Xilai: dietro lo scontro al vertice del partito "comunista" cinese

Le riforme *market oriented* di Xi e il cambio di passo della locomotiva cinese.



I grafici di questa pagina sono presi dal documento pubblicato nel 2013 dalla World Bank intitolato *China 2030*. Al documento hanno collaborato studiosi della squadra di Xi e Li.

È un nostro chiodo fisso: non si può intendere il senso di marcia di quello che sta accadendo in Europa, l'attacco dei governi e dei padroni contro i lavoratori in Europa, la difficoltà di questi ultimi a difendersene senza collegare le vicende europee a quello che sta accadendo in Asia, ed in particolare in Cina.

Dalla Cina arrivano "novità" importanti: nel corso del 2013 vi sono stati la diminuzione del tasso di crescita reale dall'11% degli anni precedenti all'8%, il passaggio del testimone dalla coppia Hu Jintao e Wen Jiabao alla coppia Xi Jinping e Li Keqiang, il processo al loro rivale, l'ex-segretario del partito di Chongqing, Bo Xilai.

Cominciamo da questo terzo avvenimento, dal contrasto apertosi nella direzione del partito "comunista" cinese. Alcuni mezzi di informazione lo hanno ridotto alla concorrenza tra alti papaveri "rossi" per sedersi sulla poltrona del potere. C'è probabilmente anche questo, com'è fisiologico che sia nella politica borghese, qual è quella che domina la scena anche in Cina. Il contrasto è, tuttavia, più profondo: Bo Xilai è l'esponente di una frazione del partito "comunista" cinese, con rilevanti appoggi popolari in alcune regioni del paese, che esprime un programma politico diverso da quello portato avanti ieri da Hu-Wen e ora da Xi-Li. Qual è il programma di Bo? Quello della difesa e dell'emancipazione dei lavoratori nella prospettiva del socialismo, come abbiamo letto su alcuni giornali di sinistra? Neanche per il sogno.

Bo Xilai e la famiglia da cui proviene sono stati tra i protagonisti della liberalizzazione dell'economia avviata da Deng Xiaoping. Il padre di Bo Xilai, Bo Yibo, fu estromesso dalla stanza dei bottoni nel 1965 per le sue proposte di apertura del paese alle relazioni con l'Occidente. Tornò ad assumere ruoli ministeriali dal 1979 (come vice primo ministro) al tempo dell'avvio delle riforme di Deng. In quegli anni mosse i primi passi anche la carriera politica di Bo figlio. Nel 1992 Bo Xilai divenne sindaco di Dalian, dal 1995 assunse la direzione del partito del distretto, dove promosse la politica di Deng. Dal 2004 al 2007 ha ricoperto la carica di ministro degli esteri. Nel 2007 è entrato nel comitato centrale del partito e ha assunto la carica di segretario della municipalità di Chongqing, di cui ha supervisionato lo sviluppo capitalistico in collaborazione con la direzione centrale del partito e dello stato capeggiata dalla coppia Hu-Wen...

Lasciamo stare, quindi, la rappresentazione di Bo Xilai come un campione degli interessi, immediati e storici, del proletariato. Ciò non significa, tuttavia, che il contrasto tra Bo Xilai e l'attuale direzione di Xi e Li sia un gioco delle parti. Il contrasto è reale. È un contrasto sorto negli ultimissimi anni in seno alla direzione borghese cinese su come calibrare i passi futuri dello sviluppo capitalistico del paese. La natura del contrasto trova una spia nella prima notizia ricordata in apertura: la riduzione del 30% del tasso di sviluppo del paese.

Nel 2013 la locomotiva cinese ha, quindi, rallentato la sua marcia. Questa riduzione è stata in parte pilotata dalla manovra monetaria della banca centrale al fine di controllare la speculazione nel settore immobiliare. Essa è, tuttavia, anche il frutto di un mutamento profondo in corso nell'economia cinese. Cosa bolle in pentola?

E quasi esaurita l'epoca, durata più di trent'anni, in cui le imprese (statali e private, cinesi e occidentali) potevano intascare elevati tassi di profitto grazie ad un favorevole mix di fattori: immenso esercito di lavoratori poveri provenienti dalle campagne; immenso mercato in cui costruire quasi da zero infrastrutture, città e stabilimenti industriali; vantaggioso trasferimento dall'Occidente di tecnologie produttive già ampiamente sperimentate e notevolmente più efficienti di quelle medie disponibili nel paese; convergenza tra le esigenze di crescita capitalistica della Cina e le brame dell'Occidente imperialista, dai primi anni ottanta alla ricerca spasmodica nell'Est e nel Sud del mondo di forza lavoro abbondante, laboriosa, poco pretenziosa sul piano dei salari e dei diritti. (1) La "spinta propulsiva" di questo tipo di crescita capitalistica sta per esaurirsi.

Nessuna novità storica, imprevedibile, come si legge spesso nelle analisi correnti (anche di sinistra) delle vicende cinesi. La tiritera ripete in mille salse la monotona

tesi che le vicende cinesi sfuggono a qualsiasi schema interpretativo. Una simile dichiarazione di impotenza non ci sorprende in chi ha fatto del pensiero debole il proprio forte. Il marxismo rivoluzionario non è di questa partita. Gli sviluppi cinesi, di cui lo scontro in seno alla direzione del partito è un anello, si inquadrano perfettamente entro il suo schema di analisi del funzionamento del capitalismo. Un accenno a quello che prevede questo schema, rimandando, per uno studio militante, direttamente a *Il Capitale* di Marx, non è, quindi, un'oziosa divagazione.

Plusvalore assoluto, plusvalore relativo

Pur diverse nei dettagli, le teorie economiche ufficiali concordano su un punto: l'economia capitalistica avrebbe l'obiettivo di soddisfare i bisogni della popolazione umana. Il vangelo degli economisti racconta che l'industriale, rilevata la domanda di un certo bene già in circolazione o appena progettato, si prende la briga di portarlo sul mercato sotto forma di merce, di usare l'eccedenza di valore che intasca per ampliare l'investimento futuro, allargare (in quantità e varietà) le merci offerte sul mercato, ampliare e arricchire i bisogni soddisfatti dei consumatori. Per Marx

Segue a pag. 18



Il processo a Bo Xilai: dietro lo scontro al vertice del partito "comunista" cinese

Segue da pag. 16

ed Engels questa rappresentazione ribalta l'effettivo rapporto tra mezzo e fine. In tanto i capitalisti producono i beni richiesti dalla riproduzione allargata (lasciamo stare quanto felice!) dell'umanità, in quanto questa attività economica è il mezzo per raggiungere un altro fine: quello di ricavare una somma di denaro superiore a quella investita.

Il secondo punto decisivo per comprendere il funzionamento della società borghese è quello relativo all'origine di questa eccedenza. Anche qui le teorie ufficiali sono volgari e mistificanti. Per Marx l'eccedenza di valore (che egli chiama plusvalore) è il frutto del lavoro dei salariati e solo di esso. Per Marx tutta la ricchezza prodotta *ex-novo* in un ciclo produttivo nasce, in realtà, da questo lavoro. Una parte della giornata lavorativa (chiamata parte necessaria della giornata lavorativa) fornisce il reddito dei lavoratori, il loro salario. Un'altra parte (il plusvalore) viene incamerata da chi possiede la proprietà dell'intrapresa, dai capitalisti. È come se una parte della giornata lavorativa degli operai fosse dedicata a produrre la ricchezza che fa campare loro e le loro famiglie e l'altra parte della giornata lavorativa servisse ad aumentare la somma di denaro posseduta dai capitalisti.

Conclusione: se l'obiettivo dell'attività economica capitalistica è il plusvalore, allora tale attività, considerata nel suo svolgimento nel corso degli anni, non può essere altro che investimento di valore per generare una massa di plusvalore progressivamente più ampia. Il capitale è, quindi, la produzione e la riproduzione della vita sociale per generare valore che deve valorizzarsi. È valore in processo. È il movimento infernale del valore che si trasforma in macchine, materie prime, lavoratori per tornare ad essere valore aumentato grazie all'incorporazione di una quantità di ore di lavoro non pagato via via crescente. La brama di dollari di un Paperon de' Paperoni rappresenta l'anima del capitale molto meglio delle mistificanti teorie ufficiali.

Il capitale ha a disposizione due metodi principali per realizzare il suo obiettivo di aumentare senza posa la massa del plusvalore. Il primo metodo, da Marx chiamato plusvalore assoluto, si basa sull'aumento dell'energia lavorativa di cui i lavoratori sono espropriati mediante la crescita della giornata lavorativa sociale a

parità della quota di questa giornata riservata al sostentamento della classe lavoratrice. La crescita della giornata lavorativa può avvenire mediante l'aumento del numero dei lavoratori occupati, l'allungamento della loro giornata lavorativa, l'allungamento della loro vita lavorativa e l'intensificazione della loro prestazione.

Il secondo metodo, da Marx chiamato plusvalore relativo, lascia invariata la giornata lavorativa sociale ed aumenta l'energia lavorativa di cui il capitale espropria i lavoratori riducendo la parte della giornata lavorativa in cui i lavoratori producono il valore equivalente alle merci che entrano nel loro paniere di consumo. Questa compressione avviene per mezzo dell'aumento della produttività del lavoro e della corrispondente diminuzione del valore delle merci che entrano nel consumo dei proletari. Il metodo del plusvalore relativo richiede un cambiamento nelle tecniche produttive, di cui il primo esempio si è avuto alla fine del Settecento in Gran Bretagna con l'invenzione delle macchine tessili e della grande industria moderna.

Nello sviluppo "logico"-storico dell'accumulazione capitalistica si susseguono (intrecciandosi e condizionandosi a vicenda) due fasi, quella in cui la massa del plusvalore cresce con il metodo assoluto e quella in cui i capitalisti, a corto di artigiani e contadini o disoccupati pronti ad essere assunti nell'industria e, anzi, incalzati (in conseguenza di ciò) dalla pressione delle rivendicazioni dei lavoratori occupati, trovano nell'aumento della produttività del lavoro la leva principale per aumentare la massa del plusvalore. Per trent'anni la Cina è stata immersa nella prima fase. Negli ultimi anni lo sviluppo capitalistico cinese ha cominciato a premere per passare alla seconda fase. Lo riconoscono, a modo loro, anche le fonti ufficiali. Sentiamo.

I due programmi borghesi in campo

"I paesi a basso reddito possono competere nel mercato internazionale puntando sulle produzioni ad alta intensità di lavoro, sulle merci a basso costo e sulle tecnologie sviluppate all'estero. Tali paesi ottengono elevati aumenti nella produttività grazie alla riallocazione del lavoro e del capitale dalle attività agricole arretrate alle attività manifatturiere moderne. Non appena i paesi accedono a un livello di reddito medio, la forza lavoro ru-

rale sottoccupata decresce e i salari crescono, erodendo la competitività" (Word Bank, *China 2030*, 2013, p.12, documento preparato con la collaborazione di studiosi compresi nella squadra di Xi e Li). "Il presidente cinese Xi Jinping, in un giro di ispezione nella Cina centrale, ha chiesto l'approfondimento delle riforme e l'attuazione di strategie di sviluppo trainate dall'innovazione. (...) Xi ha messo in rilievo che le trasformazioni del modello della crescita economica dovrebbero avere come centro la modernizzazione delle strutture industriali e la soluzione del problema della sovraccapacità. Xi ha esortato le imprese cinesi ad avvalersi prontamente delle opportunità offerte dalla rivoluzione scientifica e tecnologica. Xi ha anche visitato la Central South University, un centro di ricerca tecnologico e laboratorio di stato. Xi ha sottolineato che per superare la strozzatura che sta soffocando lo sviluppo economico della Cina occorre far leva sull'innovazione e sulla tecnologia" (*Xinhua*, agenzia ufficiale cinese, 5 novembre 2013).

Già: preparato e generato dal quarantennio di accumulazione capitalistica primitiva maoista, il grande balzo in avanti denghista, dopo trent'anni di cavalcata, non riesce ad accrescere la massa del plusvalore al ritmo precedente. Non vi riesce perché l'esercito dei contadini disposti a inurbarsi è diventato insufficiente (e tale rimarrà a meno della modifica della politica del figlio unico e di un'altra accelerazione nel mutamento dei rapporti sociali nelle campagne,

Segue a pag. 20

(2) La Foxcon, ad esempio, che ha sperimentato negli ultimi anni la ribellione dei suoi operai e delle sue operaie alle condizioni infernali esistenti nei suoi stabilimenti e che ha dovuto scendere a compromessi con le rivendicazioni proletarie, ha iniziato la massiccia introduzione di robot (si parla di un milione in pochi anni). Da qualche anno, poi, le imprese industriali e finanziarie cinesi non limitano più il loro investimento estero al settore minerario e agricolo, con l'obiettivo essenzialmente strategico di assicurare il rifornimento delle materie prime all'industria in Cina, ma lo stanno estendendo verso le imprese industriali e finanziarie nei paesi occidentali (ad esempio nel settore delle telecomunicazioni, nel settore automobilistico e nel settore assicurativo) per usufruire della loro superiore redditività e per accedere al loro patrimonio scientifico e tecnologico. L'occhio è rivolto anche all'Ue e all'Italia (v. *Il Sole 24 Ore* del 29 ottobre 2013).



I proletari cinesi ridotti in schiavitù e contenti di esserlo esistono solo nei sogni dell'imperialismo.

Nei numero precedenti del "che fare" abbiamo evidenziato uno degli elementi che ha messo alle strette lo sviluppo cinese e la stabilità dell'intero ordine capitalistico mondiale: la formazione di un enorme proletariato industriale in Cina e la mobilitazione di esso per migliori condizioni di lavoro e spazi effettivi di organizzazione sindacale.

Anche la stampa ufficiale ha cominciato a parlarne, lasciamo stare con quali strampalati commenti e interpretazioni. Riportiamo un esempio dalla rivista The Economist.



The Economist, 11 maggio 2013 - Shenzhen

“Donne in fabbrica. Poiché diminuisce l'offerta di operaie, le operaie acquistano forza contrattuale.”

Seduti attorno ad un tavolo del ristorante, sei lavoratori discutono i progressi della loro azione sul lavoro. Cinque di loro sono donne, come lo sono la maggior parte delle varie centinaia di loro colleghe che hanno occupato la fabbrica di giocattoli da metà aprile. Stanno dormendo sui pavimenti, affrontando ratti e zanzare, per fermare il proprietario che sta chiudendo la fabbrica senza dare loro un giusto compenso. Quelli al tavolo sono tutti migranti delle campagne. Un paio è in lacrime. Tutte sono arrabbiate e determinate a non cedere.

Nella provincia del Guangdong, dove sono prodotte quasi il 30% delle esportazioni della Cina, le donne superano di gran lunga in numero gli uomini nelle linee di produzione ad alta intensità di lavoro, come quelle alla fabbrica di giocattoli di Shenzhen, vicino a Hong Kong. Le donne delle campagne sono assunte per la loro supposta docilità, le agili dita e l'attenzione da capogiro nei dettagli.

In anni recenti, però, la forza lavoro del Guangdong è cambiata. L'offerta di lavoro a basso costo non qualificato, che una volta sembrava illimitata, ha iniziato rarefarsi. Ora i capi delle fabbriche sono tutti lì a chiedere alle loro lavoratrici di rimanere. Allo stesso tempo, le donne che sono emigrate verso le città industriali sono divenute più istruite e più consapevoli dei loro diritti. Nelle fabbriche ad alta intensità di manodopera, gli stereotipi sulla passività femminile iniziano a rompersi.

Negli ultimi tre decenni la migrazione di decine di milioni di donne dalle campagne alle fabbriche nel Guangdong e verso le altre province della costa ha aiutato a trasformare la visione del mondo di un settore particolarmente oppresso della società cinese (il tasso di suicidi tra le donne di campagna è di gran lunga più alto che tra gli uomini di campagna). Le

condizioni nelle fabbriche sono state spesso dure, con poca sicurezza, lunghi orari di lavoro illegali, alloggi stipati, poche e brevi pause, ma per molte lavoratrici questo è stato liberatorio e stimolante, sia da un punto di vista personale che finanziario. (...)

I cambiamenti demografici in Cina si sono spostati in modo cruciale in loro favore. La scarsità di lavoro, che ha iniziato a colpire le manifatture a bassa qualifica nella seconda metà del passato decennio, ha fatto crescere le remunerazioni e costretto le fabbriche a migliorare le condizioni di lavoro. Una volta tutti gli scioperi, ma impensabile (per entrambi i sessi), sono diventati in modo crescente sempre più comuni. Aneddoticamente almeno, le donne appaiono avere la stessa probabilità di prenderne parte come gli uomini.

Gli scioperi nel 2010 hanno coinvolto fabbriche nel Guangdong di proprietà dell'Honda, azienda di auto giapponese, che ha aiutato a galvanizzare l'attivismo (sindacale n.) sui posti di lavoro. Una delle lotte successive si è verificata nella città di Zhongshan, dove i lavoratori erano maggiormente di sesso femminile. L'agitazione ha strappato aumenti salariali e ha imposto che la contrattazione collettiva fosse guidata da rappresentanti scelti dagli stessi lavoratori piuttosto che dai sindacati controllati dal governo. Alla fabbrica di giocattoli di Shenzhen, i lavoratori hanno scelto cinque rappresentanti per negoziare con la direzione. Tre di loro sono donne. Un lavoratore di sesso maschile dice che le donne sono più consapevoli dei loro diritti.

Il China Labour Bulletin, una sede ong a Hong Kong, il 19 marzo ha riferito, che circa un quinto degli scioperi nel Guangdong dall'inizio dell'anno era avvenuto in fabbriche e altri posti di lavoro in cui il personale era largamente femminile. Riferi-

sce che le donne sono state anche "alcune dei lavoratori più attive nel pubblicare le informazioni on-line su scioperi e proteste, e nella ricerca di assistenza legale per i problemi inerenti al lavoro". La protesta dei lavoratori del settore dei giocattoli sono una prova di ciò. Essi hanno inviato fotografie e microblog di protesta di lavoratrici vestite con giubbe rosse di fronte agli schieramenti della polizia. (...) Nei prossimi anni la trasformazione industriale del Guangdong è probabile che riporti in parità numerica il rapporto tra i sessi in alcune metropoli dove si è squilibrato a favore delle donne. Nella circoscrizione (distretto) dove lavora la Ong, ci sono circa 30000 lavoratrici e pochi uomini. Il leader del gruppo, però, dice che questa situazione sta cambiando velocemente e le produzioni ad alta intensità di lavoro vanno fuori dalla zona e lasciano il posto a hub logistici emergenti. Dongguan, una metropoli un tempo altamente insolita in Cina perché aveva molte più donne che uomini, ha una maggioranza maschile dal 2010.

Sono così disperate alcune fabbriche nel trovare manodopera a basso costo da consentire agli uomini di lavorare nelle linee di produzione, una volta esclusivamente riservate alle donne. Questo non significa, comunque, che le donne delle fabbriche della Cina stanno andando via e tornano a casa. Le lavoratrici di giocattoli, molti fra i 30 e i 40 anni, che hanno lavorato in fabbrica da quando hanno aperto, circa 20 anni fa, sono tipiche della loro generazione di migranti. Sono diventate cittadine e i loro figli non conoscono altro. "Non possiamo coltivare campi ora", dice uno. No, concorda un altro, "Noi non possiamo tornare indietro".

Dall'Economist dell'11 maggio 2013.



Il processo a Bo Xilai: dietro lo scontro al vertice del partito “comunista” cinese

Segue da pag. 18

nell'espropriazione dei contadini poveri, nel rinnovamento delle tecniche agricole). Non vi riesce perché, grazie a questa carenza di manodopera, il proletariato ha acquisito un potere contrattuale che gli ha permesso, sulla base di lotte e mobilitazioni vere (ne abbiamo parlato nei precedenti numeri), di contenere la durezza dello sfruttamento, di elevare il proprio salario e di conquistare un iniziale spazio di contrattazione sindacale nei posti di lavoro. La classe dei capitalisti (statali e privati) cinesi può superare questa “strozzatura” se passa a un'accumulazione intensiva, se implementa un balzo nella produttività del lavoro, se le sue imprese si dispongono a usare le materie prime (soprattutto l'energia e l'acqua) con maggiore efficienza, se tali imprese cominciano a usufruire organicamente anche del plusvalore estratto dai lavoratori degli altri paesi del Sud del mondo entrando nel gotha del capitale finanziario mondiale, al momento monopolizzato dall'Occidente.

Questo mutamento non può realizzarsi spontaneamente, per effetto delle scelte a cui le singole imprese sono costrette dai vincoli di mercato e che, in parte, sono già in corso di esecuzione. (2) Il passaggio all'accumulazione intensiva richiede anche un intervento finalizzato dello stato, una politica statale di ampio respiro che promuova e guidi le scelte dettate spontaneamente dalle relazioni di mercato. Tanto più che tale trapasso non è solo un'operazione produttivo-tecnologica e finanziaria, ma implica e richiede un riorientamento nei rapporti tra le classi all'interno della Cina, e prima di tutto tra quella dei capitalisti, altamente stratificata, e quella dei proletari. Non è più rinviabile, ad esempio, la costruzione di un sistema di servizi sociali (educazione, previdenza, sanità) per la massa dei lavoratori inurbati dalle campagne. Essa è richiesta dall'esigenza di contenere le contraddizioni sociali già emerse negli ultimi anni e dall'esigenza di allargare il consumo di massa (altro aspetto dell'accumulazione intensiva) come traino per la produzione industriale, non più sufficientemente carburata dalla ormai quasi ultimata costruzione delle attrezzature industriali e infrastrutturali in Cina.

Senza una politica statale di indi-

rizzo il sogno della borghesia cinese è destinato a incagliarsi nell'intreccio tra l'esplosione della lotta di classe all'interno del paese e l'accerchiamento imperialista diretto dagli Usa. Sull'urgenza di questa svolta nella crescita del paese e nella politica statale Xi Jinping e Bo Xilai sono d'accordo. Il contrasto tra Xi Jinping e Bo Xilai nasce sul ruolo assegnato allo stato in questo trapasso e sulle misure da attuare per favorirlo.

La direzione attualmente in sella ha etichettato la sua politica con la formula “approfondimento delle riforme economiche [iniziate da Deng]”. Essa prevede la riduzione del ruolo diretto dello stato nell'attività economica, la riduzione dei privilegi di cui godono le imprese statali nell'approvvigionamento energetico e finanziario, il riorientamento della produzione industriale verso l'esportazione e verso le merci di largo consumo ad uso interno, la liberalizzazione dei prestiti bancari, la progressiva convertibilità della moneta, la parziale privatizzazione della terra, l'introduzione di una tassa fondiaria e/o immobiliare con cui i governi locali possano finanziare la costruzione di un sistema di welfare misto fondato sulla doppia gamba statale e privata (sul modello della Svezia) senza incappare nell'oneroso (per i padroni) modello tradizionale europeo statalista.

Questo programma si contrappone a quello di Bo Xilai, che, invece, intende puntare ancora sul ruolo privilegiato assegnato alle imprese di stato nell'allocazione delle risorse, sulla continuazione della crescita trainata dai lavori infrastrutturali e dall'edilizia, su un sistema di welfare statalista e sul mantenimento della proprietà collettiva della terra (3). Il programma di Bo viene considerato rischiosissimo dall'attuale dirigenza cinese: si teme che esso conduca a un blocco dello sviluppo capitalistico cinese, non stimoli le imprese cinesi a portarsi al livello di competitività delle imprese occidentali, non permetta di rispondere all'aspirazione del ceto medio e della massa proletaria di accedere (ciascuno con i propri coefficienti di reddito) ai consumi di massa, indebolisca la Cina rispetto allo scontro prospettico con gli Usa che si intravede all'orizzonte.

Facciamo parlare ancora il rapporto della World Bank, elaborato con la partecipazione di alcuni esponenti

della squadra di governo di Xi e Li. “Vista la solida situazione fiscale della Cina, potrebbe esserci la tentazione di avviare un progetto di servizi pubblici e di welfare simile a quello delle economie avanzate. Ma la Cina deve garantire che la spesa per i servizi aumenti in modo cauto e in linea con le risorse fiscali disponibili. La Cina non ha intenzione di cadere vittima della cosiddetta “trappola del reddito alto”, per cui i servizi pubblici finanziati dallo stato diventano fiscalmente insostenibili” (pp. 21-22). “Il governo (cinese) deve ritirare il proprio coinvolgimento diretto nell'ambito della produzione, distribuzione e allocazione delle risorse, e focalizzarsi maggiormente sulla progettazione e sull'attuazione di una politica e di un quadro normativo che consenta ad altri attori di partecipare alle decisioni economiche, al fine di ottenere il risultato desiderato di una crescita rapida, sostenibile e inclusiva. Per svolgere questo ruolo, il governo dovrà trasformarsi in un governo moderno, snello, pulito, trasparente e altamente efficiente, che agisca secondo la legge. Nel ridefinire il suo ruolo, il governo dovrà accelerare le riforme nel settore statale e combinarle con ulteriore sviluppo del settore privato. Dovrà anche portare avanti le riforme nell'ambito dei cosiddetti fattori di mercato (capitale, terra e lavoro) per contribuire a rafforzare le fondamenta di un'economia di mercato e promuovere una maggiore concorrenza e innovazione. Allo stesso tempo, il ruolo delle classi sociali dovrà cambiare significativamente: la classe media dovrà diventare una forza importante nella promozione dello sviluppo armonioso, attraverso una maggiore partecipazione delle persone nel processo di sviluppo” (p.17).

Non un passo indietro dal capitalismo di stato, ma un passo in avanti verso il capitalismo di stato

La squadra dirigente di Xi e Li non prevede, dunque, la scomparsa del ruolo dello stato nell'economia. Prevede un mutamento nel tipo di intervento statale. Ad esempio, le imprese di stato (4), delle quali non si prevede affatto la scomparsa, devono continuare a svolgere il ruolo di drivers

dell'accumulazione cinese, questa volta con il compito di promuovere il passaggio allo sfruttamento intensivo della manodopera e all'internazionalizzazione dell'investimento. Esse stesse devono, però, essere guidate su questa strada, superando le resistenze dei quadri dirigenti e degli occupati, riducendo le rendite di posizione di cui esse godono (prezzi scontati delle materie prime, accesso agevolato all'acquisto della terra e ai finanziamenti bancari). La liquidità controllata dalle banche o nella vasta rete informale del traffico di denaro va invece distribuita verso i settori più redditizi e innovativi (con la completa liberalizzazione dei tassi di interesse) e verso l'investimento estero (con la progressiva convertibilità della moneta nazionale, per ora operativa nell'esperimento pilota da poco avviato nella Free Trade Zone di Shanghai). Le imprese di stato devono anzi contribuire con una quota dei loro ricavi (finora gestiti non dal tesoro cinese ma da un organismo semi-autonomo) al finanziamento del sistema sanitario, educativo e previdenziale che lo stato cinese deve mettere in piedi. Devono razionalizzare i loro stessi investimenti, senza continuare a clonare infrastrutture che possono portare palati di profitti nelle casse di un'impresa, di un dirigente di partito locale o di un settore ma a svantaggio della profittabilità della macchina capitalistica cinese nel suo insieme.

E con questa preoccupazione che nel corso del 2013 la dirigenza cinese ha accorpato il ministero delle ferrovie (finora indipendente nel budget e persino nell'amministrazione giudiziaria) in quello dei trasporti, non senza significative proteste dei funzionari colpiti nella loro libertà di manovra. Non meno capitalismo di stato, quindi, ma un altro passo verso il capitalismo di stato, verso un vero accentramento dei singoli capitali e della massa degli sfruttati alle leggi del sistema capitalistico mondiale.

Il gruppo dirigente cinese in sella non prevede una politica liberista neanche nei confronti dei lavoratori. Anch'esso, come ha fatto Bo Xilai a Chongqing, ha “appoggiato” (occhio alle virgolette) il movimento rivendicativo dei lavoratori, soprattutto nelle metropoli costiere della Cina: lo ha fatto perché reprimerlo era impossibile e perché, opportunamente incanalato, lo si vuole usare come

un pungolo sulle aziende affinché si modernizzino e, come dice l'economia ufficiale, “risalgano la catena del valore”. Anche l'attuale presidenza e l'attuale governo intendono, poi, porre fine all'hukou, permettere (gradualmente) ai mingong di godere di pieni diritti civili e sociali nelle città in cui lavorano e dare libero corso alla spinta verso una società dei consumi di massa che anima le decine di milioni di ceti medi in formazione e la massa proletaria.

Per Xi e Li l'“approfondimento delle riforme” richiede anche nuovi interventi nelle campagne. Essi ritengono sia arrivata l'ora per la privatizzazione, almeno parziale, della terra. I risultati attesi da questa misura sono molteplici: liberare una nuova massa di contadini da inurbare e con cui rinfoltire l'asfittico esercito industriale di riserva; mettere in mano a questa massa un gruzzoletto con cui acquistare la casa e le polizze assicurative previdenziali e sanitarie; superare la parcellizzazione delle strisce di terra coltivate, creare le condizioni per introdurre tecniche e macchine agricole più efficienti e alleviare

Segue a pag. 22

(3) È su questo programma che è imperniata la cosiddetta “Nuova Sinistra Cinese”. Uno dei suoi esponenti, Mingqi Li, in un'intervista al manifesto del 20 marzo 2013 afferma: “La trasformazione capitalistica della Cina [il passaggio dall'accumulazione capitalistica originaria di Mao ad un primo moderno industrialismo capitalistico sotto Deng, n.] ha portato sempre più conflitti sociali e il degrado ambientale. Bo Xilai è fra i politici che si erano resi conto che il percorso attuale di sviluppo della Cina è insostenibile. Quando era segretario di Chongqing, ha fatto sforzi per regolamentare il settore privato, per ripristinare la sicurezza delle persone (con il giro di vite sulla criminalità organizzata) e per ridurre le disparità di reddito.”

(4) Nel 2010 lo stato aveva una partecipazione di maggioranza in 115 mila imprese. Tali imprese contribuivano al 30% del pil. Tra queste imprese svettava un'élite di 150 imprese, in posizione dominante nei settori strategici del cemento, dell'acciaio, dei minerali, della chimica, dell'automobile, dell'informatica, dell'aviazione. Queste 150 imprese hanno registrato un attivo totale di 300 miliardi di dollari. Quaranta di queste imprese sono comprese nella lista delle 500 più grandi compagnie stilata dalla rivista Fortune. Finora hanno goduto di facilitazioni nell'acquisto della terra, nell'accesso ai finanziamenti bancari, nei prezzi delle materie prime.



A destra il villaggio-grattaciello realizzato a Huaxi. È alto quanto la tour Eiffel. Vi abitano i duemila abitanti in precedenza disseminati sul territorio del villaggio nelle loro case a un piano.





Alcune notizie sulla politica di Pechino in materia agricola

Uno dei talloni di Achille del sogno (capitalistico) cinese è rappresentato dall'agricoltura. In Cina abita il 20% della popolazione mondiale e nel paese è collocato l'8% delle terre coltivabili del pianeta (Fao, 2011). In 35 anni, dal 1978 al 2013, la popolazione lavoratrice delle campagne cinesi rispetto a quella totale cinese è diminuita dal 60% al 40%. Contemporaneamente è diminuita la superficie usata per le coltivazioni e l'allevamento. Eppure fino a pochissimi anni fa la Cina è riuscita ad aumentare progressivamente la produzione agricola e a nutrire la crescente (in termini assoluti e in termini relativi) popolazione urbana. Le trasformazioni sociali ed economiche nelle campagne sono state uno dei volani dello sviluppo capitalistico cinese. Anche questo volano ha, tuttavia, raggiunto un limite, e questo è un aspetto cruciale dell'esaurimento della fase estensiva dell'accumulazione capitalista cinese di cui parliamo nell'articolo.

Dal 2010 le importazioni agricole della Cina (soia, cereali, carne, zucchero, cotone) sono in forte aumento. Nel 2012 esse sono aumentate del 12% rispetto all'anno precedente, superando le esportazioni (in crescita lenta) di 56 miliardi di dollari. Il deficit agricolo è cresciuto del 20% rispetto al 2011. L'importazione delle farine e dei cereali è addirittura aumentata del 100%.

Questo trend preoccupa la classe dirigente cinese. Tanto più che il paese da cui Pechino sta aumentando la dipendenza agricola sono gli Stati Uniti, che forniscono il 20% delle importazioni agricole cinesi.

L'aumento della produzione agricola cinese al ritmo richiesto dallo sviluppo capitalistico del paese è ostacolato da un insieme cause, sociali, tecnologiche e geografiche. L'esito e le conseguenze del programma delineato dalla classe dirigente cinese non possono essere analizzate senza considerare la relazione esistente in regime capitalistico tra agricoltura e industria, i vincoli imposti dal sistema capitalistico mondiale sullo sviluppo agricolo della Cina (e del

Sud del mondo) e gli effetti derivanti dall'uso capitalistico delle risorse ambientali. Ci limitiamo per ora ad accennare ai tasselli principali di questo programma.

I dirigenti di Pechino stanno, innanzitutto, cercando un tampone in un'accorta politica estera. Da un lato, la Cina sta cercando di riorientare le importazioni agricole dagli Usa all'America Latina e all'Africa. Dall'altra parte sta cercando di siglare accordi con alcuni paesi dalle significative risorse agricole, tra i quali spiccano quello firmato nel 2013 con l'Ucraina e quello ancora appena impostato con la Romania. Se questa politica offre un sollievo, nello stesso tempo essa aumenta la vulnerabilità della Cina nel clima di turbolenza delle relazioni internazionali in cui stiamo entrando. Anche per questo motivo la classe dirigente cinese sta dedicando grande attenzione alla modernizzazione dell'agricoltura cinese.

L'introduzione delle sementi ogm, l'ampliamento dell'uso delle macchine, il completamento delle gigantesche opere idrauliche in corso di realizzazione porterebbero sicuramente a un aumento delle rese agricole. Ma oltre che tecnologico, il problema è sociale, è legato ai rapporti agrari ereditati dal periodo maoista.

Quando furono stabiliti nel corso dell'epopea rivoluzionaria antimperialista, tali rapporti segnarono un netto progresso storico e colpirono in profondità la struttura agraria che aveva ostruito lo sviluppo borghese del paese e favorito la conquista (diretta o indiretta) di esso da parte delle potenze colonialiste. La proprietà collettiva della terra fu uno degli ingredienti della riforma agraria maoista. La proprietà collettiva della terra è ancora in vigore e essa non favorisce l'ulteriore espansione degli investimenti in agricoltura. È vero che con la riforma di Deng i campi dei villaggi sono stati divisi e appaltati alle famiglie per un periodo trentennale, ma questa misura, capitalisticamente stimolante per trent'anni, ora risulta insufficiente.

Per affrontare questo versante del problema, nel 2013 la direzione del partito "comunista" cinese ha introdotto la monetizzazione dei diritti d'uso della terra. Non si conosce molto degli effettivi interventi previsti, ma si può prevedere che gli effetti della misura non saranno di poco conto, anche per il consenso che essa sembra incontrare nella popolazione lavoratrice delle campagne, quella povera e quella "imprenditrice".

Attualmente la proprietà della terra è collettiva e l'uso è conferito in appalto per circa trent'anni alle singole famiglie per condurre libere attività agricole e/o industriali. La terra destinata alle coltivazioni è stata ed è roschiata dall'espansione delle città e dei loro insediamenti industriali. Se un'impresa edile o industriale chiede alla municipalità o al distretto l'acquisto di un'area per la costruzione di un quartiere o di uno stabilimento, la terra viene confiscata alle famiglie contadine e venduta all'impresa dall'amministrazione locale responsabile. Una parte del ricavato viene distribuito tra le famiglie che ne condividevano l'uso o la proprietà. Un'altra parte è riservato alle finanze dell'amministrazione locale. Sono state e sono numerose le vertenze dei contadini per ottenere una quota del ricavato più ampia di quella stabilita dagli amministratori, per scovare i soldi intascati sotto-banco da questi ultimi.

Spesso le famiglie contadine non sono contrarie alla vendita dell'area per l'uso residenziale o industriale. Si aspettano che con il gruzzoletto intascato possano mettere su un'attività privata (taxista, commerciante al dettaglio, artigiano) più redditizia di quella agricola oppure comprare una casa, far studiare i figli e andare a lavorare nelle fabbriche. Sono scontenti dei maneggi e degli arbitrii compiuti dagli amministratori locali in combutta con le imprese e ciò li porta talvolta a violente lotte. Per questo sono in genere favorevoli alla privatizzazione della terra anche sul piano formale del diritto di

proprietà, così da vendere direttamente il lembo che verrebbe loro assegnato.

Solo il 5% della popolazione rurale vive, però, nelle aree investite dalla urbanizzazione e dagli insediamenti industriali. Il resto (oltre 600 milioni di persone) vive in zone ancora concentrate sull'agricoltura. Anche in queste regioni, tuttavia, la spinta alla privatizzazione della terra da parte dei contadini è forte. Sia in chi vuole trasferirsi definitivamente in città, dove ritiene di trovare o ha già trovato (in fabbrica o nei piccoli commerci) una vita meno stentata di quella contadina o almeno la prospettiva di un futuro diverso per i propri figli. Sia in chi intende allargare la propria attività agricola, magari prendendo in affitto altra terra e avendo la certezza di mantenere, a differenza di quanto accade oggi, il controllo degli investimenti compiuti in lavori e attrezzature per allevamenti e coltivazioni intensive anche dopo la fine dell'appalto. A spingere gli uni e gli altri è la spontaneità della riproduzione allargata dei rapporti sociali capitalistici e l'iniziativa organizzata dello stato e delle grandi imprese di espropriare le comunità di villaggio per disporre delle aree di insediamento industriale e della manodopera da impiegarvi.

Introdotta, anche parzialmente, la privatizzazione della terra, rimane in ogni caso il problema dell'accorpamento delle porzioni in cui oggi è suddiviso il territorio dei villaggi e della modifica delle tecniche di coltivazione. Anche in collegamento con questi problemi, le cronache hanno riportato un esperimento, quello del villaggio-grattacielo di Huaxi. Sappiamo ancora troppo poco per prevederne la diffusione e l'efficacia capitalistica. Di sicuro, il grattacielo-villaggio di Huaxi fa vedere gli incubi che lo sviluppo capitalistico e l'antagonismo campagna-città ad esso connotato hanno ancora nel loro cassetto.

Il processo a Bo Xilai: dietro lo scontro al vertice del partito "comunista" cinese

Segue da pag. 22

una delle spine nel fianco della potenza capitalistica cinese: l'importazione della soia e dei cereali; permettere ai poteri locali di introdurre una tassa sulla proprietà terriera con cui finanziare gli interventi di welfare (sanità, educazione, edilizia popolare) senza dipendere, come accade oggi, dal ricavato una tantum della vendita di strisce di terra del villaggio alle imprese che intendono stabilirsi nell'area.

Nel programma di Xi e di Li c'è anche un calcolo capitalisticamente più lungimirante di quello di Bo verso la massa di decine di milioni di giovani sfornati dalle università cinesi e smaniosi di proseguire la scalata sociale, la "tribù delle formiche" di cui ha parlato il sociologo cinese Lian Si. Piuttosto che incanalare l'energia verso la sistemazione stalinista inevitabilmente limitata a una porzione degli aspiranti e lasciare la rimanente al rischio della deriva occidentalista, la si vuole incoraggiare (con finanziamenti delle banche e opportuni progetti di *start-up* guidati dall'alto dai centri economici statali) a fornire una base di massa all'innovazione tecnologica, mettendo in piedi una gigantesca Silicon Valley cinese dall'immensa ricaduta economica e sociale. Insomma, la leva statale dall'alto deve combinarsi con la creativa e libera iniziativa dal basso per mettere in campo l'innovazione tecnologica e il sostegno di massa richiesti dal consolidamento della potenza capitalistica della Cina.

La classe dirigente cinese è consapevole che un programma simile è destinato a scontrarsi con la resistenza di alcuni strati della borghesia cinese, soprattutto di quadri e dirigenti delle imprese di stato, e forse di alcuni settori di lavoratori. È consapevole, altresì, dell'urgenza del "cambio". Il "nuovo corso" era stato già impostato nel 2007, l'anno in cui, tra l'altro, è stata elaborata e approvata la nuova legge sul lavoro. Esso ha subito una battuta d'arresto nel 2008-2011, a causa dell'esigenza del governo centrale di attutire i contraccolpi della crisi finanziaria occidentale con un gigantesco piano di finanziamento pubblico delle attività edilizie e infrastrutturali. Il piano è servito alla bisogna, ma ha anche amplificato le distorsioni maturate nella fase di sviluppo estensivo. Un ulteriore ritardo nel modificare un'imbracatura statale non più adeguata a una struttura economica e sociale divenuta ben altrimenti complessa può compromettere l'ascesa del "sogno cinese".

Più volte nel corso del 2013 la stampa ufficiale cinese ha riportato l'allarme lanciato da Xi sull'eventualità di un collasso simile a quello che nel 1989-1990 portò al crollo del blocco organizzato attorno all'Unione Sovietica. Nel già citato rapporto della World Bank è scritto: "Se c'è una cosa che le crisi di sistema hanno insegnato, è l'importanza di evitare l'eccesso di fiducia e di restare vigili su potenziali problemi derivanti da cause sociali, economiche e naturali. I paesi devono garantire che una tale vigilanza diventi parte integrante del sistema nazionale di gestione dei rischi" (p. 68). In particolare si sottolinea di essere in guardia di fronte alla tentazione di difendersi dai problemi (e dall'aggressione esterna) con "un ritiro dai meccanismi di mercato e un ritorno alle misure amministrative" (p.69).

La Cina di Xi e Li nell'arena mondiale

In astratto la Cina borghese potrebbe affrontare questo passaggio senza terremoti sistemici. Dalla sua avrebbe l'ampiezza del mercato nazionale, di fatto continentale, il consenso che il modello di una società capitalistica avanzata in salsa confuciana trova non solo tra i capitalisti cinesi (ben rappresentati nel partito "comunista" cinese e nell'assemblea popolare nazionale) ma anche tra i contadini

Due semplici isolotti?

Il 24 novembre 2013 la Cina ha annunciato che la navigazione aerea al di sopra della zona di mare in cui sono collocate le isole Diaoyu verrà inclusa nella zona di identificazione da parte di Pechino. Per attraversarla, un aereo (civile o militare) di un altro paese dovrà fornire le informazioni sul proprio piano di volo alle autorità cinesi.

L'area delle isole Diaoyu, che ha un enorme valore strategico e petrolifero, è rivendicata anche da Giappone, dalle Filippine, dalla Corea del Sud e dal Vietnam. I con-

fini della zona di sorvolo delimitata da Pechino si sovrappone, secondo Tokio, a zone incluse entro i confini giapponesi e coreani.

Le forze armate degli Usa, del Giappone e della Corea del Sud hanno ignorato la comunicazione di Pechino. Alla fine di novembre, ad esempio, due b-52 Usa hanno sorvolato le isole Diaoyu senza fornire informazioni sul loro programma di volo alla Cina. La Casa Bianca ha però invitato le compagnie aeree civili a rispettare la richiesta di Pechino.

e tra gli operai, gli spazi verdi aperti dall'industrializzazione in corso nel Sud del mondo e nella stessa Russia orientale. Due scogli, legati tra loro, potrebbero, però, sbarrare la strada.

Primo. A differenza degli anni ottanta-novanta, oggi non sono già pronti (in qualche altro paese) i nuovi metodi produttivi capaci di assicurare l'aumento di produttività cercato. Non è neanche scontato che riescano ad essere messi a punto nei tempi e nella misura richiesti per motivi che attengono non strettamente alla Cina ma al grado di sviluppo raggiunto dal sistema capitalistico nel suo insieme.

Secondo. La trasformazione in corso nell'economia e nella politica cinese non avviene nel vuoto pneumatico. Il sistema capitalistico mondiale non è un assemblaggio di capitalismo nazionali indipendenti. È un sistema unitario, combinato e diseguale. Per un trentennio la crescita economica cinese si è giovata dell'assist del mercato mondiale e degli (interessati) investimenti delle multinazionali occidentali. Ora le cose sono cambiate: le aspirazioni borghesi autonome della Cina non convergono più con quelle imperialistiche, soprattutto con quelle degli Usa. Gli Usa hanno avviato una crociata con cui accerchiare la Cina, impedirle di accedere alle vitali riserve di caccia mediorientali, africane e latinoamericane, soprattutto ostruirle l'accesso alle fonti energetiche del Medio Oriente e dell'Africa. Nello stesso tempo la Cina è costretta a uscire da casa sua. Non può chiudersi in una specie di splendido isolamento, come accadde alla Cina imperiale del XV secolo prima che l'Europa prendesse il sopravvento sul pianeta. Non può farlo anche perché, come abbiamo discusso nei numeri precedenti, il proletariato cinese è diventato "grande": anche semplicemente il tentativo architettato dal vertice del partito "comunista" cinese di mantenerlo entro le maglie di un nuovo "compromesso sociale" è impossibile senza il corrispondente tentativo di far entrare la Cina nel gotha del capitalismo mondiale e di dispiegare una muscolosa politica estera.

Anche su quest'ultimo piano non c'è contrapposizione di fondo tra il programma di Bo Xilai e il programma di Xi Jinping. Non abbiamo da una parte una politica nazionalistica "assertiva" e dall'altra una politica accondiscendente all'arroganza degli Usa, del Giappone e dei loro alleati più o meno servili dell'area. La differenza, anche in questo campo, è nei modi e nei tempi. Xi e Li sono convinti che la Cina abbia bisogno ancora di tempo per rafforzarsi sul piano economico e militare, un tempo che invece è (giustamente) considerato corrosivo per la forza residua degli Usa. L'apparente politica distensiva promossa da Pechino, anche a costo, come accaduto in Medio Oriente, di fare qualche passo indietro nel consolidamento dei propri interessi immediati, è dettata da questo calcolo: mira a guadagnare tempo per completare

le riforme interne messe in cantiere, costruire il consenso dei vari strati sociali attorno ad esse, dispiegare la propria politica estera a piccoli passi, soprattutto verso il Sud del mondo. Politica estera che, in ogni caso, è tutt'altro che rinunciataria, come dimostrano la partecipazione alla missione Onu in Mali, la formazione di un unico ministero costiero per la gestione centralizzata delle dispute sugli arcipelaghi del mar Cinese, l'inclusione delle isole Diaoyu nell'area in cui si chiede il riconoscimento degli aerei stranieri, l'accordo concluso con il Nicaragua per la costruzione di un canale tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico, la cura con cui si stanno consolidando le relazioni con le repubbliche ex-Urss dell'Asia centrale (in particolare con il Turkmenistan e l'Uzbekistan), gli accordi in campo agricolo con l'Ucraina e la Romania.

Le stampa occidentale specializzata sta seguendo con attenzione gli avvenimenti cinesi. Nutre la neanche troppo velata speranza di vedere la locomotiva cinese deragliare e realizzato il sogno occidentale di *reconquista* dell'immenso mercato e del pieno controllo della forza-lavoro cinese. Alcuni commentatori hanno, tuttavia, lasciato da parte gli iniziali toni ottimistici e hanno dovuto ammettere che le riforme *market-oriented* di Xi non saranno la ripetizione di quelle avviate da Gorbaciov nell'ex-Urss. E che non sarà facile per loro riagguantare lo sviluppo capitalistico della Cina per implosione interna, come è accaduto con l'ex-blocco dell'Est, senza una previa, e nient'affatto scontata nell'esito, conflazione generale.

Noi del "che fare", dalla parte opposta della barricata, ce ne ralleghiamo, perché, pur in presenza di un mondo sfruttato che, in forme e misura diverse, in Cina e in Occidente, è alla coda delle rispettive borghesie, questa dinamica internazionale, lungi dal portare a un mondo multipolare meno iniquo socialmente e meno squilibrato ambientalmente, come sognano neo-armonici filo-cinesi, rende altamente instabile il dominio del capitale mondiale. Una delle condizioni, insieme ai cataclismi generati dalla turbolenza in cui tale instabilità è destinata a sboccare, della rottura in profondità della pace sociale in Europa, in Cina e negli altri continenti. È questa trasformazione epocale che, al di là dei tempi richiesti, matura, in Cina in Occidente e altrove, attraverso lo scontro politico in corso in Cina. Tale scontro non si svolge solo nei palazzi del potere. Attraversa la società e vede protagonista anche la massa dei proletari. Essi ne sono in qualche modo "coinvolti". Come, con quali attese e con quali prospettive, lo vedremo nella prossima puntata.



Le foto di questa pagina e di quella a fianco si riferiscono agli scioperi e alle manifestazioni dei lavoratori e delle lavoratrici tessili del Bangladesh.



Gli scioperi e le lotte degli operai e delle operaie tessili del Bangladesh

Negli ultimi quindici anni il settore tessile del Bangladesh è cresciuto a tal punto che oggi il paese è il secondo esportatore mondiale di abbigliamento. La sua industria lavora al servizio delle multinazionali della moda statunitensi ed europee e, con un giro di affari di circa 20 miliardi di dollari, è vitale per l'economia del piccolo e popolosissimo (150 milioni di persone) paese asiatico.

Il "segreto" di tale successo risiede nelle tremende condizioni di sfruttamento a cui sono costretti i lavoratori. Gli orari effettivi oscillano tra le dieci e le sedici ore giornaliere, i salari raramente superano i 40 dollari mensili e i ritmi lavorativi sono intensi. Le aziende mancano spesso delle più elementari condizioni di sicurezza. Gli "incidenti" mortali sono pane quotidiano.

Lo sviluppo tumultuoso del settore tessile ha prodotto anche la crescita di una giovane e combattiva classe operaia (oggi il comparto sfiora i 4 milioni di occupati). La sua sindacalizzazione è cresciuta rapidamente dopo i tragici fatti del 24 aprile 2013 (quando a Savar sotto le macerie

del Rana Plaza persero la vita oltre 1100 operai): in pochi mesi alcune tra le principali strutture sindacali e di lotta (Bangladesh Center for Worker Solidarity, Bangladesh Garment and Industrial Workers) hanno accresciuto notevolmente i loro aderenti.

Questa spinta di massa all'azione sindacale ha dato i suoi primi frutti nel luglio 2013 strappando due significativi accordi: il "compact copre" e il cosiddetto "Accord on fire and building safety in Bangladesh". Il primo è un accordo con il governo del Bangladesh in cui viene sancito (almeno a livello formale) il diritto all'organizzazione sindacale e allo sciopero anche nelle zone franche, il diritto alla contrattazione collettiva e alcune misure preventive ed ispettive finalizzate alla sicurezza nei luoghi di lavoro. Il secondo è un'intesa stipulata con le aziende produttrici locali e con alcuni grandi marchi committenti occidentali sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

In questo clima, all'inizio del settembre 2013, è esplosa la lotta degli operai tessili di Dacca, la capitale del paese. Decine di migliaia di giovanissimi (e

soprattutto giovanissime) lavoratori hanno bloccato per giorni la produzione e sono scesi in strada per chiedere l'applicazione degli accordi sottoscritti a luglio e per rivendicare l'aumento dei minimi salariali, orari più umani e condizioni di lavoro meno pericolose.

Nel corso delle manifestazioni (alla più grande hanno preso parte oltre 200mila operai) vi sono stati violenti scontri con la polizia. Decine i feriti. Una caserma nella zona di Gazipur (uno dei principali distretti tessili di Dacca) è stata saccheggiata da gruppi di lavoratori che hanno portato via armi e munizioni. La mobilitazione, che ha permesso di consolidare l'organizzazione operaia, ha ripreso vigore agli inizi del novembre 2013 con nuovi scioperi e nuove manifestazioni di massa, che non si sono fermati neanche quando la polizia ha fatto uso di armi da fuoco uccidendo in piazza due giovani operai di 22 e 25 anni. Alla metà di novembre, il governo ha proposto un incremento del 50% sul salario minimo (da 38 a 58 dollari) e sembra (il tutto accade mentre scriviamo) che i sindacati e i lavoratori siano propensi ad accogliere tale

mediazione. Il timore che le multinazionali possano abbandonare il paese e rivolgersi altrove pende sulla testa dei proletari come una spada di Damocle e li sta spingendo ad accettare di accantonare l'iniziale richiesta (102 dollari) e a moderare le proprie rivendicazioni.

A questo odioso ricatto si accodano involontariamente anche le campagne di boicottaggio (sviluppatasi soprattutto negli Usa) contro le case di abbigliamento occidentali che si riforniscono in Bangladesh. Anche quando mirano a denunciare le responsabilità dei grandi marchi di "casa nostra" nello sfruttamento del proletariato bangladesi, tali iniziative rischiano in ultima istanza di trasformarsi in un boomerang per questi lavoratori. Non a caso una giovane operaia di Dacca, parlando delle tremende condizioni di lavoro vigenti nelle aziende del paese e delle campagne di boicottaggio internazionale, ha detto: "Noi sappiamo di essere proletari bangladesi e sappiamo di aver bisogno di lavorare. Ma almeno vorremmo avere il diritto a lavorare in un ambiente sicuro. Ma sappiamo anche che se le

persone all'estero che comprano i nostri vestiti iniziano a boicottare i nostri prodotti, allora le nostre vite diventeranno ancora più dure" (The Nation, 15 novembre 2013).

A modo suo, questa lavoratrice sta dicendo che per spezzare il ricatto delle multinazionali il combattivo proletariato del Bangladesh ha bisogno che dall'Occidente giunga un altro tipo d'aiuto. Ha bisogno che la classe operaia europea e statunitense inizi a rendersi conto che le lotte dei proletari asiatici e di tutto il Sud del mondo la riguardano da vicino. Che ogni battaglia condotta da quei lavoratori per il miglioramento delle proprie condizioni va sostenuta qui in Occidente con la lotta contro le "nostre" multinazionali e i "nostri" governi. Che ogni conquista ottenuta dagli operai di quelle "lontane" terre va salutata con entusiasmo perché rende più vischioso e meno efficiente quel meccanismo che, mettendo in reciproca concorrenza al ribasso i proletari di tutti i continenti, sta contribuendo a chiudere nell'angolo i lavoratori occidentali.

